





BIBLIOTECA

NAZIONALE

FONDO  
DORIA  
VII

175

NAPOLI

VITTORIO EM. III



Bc 10<sup>2</sup>

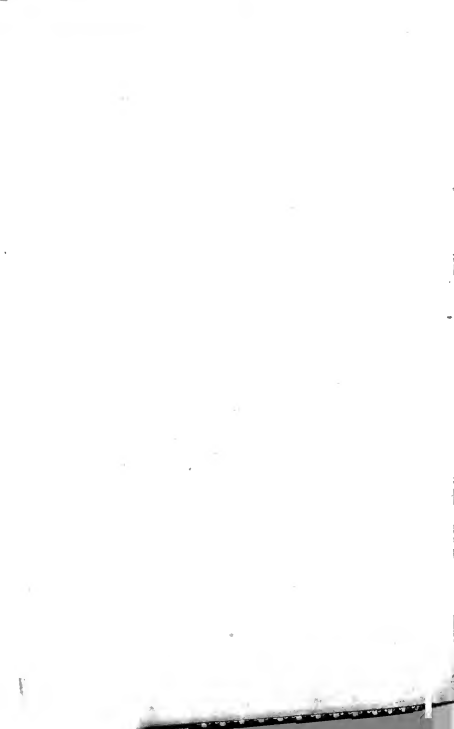








14





THE  
JOURNAL OF THE  
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE







**I QUATTRO**  
**POETI ITALIANI**

**TOMO DECIMO.**

---





**DAI TORCHI DI G. DIDOT MAGGIORE,  
STAMPATORE DEL RE.**

**SI VENDE PURE DA BAUDRY,  
RUE DU COQ-SAINT-HONORÉ, N° 9.**



# LA GERUSALEMME

E

## L' AMINTA DI TORQUATO TASSO

CON NOTE DI DIVERSI

PER DILIGENZA E STUDIO

DI ANTONIO BUTTURA.

---

TOMO SECONDO.



PARIGI

PRESSO LEFEVRE, LIBRAJO,

STRADA DE L'ÉPERON, n° 6.

---

M. DCCCXXIII.



Fondo Dotie  
VII 175

963896





LA  
GERUSALEMME  
LIBERATA.

---

CANTO XIII.

*Nuovi ostacoli: selva incantata; aridità eccessiva.  
Alcuni de' Crociati abbandonano il campo.*

---

I.

MA cadde appena in cenere l'immensa  
Macchina espugnatrice delle mura,  
Che 'n se novi argomenti Ismen ripensa  
Perchè più resti la città sicura.  
Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa  
Lor di materia il bosco egli procura;  
Talchè contra Sion battuta e scossa,  
Torre nova rifarsi iudi non possa.



## II.

Sorge non lunge alle cristiane tende,  
Tra solitarie valli, alta foresta,  
Foltissima di piante antiche orrende,  
Che sparge d'ogni intorno ombra funesta.  
Qui nell' ora che 'l sol più chiaro splende,  
È luce incerta e scolorita e mesta;  
Quale in nubilo ciel dubbia si vede,  
Se 'l dì alla notte, o s' ella a lui succede.

## III.

Ma quando parte il sol, qui tosto adombra  
Notte, nube, caligine ed orrore,  
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra  
Di cecità, ch' empie di tema il core.  
Nè qui gregge od armenti a' paschi, all' ombra  
Guida bifolco mai, guida pastore:  
Nè v' entra peregrin, se non smarrito;  
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

## IV.

Qui s' adunan le streghe, ed il suo vago  
Con ciascuna di lor notturno viene:  
Vien sovra i nembi; e chi d' un fero drago,  
E chi forma d' un irco informe tiene.  
Concilio infame, che fallace imago  
Suol allettar di desiato bene  
A celebrar con pompe immonde e sozze,  
I profani conviti e l' empie nozze.



## V.

Così credeasi : ed abitante alcuno  
Dal fero bosco mai ramo non svelse;  
Ma i Franchi il violar, perch' ei sol uno  
Somministrava lor macchine eccelse.  
Or qui sen venne il mago; e l' opportuno  
Alto silenzio della notte scelse,  
Della notte che prossima successe;  
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

## VI.

E scinto e nudo un piè nel cerchio accolto,  
Mormorò potentissime parole.  
Girò tre volte all' oriente il volto,  
Tre volte ai regni ove dechina il sole,  
E tre scosse la verga ond' uom sepolto  
Trar della tomba e dargli moto suole,  
E tre col piede scalzo il suol percosse;  
Poi con terribil grido il parlar mosse:

## VII.

Udite, udite, o voi che da le stelle  
Precipitar giù i folgori tonanti;  
Si voi che le tempeste e le procelle  
Movete, abitator dell' aria erranti,  
Come voi ch' all' inique anime felle  
Ministri sete degli eterni pianti;  
Cittadini d' Averno, or qui v' invoco;  
E te, signor de' regni empì del foco.



## VIII.

Prendete in guardia questa selva, e queste  
Piante che numerate a voi consegna.  
Come il corpo è dell' alma albergo e veste,  
Così d'alcun di voi sia ciascun legno:  
Onde il Francese ne fugga, o almen s' arreste  
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.  
Disse; e quelle ch' aggiunse orribil note,  
Lingua, s' empia non è, ridir non puote.

## IX.

A quel parlar le faci onde s' adorna  
Il seren della notte, egli scolora;  
E la luna si turba, e le sue corna  
Di nube avvolge, e non appar più fora.  
Irato i gridi a raddoppiar ei torna:  
Spirti invocati, or non venite ancora?  
Onde tanto indugiar? forse attendete  
Voci ancor più potenti o più secrete?

## X.

Per lungo disusar già non si scorda  
Dell' arti crude il più efficace ajuto;  
E so con lingua anch' io di sangue lorda  
Quel nome proferir grande e temuto,  
A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,  
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.  
Che sì? che sì?... Volea più dir; ma intanto  
Conobbe ch' eseguito era l' incanto.



## XI.

Veniano innumerabili infiniti  
Spirti, parte che in aria alberga ed erra,  
Parte di quei che son dal fondo usciti  
Caliginoso e tetro della terra;  
Lenti, e del gran divieto anco smarriti,  
Ch' impedì loro il trattar l' arme in guerra:  
Ma già venirne qui lor non si toglie,  
E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

## XII.

Il mago, poi ch' omai nulla più manca  
Al suo disegno, al re lieto sen riede:  
Signor, lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca;  
Ch' omai sicura è la regal tua sede;  
Nè potrà rinnovar più l' oste Franca  
L' alte macchine sue, com' ella crede.  
Così gli dice; e poi di parte in parte  
Narra i successi della magic' arte.

## XIII.

Soggiunse appresso: or cosa aggiungo a queste  
Fatte da me, ch' a me non meno aggrada.  
Sappi che tosto nel Leon celeste  
Marte col sol fia ch' ad unir si vada:  
Nè tempreran le fiamme lor moleste  
Aure o nembi di pioggia o di rugiada;  
Che quanto in cielo appar, tutto predice  
Aridissima arsura ed infelice.



## XIV.

Onde qui caldo avrem qual l' hanno appena  
Gli adusti Nasamoni o i Garamanti.  
Pur a noi fia men grave in città piena  
D' acque e d' ombre sì fresche, e d' agi tanti;  
Ma i Franchi in terra asciutta e non amena,  
Già non saranlo a tollerar bastanti;  
E pria domi dal cielo, agevolmente  
Fian poi sconfitti dall' egizia gente.

## XV.

Tu vincerai sedendo, e la fortuna  
Non credo io che tentar più ti convegna.  
Ma se 'l Circasso altier che posa alcuna  
Non vuole, e benchè onesta anco la sdegna,  
T' affretta, come suole, e t' importuna;  
Trova modo pur tu ch' a freno il tegna:  
Che molto non andrà che 'l cielo amico  
A te pace darà, guerra al nemico.

## XVI.

Or questo udendo il re, ben s' assicura;  
Sicchè non teme le nemiche posse.  
Già riparate in parte avea le mura  
Che de' montoni l' impeto percosse:  
Con tutto ciò non rallentò la cura  
Di ristorarle ove sian rotte o smosse.  
Le turbe tutte, e cittadine e serve,  
S' impiegan qui: l' opra continua ferve.



## XVII.

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole  
Che la forte cittade in van si batta,  
Se non è prima la maggior sua mole  
Ed alcun' altra macchina rifatta:  
E i fabbri al bosco invia, che porger suole  
Ad uso tal pronta materia ed atta.  
Vanno costor su l' alba alla foresta:  
Ma timor novo al suo apparir gli arresta.

## XVIII.

Qual semplice bambin mirar non osa  
Dove insolite larve abbia presenti;  
O come pavè nella notte ombrosa,  
Immaginando pur mostri e portentosi:  
Così temean, senza saper qual cosa  
Siasi quella però che gli sgomenti;  
Se non che 'l timor forse ai sensi finge  
Maggior prodigi di Chimera o Sfinge.

## XIX.

Torna la turba; e timida e smarrita,  
Varia e confonde sì le cose e i detti,  
Ch' ella nel riferir n' è poi schernita,  
Nè son creduti i mostruosi effetti.  
Allor vi manda il capitano ardita  
E forte squadra di guerrieri eletti,  
Perchè sia scorta all' altra, e in eseguire  
I magisteri snoi le porga ardire.



## XX.

Questi appressando ove lor seggio han posto  
Gli empî demoni in quel selvaggio orrore,  
Non rimirar le nere ombre sì tosto,  
Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.  
Pur oltre ancor sen gian, tenendo ascosto  
Sotto audaci sembianti il vil timore;  
E tanto s' avvanzar, che lunge poco  
Erano omai dall' incantato loco.

## XXI.

Esce allor della selva un suon repente,  
Che par rimbombo di terren che treme.  
E 'l mormorar degli austri in lui si sente,  
E 'l pianto d' onda che fra scogli geme:  
Come ruggie il leon, fischia il serpente,  
Come urla il lupo, e come l' orso freme,  
V' odi; e v' odi le trombe, e v' odi il tuono:  
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

## XXII.

In tutti allor s' impallidir le gote,  
E la temenza a mille segni apparse:  
Nè disciplina tanto o ragion puote,  
Ch' osin di gire innanzi o di fermarse;  
Ch' all' occulta virtù che li percote,  
Son le difese loro anguste e scarse.  
Fuggono alfine; e un d' essi, in cotal guisa  
Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvisa:



## XXIII.

Signor, non è di noi chi più si vante  
Troncar la selva; ch' ella è sì guardata,  
Ch' io credo, e 'l giurerei, che in quelle piante  
Abbia la reggia sua Pluton traslata.  
Ben ha tre volte e più d' aspro diamante  
Ricinto il cor chi intrepido la guata;  
Nè senso v' ha colui ch' udir s' arrischia  
Come tonando insieme rugge e fischia.

## XXIV.

Così costui parlava. Alcasto v' era,  
Fra molti che l' udian, presente a sorte;  
Uom di temerità stupida e fera,  
Sprezzator de' mortali e della morte;  
Che non avria temuto orribil fera,  
Nè mostro formidabile ad uom forte,  
Nè tremoto nè folgore nè vento,  
Nè s' altro ha il mondo più di violento.

## XXV.

Crollava il capo e sorridea, dicendo:  
Dove costui non osa, io gir confido:  
Io sol quel bosco di troncar intendo,  
Che di torbidi sogni è fatto nido.  
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,  
Nè di selva o d' augei fremito o grido.  
Oh pur tra quei sì spaventosi chiostri  
D' ir nell' Inferno il varco a me si mostri.



## XXVI.

Cotal si vanta al capitano; e tolta  
Da lui licenza il cavalier s' invia;  
E rimira la selva, e poscia ascolta  
Quel che da lei novo rimbombo uscia;  
Nè però il piede audace indietro volta,  
Ma sicuro e sprezzante è come pria:  
E già calcato avrebbe il suol difeso;  
Ma gli s' oppone, o pargli, un foco acceso.

## XXVII.

Cresce il gran foco, e 'n forma d' alte mura  
Stende le fiamme torbide e fumanti,  
E ne cinge quel bosco, e l' assicura  
Ch' altri gli arbori suoi non tronchi o schianti.  
Le maggiori sue fiamme hanno figura  
Di castelli superbi e torreggianti:  
E di tormenti bellici ha munite  
Le rocche sue questa novella Dite.

## XXVIII.

Oh quanti appajon mostri armati in guarda  
Degli alti merli! e in che terribil faccia!  
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,  
E dibattendo l' arme altri il minaccia.  
Fugge egli alfine: e ben la fuga è tarda,  
Qual di leon che si ritiri in caccia;  
Ma pure è fuga, e pur gli scote il petto  
Timor, sin a quel punto ignoto affetto.



## XXIX.

Non s' avvide esso allor d' aver temuto ;  
Ma fatto poi lontan, ben se n' accorse,  
E stupor n' ebbe e sdegno, e dente acuto  
D' amaro pentimento il cor gli morse ;  
E di trista vergogna acceso e muto ,  
Attonito in disparte i passi torse ;  
Che quella faccia alzar, già sì orgogliosa ,  
Nella luce degli uomini non osa.

## XXX.

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse  
Trova all' indugio, e di restarsi agogna ;  
Pur va, ma lento ; e tien le labbra chiuse,  
O gli ragiona in guisa d' uom che sogna.  
Difetto e fuga il capitan conchiuse  
In lui da quella insolita vergogna.  
Poi disse: or ciò che fia? forse prestigi  
Son questi, o di Natura alti prodigi?

## XXXI.

Mas' alcun v' è, cui nobil voglia accenda  
Di cercar que' salvatichi soggiorni,  
Vadane pure, e la ventura imprenda ;  
E nunzio almen più certo a noi ritorni.  
Così disse egli: e la gran selva orrenda  
Tentata fu ne' tre seguenti giorni  
Dai più famosi ; e pur alcun non fue,  
Che non fuggisse alle minacce sue.



## XXXII.

Era il prence Tancredi intanto sorto  
A seppellir la sua diletta amica ·  
E benchè in volto sia languido e smorto,  
E mal atto a portar elmo o lorica,  
Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,  
Ei non ricusa il rischio o la fatica;  
Che 'l cor vivace il suo vigor trasfonde  
Al corpo sì, che par ch' esso n' abbonde.

## XXXIII.

Vassene il valoroso in se ristretto,  
E tacito e guardingo al rischio ignoto;  
E sostien della selva il fero aspetto,  
E 'l gran romor del tuono e del tremoto,  
E nulla sbigottisce; e sol nel petto  
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto :  
Trapassa, ed ecco in quel silvestre loco  
Sorge improvvisa la città del foco.

## XXXIV.

Allor s' arretra, e dubbio alquanto resta,  
Fra se dicendo : or qui che vaglion l' armi?  
Nelle fauci de' mostri, e 'n gola a questa  
Divoratrice fiamma andrò a gettarmi?  
Non mai la vita, ove cagione onesta  
Del comun pro la chieda, altri risparmi;  
Ma nè prodigo sia d' anima grande  
Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.



## XXXV.

Pur l'oste che dirà, se indarno i' riedo?  
Qual altra selva ha di troncar speranza?  
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo  
Mai questo varco: or s' oltre alcun s' avanza?  
Forse l' incendio che qui sorto i' vedo,  
Fia d' effetto minor che di sembianza:  
Ma seguane che puote. E in questo dire  
Dentro saltovvi: oh memorando ardire!

## XXXVI.

Nè sotto l' arme già sentir gli parve  
Caldo o fervor come di foco intenso.  
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,  
Mal potè giudicar sì tosto il senso:  
Perchè repente, appena tocco, sparve  
Quel simulacro; e giunse un nullo denso,  
Che portò notte e verno; e 'l verno ancora  
E l' ombra dileguossi in picciol' ora.

## XXXVII.

Stupido sì, ma intrepido rimane  
Tancredi; e poi che vede il tutto cheto,  
Mette sicuro il piè nelle profane  
Soglie, e spia della selva ogni secreto.  
Nè più apparenze inusitate e strane,  
Nè trova alcun fra via scontro o divieto,  
Se non quanto per se ritarda il bosco  
La vista e i passi involuppati e fosco.



## XXXVIII.

Alfin un largo spazio in forma scorge  
D' anfiteatro; e non è pianta in esso,  
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,  
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.  
Colà sì drizza; e nel mirar s' accorge  
Ch' era di vari segni il tronco impresso,  
Simili a quei che in vece usò di scritto  
L' antico già misterioso Egitto.

## XXXIX.

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte  
Del sermon di Soria, ch' ei ben possiede:  
O tu che dentro ai chiostri della Morte  
Osasti por, guerriero audace, il piede,  
Deh, se non sei crudel quanto sei forte,  
Deh non turba questa secreta sede.  
Perdona all' alme omai di luce prive:  
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

## XL.

Così dicea quel motto. Egli era intento  
Delle brevi parole ai sensi occulti:  
Fremere intanto udia continuo il vento  
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,  
E trarne un suon che flebile contento  
Par d' umani sospiri e di singulti,  
E un non so che confuso instilla al core  
Di pietà, di spavento e di dolore.



## XLI.

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza  
Percote l'alta pianta. Oh meraviglia!  
Manda fuor sangue la recisa scorza,  
E fa la terra intorno a se vermiglia.  
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza  
Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.  
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente  
Un indistinto gemito dolente,

## XLII.

Che poi distinto in voci: ah! troppo (disse)  
M'hai tu, Tancredi, offeso! or tanto basti.  
Tu dal corpo che meco e per me visse,  
Felice albergo già, mi discacciasti:  
Perchè il misero tronco a cui m'affisse  
Il mio duro destino, anco mi guasti?  
Dopo la morte gli avversari tuoi,  
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

## XLIII.

Clorinda fui: nè sol qui spirito umano  
Albergo in questa pianta rozza e dura;  
Ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano,  
Che lassi i membri appiè dell' alte mura,  
Astretto è qui da novo incanto e strano,  
Non so s'io dica in corpo o in sepoltura.  
Son di senso animati i rami e i tronchi;  
E micidial sei tu, se legno tronchi.



## XLIV.

Qual infermo talor, che 'n sogno scorge  
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera,  
Sebben sospetta, o in parte anco s' accorge  
Che simulacro sia, non forma vera;  
Pur desia di fuggir, tanto gli porge  
Spavento la sembianza orrida e fera:  
Tal il timido amante appien non crede  
Ai falsi inganni; e pur ne teme, e cede.

## XLV.

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso  
Da vari affetti, che s' agghiaccia e trema,  
E nel moto potente ed improvviso  
Gli cade il ferro, e 'l manco è in lui la tema.  
Va fuor di se: presente aver gli è avviso  
L' offesa donna sua che plori e gema;  
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,  
Nè quei gemiti udir d' egro che langue.

## XLVI.

Così quel contra morte audace core  
Nulla forma turbò d' alto spavento;  
Ma lui, che solo è fievole in amore,  
Falsa imago deluse e van lamento.  
Il suo caduto ferro intanto fuore  
Portò del bosco impetuoso vento;  
Sicchè vinto partissi; e in su la strada  
Ritrovò poscia e ripigliò la spada.



## XLVII.

Pur non tornò, nè ritentando ardio  
Spiar di novo le cagioni ascose:  
E poichè, giunto al sommo duce, unio  
Gli spirti alquanto, e l'animo compose,  
Incominciò: signor, nunzio son io  
Di non credute e non credibil cose.  
Ciò che dicean dello spettacol fero,  
E del suon paventoso, è tutto vero.

## XLVIII.

Meraviglioso foco indi m' apparse  
Senza materia in un istante appreso,  
Che sorse, e dilatando un muro farse  
Parve, e d' armati mostri esser difeso:  
Pur vi passai, che nè l' incendio m' arse,  
Nè dal ferro mi fu l' andar conteso:  
Vernò in quel punto ed annottò; fe' il giorno  
E la serenità poscia ritorno.

## XLIX.

Di più dirò, ch' agli alberi dà vita  
Spirito uman che sente e che ragiona.  
Per prova sollo: io n' ho la voce udita,  
Che nel cor flebilmente anco mi suona.  
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,  
Quasi di molle carne abbian persona.  
No no, più non potrei (vinto mi chiamo)  
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.



L.

Così dice egli; e 'l capitano ondeggia  
In gran tempesta di pensieri intanto.  
Pensa s' egli medesmo andar là deggia  
(Che tal lo stima) a ritentar l' incanto:  
O se pur di materia altra proveggia  
Lontana più, ma non difficil tanto.  
Ma dal profondo de' pensieri suoi  
L' Eremita il rappella, e dice poi:

LI.

Lascia il pensiero audace; altri conviene  
Che delle piante sue la selva spoglie.  
Già già la fatal nave all' erme arene  
La prora accosta, e l' auree vele accoglie.  
Già rotte l' indegnissime catene,  
L' aspettato guerrier dal lido scioglie.  
Non è lontana omai l' ora prescritta,  
Che sia presa Sion, l' oste sconfitta.

LII.

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,  
E risuona più ch' uomo in sue parole;  
E 'l pio Goffredo a pensier novi è volto;  
Che neghittoso già cessar non vuole.  
Ma nel Cancro celeste omai raccolto  
Apporta arsura inusitata il sole;  
Ch' a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica,  
Insopportabil rende ogni fatica.



## LIII.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa;  
Signoreggiano in lui crudeli stelle,  
Onde piove virtù ch' informa e stampa  
L' aria d' impression maligne e felle.  
Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa  
Più mortalmente in queste parti e in quelle.  
A giorno reo notte più rea succede,  
E di peggior di lei dopo lei riede.

## LIV.

Non esce il Sol giammai che, asperso e cinto  
Di sanguigni vapori entro e d' intorno,  
Non mostri nella fronte assai distinto  
Mesto presagio d' infelice giorno:  
Non parte mai che in rosse macchie tinto  
Non minacci egual noja al suo ritorno,  
E non inaspri i già sofferti danni  
Con certa tema di futuri affanni.

## LV.

Mentre egli i raggi poi d' alto diffonde,  
Quanto d' intorno occhio mortal si gira,  
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,  
Assetate languir l' erbe rimira,  
E fendersi la terra, e scemar l' onde;  
Ogni cosa del ciel soggetta all' ira;  
E le sterili nubi in aria sparse  
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.



## LVI.

Sembra il ciel nell' aspetto atra fornace;  
Nè cosa appar che gli occhi almen ristaure.  
Nelle spelunche sue zefiro tace,  
E 'n tutto è fermo il vaneggiar dell' aure:  
Solo vi soffia (e par vampa di face)  
Vento che move dall' arene maure,  
Che gravoso e spiacente, e seno e gotte  
Co' densi fiati ad or ad or percote.

## LVII.

Non ha poscia la notte ombre più liete,  
Ma del caldo del sol pajono impresse;  
E di travi di foco, e di comete,  
E d' altri fregi ardenti il velo intesse.  
Nè pur, misera terra, alla tua sete  
Son dall' avara luna almen concesse  
Sue rugiadoso stille, e l' erbe e i fiori  
Bramano indarno i lor vitali umori.

## LVIII.

Dalle notti inquiete il dolce sonno  
Bandito fugge; e i languidi mortali  
Lusingando ritrarlo a se non ponno.  
Ma pur la sete è il pessimo de' mali;  
Perocchè di Giudea l' iniquo donno  
Con veneni e con succhi aspri e mortali,  
Più dell' inferna Stige e d' Acheronte  
Torbido fece e livido ogni fonte.



## LIX.

E 'l picciol Siloè, che puro e mondo  
Offria cortese ai Franchi il suo tesoro,  
Or di tepide linfe appena il fondo  
Arido copre, e dà scarso ristoro:  
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,  
Parria soverchio ai desiderj loro;  
Nè 'l Gange, o 'l Nilo allor che non s' appaga  
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

## LX.

S' alcun giammai tra frondeggianti rive  
Puro vide stagnar liquido argento,  
O giù precipitose ir acque vive  
Per alpe o 'n spiaggia erbosa a passo lento,  
Quelle al vago desio forma e descrive,  
E ministra materia al suo tormento;  
Che l' imagine lor gelida e molle  
L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

## LXI.

Vedi le membra de' guerrier robuste  
Cui nè cammin per aspra terra preso,  
Nè ferrea salma onde gir sempre onuste,  
Nè domò ferro alla lor morte inteso;  
Ch' or risolute e dal calor aduste  
Giacciono, a se medesime inutil peso;  
E vive nelle vene occulto foco,  
Che pascendo le strugge a poco a poco.



## LXII.

Langue il corsier già sì feroce, e l'erba  
Che fu suo caro cibo a schifo prende:  
Vacilla il piede infermo, e la superba  
Cervice dianzi, or giù dimessa pende.  
Memoria di sue palme or più non serba,  
Nè più nobil di gloria amor l'accende:  
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi  
Par che, quasi vil soma, odii e dispregi.

## LXIII.

Languisce il fido cane, ed ogni cura  
Del caro albergo e del signor oblia:  
Giace disteso, ed all' interna arsura,  
Sempre anelando, aure novelle invia.  
Ma s' altrui diede il respirar Natura,  
Perchè il caldo del cor temprato sia,  
Or nullo o poco refrigerio n' ave;  
Sì quello onde si spira, è denso e grave.

## LXIV.

Così languia la terra, e 'n tale stato  
Egri giaceansi i miseri mortali;  
E 'l buon popol fedel, già disperato  
Di vittoria, temea gli ultimi mali;  
E risonar s' udia per ogni lato  
Universal lamento in voci tali:  
Che più spera Goffredo? o che più bada,  
Sinchè tutto il suo campo a morte vada?



## LXV.

Deh con quai forze superar si crede  
Gli alti ripari de' nemici nostri?  
Onde macchine attende? ei sol non vede  
L' ira del Cielo a tanti segni mostri?  
Della sua mente avversa a noi fan fede  
Mille novi prodigi e mille mostri;  
Ed arde a noi sì il ciel, che minor uopo  
Di refrigerio ha l' Indo e l' Etiopo.

## LXVI.

Dunque stima costui, che nulla importe  
Che n' andiam noi, turba negletta indegna,  
Vili ed inutili alme, a dura morte,  
Purch' ei lo scettro imperial mantegna?  
Cotanto dunque fortunata sorte  
Rassembra quella di colui che regna,  
Che ritener si cerca avidamente  
A danno ancor della soggetta gente?

## LXVII.

Or mira d' uom che ha titolo di pio, '  
Provvidenza pietosa, animo umano:  
La salute de' suoi porre in oblio,  
Per conservarsi onor dannosò e vano;  
E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,  
Per se l' acque condur fin dal Giordano;  
E fra pochi sedendo a mensa lieta,  
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.



## LXVIII.

Così i Franchi dicean. Ma 'l duce greco  
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco,  
Perchè morir qui (disse) e perchè meco  
Far che la schiera mia ne vegna manco?  
Se nella sua follia Goffredo è cieco,  
Siasi in suo danno e del suo popol Franco:  
A noi che noce? E senza tor licenza,  
Notturna fece e tacita partenza.

## LXIX.

Mosse l' esempio assai, come al dì chiaro  
Fu noto, e d' imitarlo alcun risolve.  
Quei che seguì Clotareo ed Ademaro  
E gli altri duci ch' or son ossa e polve,  
Poichè la fede che a color giuraro  
Ha disciolto colei che tutto solve,  
Già trattano di fuga; e già qualcuno  
Parte furtivamente all' aer bruno.

## LXX.

Ben se l' ode Goffredo, e ben sel vede;  
E i più aspri rimedi avria ben pronti,  
Ma gli schiva ed abborre; e colla fede  
Che faria stare i fiumi e gir i monti,  
Devotamente al Re del mondo chiede  
Che gli apra omai della sua grazia i fonti.  
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo  
Gli occhi rivolge e le parole al cielo:



## LXXI.

Padre e Signor, se al popol tuo piovesti  
Già le dolci rugiade entro al deserto;  
Se a mortal mano già virtù porgesti  
Romper le pietre, e trar del monte aperto  
Un vivo fiume; or rinnovella in questi  
Gli stessi esempi: e s' ineguale è il merto,  
Adempi di tua grazia i lor difetti,  
E giovi lor che tuoi guerrier sian detti.

## LXXII.

Tarde non furon già queste preghiere  
Che derivar da giusto umil desio;  
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere  
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.  
Le accolse il Padre eterno, ed alle schiere  
Fedeli sue rivolse il guardo pio;  
E di sì gravi lor rischi e fatiche  
Gl' increbbe, e disse con parole amiche:

## LXXIII.

Abbia sin qui sue dure e perigliose  
Avversità sofferto il campo amato;  
E contra lui con arme ed arti ascose  
Siasi l' Inferno e siasi il mondo armato.  
Or cominci novello ordin di cose,  
E gli si volga prospero e beato:  
Piova; e ritorni il suo guerriero invitto;  
E venga a gloria sua l' oste d' Egitto.



## LXXIV.

Così dicendo, il capo mosse ; e gli ampi  
Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi ;  
E tremò l' aria riverente, e i campi  
Dell' Oceano, e i monti, e i ciechi abissi:  
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi  
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.  
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono  
Con allegro di voci ed alto suono.

## LXXV.

Ecco subite nubi, e non di terra  
Già per virtù del sole in alto ascese ;  
Ma giù dal ciel, che tutte apre e disserra  
Le porte sue, veloci in giù discese:  
Ecco notte improvvisa il giorno serra  
Nell' ombre sue che d' ogn' intorno ha stese.  
Segue la pioggia impetuosa ; e cresce  
Il rio così, che fuor del letto n' esce.

## LXXVI.

Come talor nella stagione estiva ,  
Se dal ciel pioggia desiata scende ,  
Stuol d' anitre loquaci in secca riva  
Con rauco mormorar lieto l' attende ,  
E spiega l' ali al freddo umor, nè schiva  
Alcuna di bagnarsi in lui si rende ;  
E là 've in maggior copia ei si raccoglie ,  
Si tuffa, e spegne l' assetata voglia :



## LXXVII.

Così gridando la cadente piova,  
Che la destra del ciel pietosa versa,  
Lieti salutan questi; a ciascun giova  
La chioma averne, non che 'l manto aspersa.  
Chi bee ne' vetri e chi negli clmi a prova;  
Chi tien la man nella fresc' onda immersa;  
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie;  
Chi scaltro a miglior uso i vasi n' empie.

## LXXVIII.

Nè pur l' umana gente or si rallegra,  
E de' suoi danni a ristorar si viene:  
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra  
Di fessure le membra avea ripiene,  
La pioggia in se raccoglie, e si rintegra,  
E la comparte alle più interne vene;  
E largamente i nutritivi umori  
Alle piante ministra, all' erbe, ai fiori:

## LXXIX.

Ed inferma somiglia, a cui vitale  
Succo l' interne parti arse rinfresca;  
E disgombrando la cagion del male,  
A cui le membra sue fur cibo ed esca,  
La rinfranca e ristora, e rende quale  
Fu nella sua stagion più verde e fresca:  
Tal ch' obliando i suoi passati affanni  
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.



## LXXX.

Cessa la pioggia alfine, e torna il sole;  
Ma dolce spiega e temperato il raggio,  
Pien di maschio valor, siccome suole  
Tra 'l fin d' aprile e 'l cominciar di maggio.  
Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole,  
L' aria sgombrar d' ogni mortale oltraggio,  
Cangiare alle stagioni ordine e stato,  
Vincer la rabbia delle stelle e 'l fato!

---



---

## CANTO XIV.

*Goffredo accorda alle preghiere de' principi la grazia di Rinaldo, e invia due messaggieri per richiamarlo.*

---

I.

USCIVA omai dal molle e fresco grembo  
Della gran madre sua la Notte oscura,  
Aure lievi portando e largo nembo  
Di sua rugiada preziosa e pura;  
E scotendo del vel l' umido lembo,  
Ne spargeva i fioretti e la verdura;  
E i venticelli dibattendo l' ali  
Lusingavano il sonno de' mortali.

II.

Ed essi ogni pensiero che 'l dì conduce,  
Tuffato aveano in dolce oblio profondo:  
Ma vigilando nell' eterna luce,  
Sedeva al suo governo il Re del mondo;  
E rivolgea dal cielo al Franco duce  
Lo sguardo favorevole e giocondo.  
Quinci a lui n' inviava un sogno cheto,  
Perchè gli rivelasse alto decreto.



## III.

Non lunge all' auree porte ond' esce il sole,  
È cristallina porta in oriente,  
Che per costume innanzi aprir si suole,  
Che si dischiuda l' uscio ad dì nascente:  
Da questa escono i sogni i quai Dio vuole  
Mandar per grazia a pura e casta mente,  
Da questa or quel ch' al pio Buglion discende,  
L' ali dorate inverso lui distende.

## IV.

Nulla mai vision nel sonno offerse  
Altrui sì vaghe imagini o sì belle,  
Come ora questa a lui, la qual gli aperse  
I secreti del cielo e de le stelle;  
Onde siccome entro uno specchio ei scerse  
Ciò che lassuso è veramente in elle:  
Pareagli esser traslato in un sereno  
Candido, e d' auree fiamme adorno e pieno.

## V.

E mentre ammira in quel' eccelso loco  
L' ampiezza, i monti, i lumi e l' armonia;  
Ecco cinto di rai, cinto di foco  
Un cavaliere incontro a lui venia;  
E 'n suono, allato a cui sarebbe roco  
Qual più dolce è quaggiù, parlar l' udia:  
Goffredo, non m' accogli, e non ragione  
Al fido amico? or non conosci Ugone?



## VI.

Ed ei gli rispondea : quel novo aspetto ,  
Che par d' un Sol mirabilmente adorno ,  
Dall' antica notizia il mio intelletto  
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.  
Gli stendea poi con dolce amico affetto  
Tre fiate le braccia al collo intorno ;  
E tre fiate invan cinta l' imago  
Fuggia, qual leve sogno od aer vago.

## VII.

Sorridea quegli : e non già come credi  
( Dicea ) son cinto di terrena veste :  
Semplice forma e nudo spirto vedi ,  
Qui cittadin della città celeste.  
Questo è tempio di Dio : qui son le sedi  
De' suoi guerrieri ; e tu avrai loco in queste.  
Quando ciò fia ? rispose : il mortal laccio  
Sciolgasi omai , s' al restar qui m' è impaccio.

## VIII.

Ben ( replicogli Ugon ) tosto raccolto  
Nella gloria sarai de' trionfanti :  
Pur militando converrà che molto  
Sangue e sudor laggiù tu versi avanti.  
Da te prima ai Pagani esser ritolto  
Deve l' imperio de' paesi santi ,  
E stabilirsi in lor cristiana reggia ,  
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.



## IX.

Ma perchè più lo tuo desir s' avvide  
Nell' amor di quassù, più fiso or mira  
Questi lucidi alberghi, e queste vive  
Fiamme che Mente eterna informa e gira ;  
E 'n angeliche tempore odi le dive  
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.  
China (poi disse, e gli additò la terra)  
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

## X.

Quanto è vil la cagion ch' alla virtude  
Umana è colaggiù premio e contrasto!  
In che picciolo cerchio, e fra che nude  
Solitudini è stretto il vostro fasto!  
Lei, come isola, il mare intorno chiude;  
E lui, ch' or Ocean chiamate, or Vasto,  
Nulla eguale a tai nomi ha in se di magno;  
Ma è bassa palude, e breve stagno.

## XI.

Così l' un disse; e l' altro in giuso i lumi  
Volse quasi sdegnando, e ne sorrise;  
Che vide un punto sol mar, terre e fiumi,  
Che qui pajon distinti in tante guise;  
Ed ammirò che pur all' ombre, ai fumi  
La nostra folle umanità s' affise,  
Servo imperio cercando e muta fama;  
Nè miri il ciel, ch' a se n' invita e chiama.



## XII.

Onde rispose: poi ch' a Dio non piace  
Dal mio carcer terreno anco disciorme,  
Prego che del cammin ch' è men fallace  
Fra gli errori del mondo, or tu m' informi.  
È (replicogli Ugon) la via verace  
Questa che tieni; indi non torcer l' orme.  
Sol che richiami dal lontano esiglio  
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio:

## XIII.

Perchè, se l' alta Provvidenza elesse  
Te dell' impresa sommo capitano,  
Destinò insieme ch' egli esser dovesse  
De' tuoi consigli esecutor soprano.  
A te le prime parti, a lui concesse  
Son le seconde, tu sei capo, ei manò  
Di questo campo; e sostener sua vece  
Altri non puote, e farlo a te non lece.

## XIV.

A lui sol di troncar non fia disdetto  
Il bosco che ha gl' incanti in sua difesa,  
E da lui il campo tuo che, per difetto  
Di gente, inabil sembra a tanta impresa,  
E par che sia di ritirarsi astretto,  
Prenderà maggior forza a nova impresa;  
E i rinforzati muri, e d' Oriente  
Supererà l' esercito possente.



## XV.

Tacque; e 'l Buglion rispose: oh quanto grato  
Fora a me che tornasse il cavaliere!  
Voi che vedete ogni pensier celato,  
Sapete s' amo lui, se dico il vero.  
Ma di': con quai proposte, od in qual lato  
Si deve a lui mandarne il messaggiero?  
Vuoi ch' io preghi o comandi? E come questo  
Atto sarà legittimo ed onesto?

## XVI.

Allor ripigliò l' altro: il Rege eterno  
Che te di tante somme grazie onora,  
Vuol che da quelli onde ti diè il governo,  
Tu sia onorato e riverito ancora:  
Però non chieder tu, nè senza scherno  
Forse del sommo imperio il chieder fora;  
Ma richiesto concedi, ed al perdono  
Scendi degli altrui preghi al primo suono.

## XVII.

Guelfo ti pregherà (Dio sì l' inspira)  
Ch' assolva il fier garzon di quell' errore  
In cui trascorse per soverchio d' ira;  
Sicchè al campo egli torni ed al suo onore.  
E bench' or lunge il giovine delira,  
E vaneggia nell' ozio e nell' amore,  
Non dubitar però, che 'n pochi giorni  
Opportuno al grand' uopo ei non ritorrai.



## XVIII.

Che 'l vostro Piero, a cui lo ciel comparte  
L'alta notizia de' secréti sui,  
Saprà drizzare i messaggieri in parte  
Ove certe novelle avran di lui;  
E sarà lor dimostro il modo e l'arte  
Di liberarlo, e di condurlo a vui.  
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti  
Ridurrà il ciel sotto i tuoi segni santi.

## XIX.

Or chiuderò il mio dir con una breve  
Conclusion che so ch' a te fia cara:  
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve  
Progenie uscirne gloriosa e chiara.  
Quì tacque, e sparve come fumo leve  
Al vento, o nebbia al sole arida e rara;  
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto  
Di gioja e di stupor confuso affetto.

## XX.

Aprè allora le luci il pio Buglione  
E nato vede e già cresciuto il giorno;  
Onde lascia i riposi, e sovrappone  
L'arme alle membra faticose intorno:  
E poco stante a lui nel padiglione  
Venieno i duci al solito soggiorno,  
Ove a consiglio siedono; e per uso,  
Ciò ch' altrove si fa, quivi è concluso.



## XXI.

Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero  
Infuso avea nell' ispirata mente,  
Incominciando a ragionar primiero,  
Disse a Goffredo: o principe elemente,  
Perdono a chieder ne vegn' io, che 'nvero  
È perdon di peccato anco recente;  
Onde potrà parer per avventura  
Frettolosa dimanda ed immatura.

## XXII.

Ma pensando che chièsto al pio Goffredo  
Per lo forte Rinaldo è tal perdono;  
E riguardando a me che 'n grazia il chiedo,  
Che vile affatto intercessor non sono,  
Agevolmente d' impetrar mi credo  
Questo ch' a tutti fia giovevol dono.  
Deh consenti ch' ei rieda, e che, in ammenda  
Del fallo, in pro comune il sangue spenda.

## XXIII.

E chi sarà, s' egli non è, quel forte  
Ch' osi troncar le spaventose piante?  
Chi girà incontro ai rischi della morte  
Con più intrepido petto e più costante?  
Scoter le mura ed atterrar le porte  
Vedrailo; e salir solo a tutti avanti.  
Rendi al tuo campo omai, rendi, per Dio,  
Lui ch' è sua alta speme e suo desio.



## XXIV.

Rendi il nipote a me, sì valoroso  
E pronto esecutor rendi a te stesso;  
Nè soffrir ch' egli torpa in vil riposo,  
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.  
Segua il vessillo tuo vittorioso :  
Sia testimonio a sua virtù concesso :  
Faccia opre di se degne in chiara luce,  
E rimirando te maestro e duce.

## XXV.

Così pregava, e ciascun altro i preghi  
Con favorevol fremito seguia;  
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi  
La mente a cosa non pensata in pria :  
Come esser può (dicea) che grazia i' neghi,  
Che da voi si dimanda e si desia?  
Ceda il rigore, e sia ragione e legge  
Ciò che 'l consenso universale elegge.

## XXVI.

Torni Rinaldo; e da qui innanzi affrene  
Più moderato l' impeto dell' ire ;  
E risponda con l' opre all' alta spene  
Di lui concetta, ed al comun desire.  
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene :  
Frettoloso egli fia, credo, al venire.  
Tu scegli il messo, e tu l' indirizza dove  
Pensi che 'l fero giovine si trove.



## XXVII.

Tacque; e disse sorgendo il guerrier Dano :  
Esser io chieggio il messaggier che vada ;  
Nè ricuso cammin dubbio o lontano ,  
Per far il don dell' onorata spada.  
Questi è di cor fortissimo e di mano ;  
Onde al buon Guelfo assai l' offerta aggrada :  
Vuol ch' ei sia l' un de' messi , e che sia l' altro  
Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.

## XXVIII.

Veduti Ubaldo in giovinezza e cerchi  
Vari costumi avea, vari paesi,  
Peregrinando dai più freddi cerchi  
Del nostro mondo agli Etiopi accesi,  
E com' uom che virtute e senno merchi,  
Le favelle e l' usanze e i riti appresi;  
Poscia in matura età da Guelfo accolto  
Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

## XXIX.

A tai messaggi l' onorata cura  
Di richiamar l' alto campion si diede :  
E gli indirizzava Guelfo a quelle mura  
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede ;  
Che per pubblica fama, e per sicura  
Opinion, ch' egli vi sia si crede.  
Ma 'l buon Romito, che lor mal diretti  
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti ;



## XXX.

E dice : o cavalier, seguendo il grido  
Della fallace opinion vulgare,  
Duce seguite temerario e infido,  
Che vi fa gire indarno e traviare.  
Or d' Ascalona nel propinquo lido  
Itene dove un fiume entra nel mare.  
Quivi fia che v' appaja uom nostro amico :  
Credete a lui ; ciò ch' ei diravvi, io 'l dico.

## XXXI.

Ei molto per se vede, e molto intese  
Del preveduto vostro alto viaggio  
Già gran tempo da me ; so che cortese  
Altrettanto vi fia, quanto egli è saggio.  
Così lor disse ; e più da lui non chiese  
Carlo o l' altro che seco iva messaggio,  
Ma furo ubbidienti alle parole  
Che spirito divin dettar gli suole.

## XXXII.

Preser commiato ; e sì il desio gli sprona,  
Che senza indugio alcun posti in cammino,  
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona  
Dove ai lidi si frange il mar vicino :  
E non udiano ancor come risuona  
Il roco ed alto fremito marino ;  
Quando giunsero a un fiume, il qual di nova  
Acqua cresciuto è per novella piovà.

/



## XXXIII.

Si che non può capir dentro al suo letto,  
E sen va più che stral corrente e presto.  
Mentre essi stan sospesi, a lor d' aspetto  
Venerabile appare un vecchio onesto,  
Coronato di faggio, in lungo e schietto  
Vestir che di lin candido è contesto:  
Scote questi una verga, e 'l fiume calca  
Co' piedi asciutti, e contra 'l corso il valca.

## XXXIV.

Siccome soglion là vicino al polo,  
S' avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure,  
Correr sul Ren le villanelle a stuolo  
Con lunghi strisci, e sdruciolar secure;  
Tal ei ne vien sovra l' instabil suolo  
Di queste acque non gelide e non dure:  
E tosto colà giunse, onde in lui fisse  
Tenean le luci i duo guerrieri; e disse:

## XXXV.

Amici, dura e faticosa inchiesta  
Seguite, e d' uopo è ben ch' altri vi guidi;  
Che 'l cercato guerrier lunge è da questa  
Terra in paesi inospiti ed infidi.  
Quanto, oh quanto dell' opra anco vi resta!  
Quanti mar correrete, e quanti lidi!  
E convien che si stenda il cercar vostro  
Oltre i confini ancor del mondo nostro.



## XXXVI.

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose  
Spelunche ov' ho la mia secreta sede;  
Ch' ivi udrete da me non lievi cose,  
E ciò ch' a voi saper più si richiede.  
Disse; e che lor dia loco, all' acqua impose:  
Ed ella tosto si ritira e cede,  
E quinci e quindi di montagna in guisa  
Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

## XXXVII.

Ei, presigli per man, nelle più interne  
Profondità sotto quel rio lor mena.  
Debile e incerta luce ivi si scerne,  
Qual tra boschi di Cintia ancor non piena:  
Ma pur gravide d' acque ampie caverne  
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena  
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago  
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

## XXXVIII.

E veder ponno onde il Po nasca, ed onde  
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi;  
Ond' esca pria la Tana: e non asconde  
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.  
Trovano in rio più sotto, il qual diffonde  
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi.  
Questi il Sol poi raffina, e 'l licor molle  
Stringe in candide masse e in auree zolle.



## XXXIX.

E miran d' ogni intorno al ricco fiume  
Di rare pietre il margine dipinto;  
Onde, come a più fiaccole s' allume,  
Splende quel loco, e 'l fosco orror n' è vinto.  
Quivi scintilla con ceruleo lume  
Il celeste zaffiro, ed il giacinto:  
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo  
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

## XL.

Stupidi i guerrier vanno; e nelle nove  
Cose sì tutto il lor pensier s' impiega,  
Che non fanno alcun motto. Alfin pur move  
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:  
Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove  
Ci guidi; e tua condizion ne spiega:  
Ch' io non so se 'l ver miri o sogno od ombra;  
Così alto stupore il cor m' ingombra.

## XLI.


Risponde: sete voi nel grembo immenso  
Della terra che tutto in se produce:  
Nè già potreste penetrar nel denso  
Delle viscere sue, senza me duce.  
Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso  
Tosto vedrete di mirabil luce.  
Nacqui io pagan, ma poi nelle sant' acque  
Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.



## XLII.

Nè in virtù fatte son d' angiolì stigi  
L' opere mie meravigliose e conte:  
Tolga Dio, ch' usi note o suffumigi  
Per isforzar Cocito o Flegetonte.  
Ma spiando men vo da' lor vestigi,  
Qual in se virtù celi o l' erba o 'l fonte:  
E gli altri arcani di Natura ignoti  
Contemplo, e de le stelle i vari moti;

## XLIII.

Perocchè non ognor lunge dal cielo  
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;  
Ma sul Libano spesso e sul Carmelo  
In accea magion fo dimoranza.   
Ivi spiegansi a me senza alcun vélo  
Venere e Marte in ogni lor sembianza;  
E veggio come ogn' altra o presto o tardi  
Roti, o benigna o minaccevol guardi:

## XLIV.

E sotto i piè mi veggio or folte or rade  
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri;  
E gencrar le piogge e le rugiade  
Risguardo; e come il vento obliquo spiri;  
Come il folgor s' infiammi, e per quai strade  
Tortuose in giù spinto ei si raggiuri:  
Scorgo comete, e fochi altri sì presso,  
Ch' io soleva invaghir già di me stesso.



## XLV.

Di me medesimo fui pago cotanto,  
Ch' io stimai già, che 'l mio saper misura  
Certa fosse e infallibile di quanto  
Può far l' alto Fattor della natura.  
Ma quando il vostro Piero al fiume santo  
M' asperse il crine, e lavò l' alma impura,  
Drizzò più su il mio guardo, e 'l fece accorto  
Ch' ei per se stesso è tenebroso e corto.

## XLVI.

Conobbi allor, ch' augel notturno al Sole  
È nostra mente ai rai del primo Vero;  
E di me stesso risi, e delle fole  
Che già cotanto insuperbir mi fero.  
Ma pur seguito ancor, come egli vuole,  
Le solite arti e l' uso mio primiero:  
Ben sono in parte altr' uom da quel ch' io fui;  
Ch' or da lui pendo, e mi rivolgo a lui,

## XLVII.

E in lui m' acqueto. Egli comanda e insegna,  
Mastro insieme e Signor sommo e sovrano;  
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna  
Cose degne talor della sua mano.  
Or sarà cura mia, ch' al campo vegua  
L' invitto eroe dal suo carcer lontano;  
Ch' ei la m' impone; e già gran tempo aspetto  
Il venir vostro, a me per lui predetto.



## XLVIII.

Così con lor parlando al loco viene,  
Ov' egli ha il suo soggiorno e 'l suo riposo.  
Questo è in forma di specchio, e in se contiene  
Camere e sale, grande e spazioso:  
E ciò che nutre entro le ricche vene  
Di più chiaro la terra e prezioso,  
Splende ivi tutto; ed ei n' è in guisa ornato,  
Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

## XLIX.

Non mancar qui cento ministri e cento,  
Ch' accorti e pronti a servir gli osti foro;  
Nè poi in mensa magnifica, d' argento  
Mancar gran vasi di cristallo e d' oro.  
Ma quando sazio il natural talento  
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro:  
Tempo è ben, disse ai cavalieri il mago,  
Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

## L.

Quivi ricominciò: l' opre e le frodi  
Note in parte a voi son dell' empia Armida:  
Com' ella al campo venne, e con quai modi  
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.  
Sapete ancor, che di tenaci nodi  
Gli avvinse poscia, albergatrice infida;  
E ch' indi a Gaza gl' inviò con molti  
Custodi, e che tra via furon disciolti.



## LI.

Or vi narrerò quel ch' appresso occorre,  
Vera istoria, da voi non anco intesa.  
Poichè la maga rea vide ritorse  
La preda sua, già con tant' arte presa,  
Ambe le mani per dolor si morse,  
E fra se disse, di disdegno accesa:  
Ah vero unqua non fia, che d' aver tanti  
Miei prigion liberati egli si vanti.

## LII.

Sc gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna  
Le pene altrui serbate, e 'l lungo affanno.  
Nè questo anco mi basta: i' vo' che vegna  
Sugli altri tutti universale il danno.  
Così tra se dicendo, ordir disegna  
Questo ch' or udirete iniquo inganno.  
Viensene al loco ove Rinaldo vinse  
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

## LIII.

Quivi egli avendo l' arme sue deposto,  
Indosso quelle d' un Pagan si pose;  
Forse perchè bramava irsene ascosto  
Sotto insegnè men note e men famose.  
Prese l' armi la maga; e in esse tosto  
Un tronco busto avvolse, e poi l' espose:  
L' espose in riva a un fiume, ove dovea  
Stuol de' Franchi arrivare, e 'l prevedea.



## LIV.

E questo antiveder potea ben ella,  
Che mandar mille spie solea d' intorno,  
Onde spesso del campo avea novella,  
E s' altri indi partiva o fea ritorno:  
Oltrechè cogli spirti anco favella  
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.  
Collocò dunque il corpo morto in parte  
Molto opportuna a sua ingannevol arte.

## LV.

Non lunge un sagacissimo valletto  
Pose, di panni pastorai vestito,  
E impose lui ciò ch' esser fatto o detto  
Fintamente doveva: e fu eseguito.  
Questi parlò co' vostri, e di sospetto  
Sparse quel seme in lor, ch' indi nudrito  
Fruttò risse e discordie; e quasi alfine  
Sediziose guerre e cittadine:

## LVI.

Che fu, com' ella disegnò, creduto  
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso;  
Benchè alfine il sospetto a torto avuto,  
Del ver si dileguasse al primo avviso.  
Cotal d' Armida l' artificio astuto  
Primieramente fu, qual io diviso:  
Or udirete ancor come seguisse  
Poscia Rinaldo; e quel ch' indi avvenisse.



## LVII.

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta  
Rinaldo al varco. Ei sull' Oronte giunge  
Ove un rio si dirama, e un' isoletta  
Formando, tosto a lui si ricongiunge:  
E'n su la riva una colonna eretta  
Vede, e un picciol battello indi non lunge.  
Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro  
Del bianco marmo, e legge in lettere d' oro.

## LVIII.

O chiunque tu sia, che voglia o caso  
Peregrinando adduce a queste sponde,  
Meraviglia maggior l' Orto o l' Occaso  
Non ha di ciò che l' isoletta asconde:  
Passa, se vuoi vederla. È persuaso  
Tosto l' incauto a girne oltra quell' onde:  
E perchè mal capace era la barca,  
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

## LIX.

Come è là giunto, cupido e vagante  
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,  
Fuor ch' antri ed acque e fiori ed erbe e piante;  
Onde quasi schernito esser si crede.  
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante  
Guise l' alletta, ch' ei si ferma e siede;  
E disarmata la fronte, e la ristaura  
Al soave spirar di placid' aura.



## LX.

Il fiume gorgogliar frattanto udio  
Con novo suono, e là cogli occhi corse,  
E mover vide un' onda in mezzo al rio,  
Che 'n se stessa si volse e si ritorse;  
E quinci alquanto d' un crin biondo uscìo;  
E quinci di donzella un volto sorse;  
E quinci il petto e le mammelle, e de la  
Sua forma insin dove vergogna celsa.

## LXI.

Così dal palco di notturna scena  
O Ninfa o Dea, tarda sorgendo, appare.  
Questa, benchè non sia vera Sirena,  
Ma sia magica larva, una ben pare  
Di quelle che già presso alla tirrena  
Piaggia abitar l' insidioso mare:  
Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce;  
E così canta, e 'l cielo e l' aure molce:

## LXII.

O giovinetti, mentre aprile e maggio  
V' ammantan di fiorite e verdi spoglie,  
Di gloria o di virtù fallace raggio  
La tenerella mente ah non v' invoglie.  
Solo chi segue ciò che piace, è saggio,  
E in sua stagion degli anni il frutto coglie:  
Questo grida Natura. Or dunque voi  
Indurerete l' alma ai detti suoi?



## LXIII.

Folli! perchè gettate il caro dono,  
Che breve è sì, di vostra età novella?  
Nomi e senza soggetto idoli sono  
Ciò che pregio e valore il mondo appella.  
La fama che invaghisce a un dolce suono  
Voi superbi mortali, e par sì bella,  
È un eco, un sogno, anzi del sogno un' ombra  
Ch' ad ogni vento si dilegua e sgombra

## LXIV.

Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti  
L' alma tranquilla appaghi i sensi frali:  
Oblii le noje andate, e non affretti  
Le sue miserie in aspettando i mali:  
Nulla curi se 'l ciel tuoni o saetti;  
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.  
Questo è saver, questa è felice vita:  
Sì l' insegna Natura, e sì l' addita.

## LXV.

Si canta l' empia; e 'l giovinetto al sonno  
Con note invoglia sì soavi e scorte.  
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno  
Sovra i sensi di lui, possente e forte:  
Nè i tuoni omai destar, non ch' altro, il ponno  
Da quella queta imagine di morte.  
Esce d' aguato allor la falsa maga,  
E gli va sopra di vendetta vaga.



## LXVI.

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide  
Come placido in vista egli respira,  
E ne' begli occhi un dolce atto che ride,  
Benchè sian chiusi (or che fia s' ei li gira?)  
Pria s' arresta sospesa; e gli s' asside  
Poscia vicina, e placar sente ogn' ira  
Mentre il risguarda; e 'n su la vaga fronte  
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

## LXVII.

E quei ch' ivi sorgean vivi sudori  
Accoglie lievemente in un suo velo,  
E con un dolce ventilar gli ardori  
Gli va temprando dell' estivo cielo.  
Così (chi 'l crederia?) sopiti ardori  
D' occhi nascosi distemprar quel gelo,  
Che s' indurava al cor, più che diamante;  
E di nemica ella divenne amante.

## LXVIII.

Di ligustri, di gigli, e delle rose  
Le quai fiorian per quelle piagge amene,  
Con nov' arte congiunte indi compose  
Lente, ma tenacissime catene.  
Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose:  
Così l' avvinse, e così preso il tiene.  
Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre  
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.



## LXIX.

Nè già ritorna di Damasco al regno,  
Nè dove ha il suo castello in mezzo all' onde;  
Ma ingelosita di sì caro pegno,  
E vergognosa del suo amor, s' asconde  
Nell' oceano immenso, ove alcun legno  
Rado o non mai va dalle nostre sponde,  
Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta  
Per solinga sua stanza è un' isoletta;

## LXX.

Un' isoletta, la qual nome prende  
Colle vicine sue dalla Fortuna.  
Quinci ella in cima a una montagna ascende  
Disabitata, e d' ombre oscura e bruna:  
E per incanto a lei nevole rende . . .  
Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna  
Gli lascia il capo verdeggianti e vago;  
E vi fonda un palagio appresso un lago:

## LXXI.

Ove in perpetuo april molle amorosa  
Vita seco ne mena il suo diletto.  
Or da così lontana e così ascosa . . .  
Prigion trar voi dovete il giovinetto;  
E vincer della timida e gelosa  
Le guardie, ond' è difeso il monte e 'l tetto:  
E già non mancherà chi là vi scorga,  
E chi per l' alta impresa arme vi porga.



## LXXII.

Troverete, del fiume appena sorti,  
Donna giovin di viso, antica d'anni,  
Ch' a' lunghi crini in su la fronte attorti  
Fia nota, ed al color vario de' panni.  
Questa per l' alto mar fia che vi porti  
Più ratta che non spiega aquila i vanni,  
Più che non vola il folgore; nè guida  
La troverete al ritornar men fida.

## LXXIII.

Appiè del monte ove la maga alberga,  
Sibilando strisciar novi Pitoni,  
E cinghiali arrizzar l' aspre lor terga,  
Ed aprir la gran bocca orsi e leoni,  
Vedrete; ma scotendo una mia verga,  
Temeranno appressarsi ov' ella suoni.  
Poi via maggior, se dritto il ver s' estima,  
Troverete il periglio in su la cinia.

## LXXIV.

Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde  
Ha l' acque sì, che i riguardanti asseta;  
Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde  
Di toscó estran malvagità secreta;  
Ch' un picciol sorso di sue lucide onde  
Innebria l' alma tosto, e la fa lieta:  
Indi a rider uom move; e tanto il riso  
S' avvanza alfin, ch' ei ne rimane ucciso.



## LXXV.

Lunge la bocca disdegnosa e schiva  
Torcete voi dall' acque empie omicide :  
Nè le vivande poste in verde riva,  
V' allettin poi, nè le donzelle infide  
Che voce avran piacevole e lasciva  
E dolce aspetto che lusinga e ride.  
Ma voi gli sguardi e le parole accorte  
Sprezzando, entrate pur nell' alte porte.

## LXXVI.

Dentro è di muri inestricabil cinto  
Che mille torce in se confusi giri:  
Ma in breve foglio io vel darò distinto,  
Sì che nessun error fia che v' aggiri.  
Siede in mezzo un giardin del labirinto,  
Che par che da ogni fronde amore spiri:  
Quivi in grembo alla verde erba novella  
Giacerà il cavaliere e la donzella.

## LXXVII.

Ma come essa, lasciando il caro amante,  
In altra parte il piede avrà rivolto,  
Vo' ch' a lui vi scopriate, e d' adamante  
Un scudo ch' io darò, gli alziate al volto;  
Sicch' egli vi si specchi, e 'l suo sembiante  
Veggia, e l' abito molle onde fu involto:  
Che a tal vista potrà vergogna e sdegno  
Scacciar dal petto suo l' amore indegno.



## LXXVIII.

Altro che dirvi omai nulla m' avanza,  
Se non ch' assai securi ir ne potrete,  
E penetrar dell' intricata stanza  
Nelle più interne parti e più secrete:  
Perchè non fia che magica possanza  
A voi ritardi il corso, o 'l passo viete;  
Nè potrà pur, cotal virtù vi guida,  
Il giunger vostro antivedere Armida.

## LXXIX.

Nè men sicura dagli alberghi suoi  
L' uscita vi sarà poscia e 'l ritorno.  
Ma giunge omai l' ora del sonno; e voi  
Sorger diman dovete a par col giorno.  
Così lor disse; e li menò dappoi  
Ove essi avean la notte a far soggiorno.  
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,  
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

---



---

## CANTO XV.

*Viaggio de' due messaggieri: scorrendo il Mediterraneo, osservano l'armata del re d'Egitto: passano le Colonne, ed arrivano alle isole di Fortuna.*

---

### I.

**G**IA richiamava il bel nascente raggio  
All'opre ogni animal che 'n terra alberga;  
Quando venendo ai duo guerrieri il saggio,  
Portò il foglio e lo scudo e l'aurea verga.  
Accingetevi (disse) al gran viaggio,  
Prima che' l dì che spunta omai più s' erga.  
Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto  
Può della maga superar l'incanto.

### II.

Erano essi già sorti, e l'arme intorno  
Alle robuste membra avean già messe;  
Onde per vie che non rischiara il giorno,  
Tosto seguono il vecchio: e son l'istesse  
Vestigia ricalcate or nel ritorno,  
Che furon prima nel venire impresse.  
Ma giunti al letto del suo fiume: amici,  
Io v'accomiato (ei disse) ite felici.



## III.

Gli accoglie il rio nell' alto seno, e l' onda  
Soavemente in su gli spinge e porta,  
Come suole innalzar leggiara fronda  
La qual da violenza in giù fu torta:  
E poi gli espon sovra la molle sponda.  
Quinci mirar la già promessa scorta:  
Vider picciola nave; e in poppa quella  
Che guidar gli dovea, fatal donzella.

## IV.

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia  
Cortesi e favorevoli e tranquille:  
E nel sembiante agli angioli somiglia;  
Tanta luce ivi par ch' arda e sfaville.  
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia  
Diresti, e sì colora in guise mille;  
Sicch' uom sempre diversa a se la vede,  
Quantunque volte a riguardarla riede.

## V.

Così piuma talor, che di gentile  
Amorosa colomba il collo cinge,  
Mai non si scorge a se stessa simile,  
Ma in diversi colori al sol si tinge:  
Or d' accesi rubin sembra un monile,  
Or di verdi smeraldi il lume finge;  
Or insieme gli mesce: e varia e vaga,  
In cento modi i riguardanti appaga.



## VI.

Entrate, dice, o fortunati, in questa  
Nave ond' io l' ocean sicura varco,  
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta  
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.  
Per ministra e per duce or mi v' appresta  
Il mio Signor, del favor suo non parco.  
Così parlò la donna; e più vicino  
Fece poscia alla sponda il curvo pino.

## VII.

Come la nobil coppia ha in lui raccolta,  
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;  
Ed avendo la vela all' aure sciolta,  
Ella siede al governo, e regge il corso.  
Gonfio il torrente è sì, ch' a questa volta  
I navigi portar ben può sul dorso:  
Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrebbe  
Qual altro rio per novo umor men crebbe.

## VIII.

Veloce sovra il natural costume  
Spingon la vela inverso il lido i venti;  
Biancheggian l' acque di canute spume,  
E rotte dietro mormorar le senti.  
Ecco giungono omai là dove il fiume  
Queta in letto maggior l' onde correnti;  
E nell' ampie voragini del mare  
Disperso, o divien nulla, o nulla appare.



## IX.

Appena ha tocco la mirabil nave  
Della marina allor turbata il lembo,  
Che spariscon le nubi, e cessa il grave  
Noto che minacciava oscuro nembo :  
Spiana i monti dell' onde aura soave,  
E solo increspa il bel ceruleo grembo;  
E d' un dolce seren diffuso ride  
Il ciel, che se più chiaro unqua non vide.

## X.

Trascorse oltra Ascalona, ed a mancina  
Andò la navicella inver ponente :  
E tosto a Gaza si trovò vicina,  
Che fu porto di Gaza anticamente ;  
Ma poi crescendo dell' altrui rovina,  
Città divenne assai grande e possente :  
Ed eranvi le piagge allor ripiene  
Quasi d' uomini sì, come d' arene.

## XI.

Volgendo il guardo a terra i naviganti,  
Scorgean di tende numero infinito :  
Miravan cavalier, miravan fanti  
Ire e tornar dalla cittade al lito ;  
E da cammelli onusti e da elefanti  
L' arenoso sentier calpesto e trito.  
Poi del porto vedean ne' fondi cavi  
Sorte, e legate all' ancore le navi.



## XII.

Altre spiegar le vele, e ne vedieno  
Altre i remi trattar veloci e snelle;  
E da essi e da' rostri il molle seno  
Spumar percosso in queste parti e in quelle.  
Disse la donna allor: benchè ripieno  
Il lido e 'l mar sia de le genti felle,  
Non ha insieme però le schiere tutte  
Il potente Tiranno anco ridutte.

## XIII.

Sol dal regno d'Egitto e dal cortorno  
Raccolte ha queste: or le lontane attende;  
Che verso l'oriente e 'l mezzogiorno  
Il vasto imperio suo molto si stende.  
Sicchè sper'io, che prima assai ritorno  
Fatto avrem noi, che mova egli le tende;  
Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano  
Dell'esercito suo de' capitano.

## XIV.

Mentre ciò dice, come aquila suole  
Tra gli altri augelli trapassar sicura,  
E sorvolando ir tanto appresso il sole,  
Che nulla vista più la raffigura;  
Così la nave sua sembra che vole  
Tra legno e legno; e non ha tema o cura,  
Che vi sia chi l'arresti o chi la segua:  
E da lor s' allontana e si dilegua.



## XV.

E 'n un momento incontra Raffia arriva,  
Città la qual in Siria appar primiera  
A chi d'Egitto move: indi alla riva  
Sterilissima vien di Rinocera.  
Non lunge un monte poi le si scopriva,  
Che sporge sovra 'l mar la chiomà altera  
E i piè si lava nell' instabil' onde,  
E l' ossa di Pompeo nel grembo asconde.

## XVI.

Poi Damiata scopre; e come porte  
Al mar tributo di celesti umori  
Per sette il Nilo sue famose porte,  
E per cento altre ancor foci minori:  
E naviga oltre la città dal forte  
Greco fondata ai greci abitatori;  
Ed oltre Faro, isola già, che lunge  
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

## XVII.

Rodi e Creta lontane inverso 'l pòlo  
Si lascia, e costeggiando Affrica viene,  
Sul mar culta e ferace, addentro solo  
Fertil di mostri e d' infeconde arene.  
La Marmarica rade, e rade il suolo  
Dove cinque cittadi ebbe Cirene:  
Qui Tolomita, e poi coll' onde chete  
Sorgere si mira il fabuloso Lete.



## XVIII.

La maggior Sirte a' naviganti infesta,  
Trattasi in alto, inver le piagge lassa;  
E 'l capo di Giudecca indietro resta;  
E la foce di Magra indi trapassa.  
Tripoli appar sul lido, c'ncontro a questa  
Giace Malta fra l' onde occulta e bassa:  
E poi riman coll' altre Sirti a tergo  
Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

## XIX.

In curvo lido poi Tunisi vede,  
Ch' ha d' ambo i lati del suo golfo un monte;  
Tunisi, ricca ed onorata sede  
A par di quante n' ha Libia più conte.  
A lui di costa la Sicilia siede,  
Ed il gran Lilibeo gl' innalza a fronte.  
Or quinci addita la donzella ai due  
Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

## XX.

Giace l' alta Cartago: appena i segni  
Dell' alte sue ruine il lido serba.  
Muojono le città, muojono i regni;  
Copre i fasti e le pompe arena ed erba:  
E l' uom d' esser mortal par che si sdegni.  
Oh nostra mente cupida e superba!  
Giungon quinci a Biserta, e più lontano  
Han l' isola de' Sardi all' altra mano.



## XXI.

Trascorser poi le piagge ove i Numidi  
Menar già vita pastorale erranti :  
Trovar Bugia ed Algeri, infami nidi  
Di corsari, ed Oran trovar più avanti;  
E costeggiar di Tingitana i lidi,  
Nutrice di leoni e d' elefanti,  
Ch' or di Marocco è il regno, e quel di Fessa :  
E varcar la Granata incontro ad essa.

## XXII.

Son già là dove il mar fra terra inonda  
Per via ch' esser d' Alcide opra si finse;  
E forse è ver ch' una continua sponda  
Fosse, ch' alta ruina in due distinse :  
Passovvi a forza l' Oceano; e l' onda  
Abila quinci, e quindi Calpe spinse;  
Spagna e Libia partio con foce angusta :  
Tanto mutar può lunga età vetusta !

## XXIII.

Quattro volte era apparso il Sol nell' Orto,  
Dacchè la nave si spiccò dal lito;  
Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto,  
E tanto del cammino ha già fornito.  
Or entra nello Stretto, e passa il corto  
Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.  
Se 'l mar quì è tanto ove il terreno il serra,  
Che fia colà dov' egli ha in sen la terra?



## XXIV.

Più non si vede omai tra gli alti flutti  
La fertil Cade e l'altre due vicine:  
Fuggite son le terre e i lidi tutti;  
Dell'onda il ciel, del ciel l'onda è confine.  
Diceva Ubaldo allor: tu che condutti  
N'hai, donna, in questo mar che non ha fine,  
Di' s' altri mai qui giunse, e se più avanti  
Nel mondo ove corriamo ave abitante.

## XXV.

Risponde: Ercole, poi ch'uccisi i mostri  
Ebbe di Libia e del paese Ispano,  
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,  
Non osò di tentar l'alto Oceano.  
Segnò le mete, e'n troppo brevi chiostri  
L'ardir ristinse dell'ingegno umano:  
Ma quei segni sprezzò, ch'egli prescrisse,  
Di veder vago e di sapere Ulisse.

## XXVI.

Ei passò le Colonne, e per l'aperto  
Marc spiegò de' remi il volo audace:  
Ma non giovogli esser nell'onde esperto,  
Perchè inghiottillo l'Ocean vorace;  
E giacque col suo corpo anco coperto  
Il suo gran caso ch'or tra voi si tace.  
S' altri vi fu da' venti a forza spinto,  
O non tornonne, o vi rimase estinto.



## XXVII.

Sì ch' ignoto è 'l gran mar che solchi; ignote  
Isole mille e mille regni asconde:  
Nè già d'abitator le terre han vote,  
Ma son come le vostre anco feconde:  
Son esse atte al produr; nè steril puote  
Esser quella virtù che 'l sol v' infonde.  
Ripiglia Ubaldo allor: del mondo occulto  
Dimmi quai son le leggi, e quale il culto.

## XXVIII.

Gli soggiunge colei: diverse bande  
Diversi han riti ed abiti e favelle.  
Altri adora le belve; altri la grande  
Comune madre; il sole altri e le stelle.  
V' è chi d' abominevoli vivande  
Le mense ingombra scelerate e felle.  
E 'n somma ognun che 'n qua da Calpe siede,  
Barbaro è di costumi, empio di fede.

## XXIX.

Dunque (a lei replicava il cavaliere)  
Quel Dio che scese a illuminar le carte,  
Vuole ogni raggio ricoprir del vero  
A questa che del mondo è sì gran parte?  
No, rispos' ella; anzi la fe di Piero  
Fiavi introdotta, ed ogni civil arte.  
Nè già sempre sarà che la via lunga  
Questi da' vostri popoli disgiunga.



## XXX.

Tempo verrà, che fian d' Ercole i segni  
Favola vile ai naviganti industri;  
E i mar riposti, or senza nome, e i regni  
Ignoti, ancor tra voi saranno illustri.  
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,  
Quanto circonda il mar circondi e lustri;  
E la terra misuri, immensa mole,  
Vittorioso ed emulo del sole.

## XXXI.

Un uom della Liguria avrà ardimento  
All' incognito corso esporsi in prima:  
Nè 'l minaccevol fremito del vento,  
Nè l' inopisto mar, nè 'l dubbio clima,  
Nè s' altro di periglio o di spavento  
Più grave e formidabile or si stima,  
Faran che 'l generoso entro ai divieti  
D' Abila angusti l' alta mente accheti.

## XXXII.

Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo  
Lontane sì le fortunate antenne,  
Ch' appena seguirà cogli occhi il volo.  
La fama ch' ha mille occhi e mille penne.  
Canti ella Alcide e Bacco; e di te solo  
Basti a' posteri tuoi ch' alquanto accenne:  
Che quel poco darà lunga memoria,  
Di poema dignissima e d' istoria.



## XXXIII.

Così dice ella: e per l'ondose strade  
Corre al ponente, e piega al mezzogiorno;  
E vede come incontra il sol giù cade,  
E come a tergo lor rinasce il giorno.  
E quando appunto i raggi e le rugiade  
La bella Aurora seminava intorno,  
Lor s' offrì di lontano oscuro un monte  
Che tra le nubi nascondea la fronte:

## XXXIV.

E 'l vedean poscia, procedendo avanti  
Quando ogni nuvol già n' era rimosso,  
All' acute piramidi sembante,  
Sottile inver la cima, e 'n mezzo grosso;  
E mostrarsi talor così fumante,  
Come quel che d' Encelado è sul dosso;  
Che per propria natura il giorno fuma,  
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

## XXXV.

Ecco altre isole insieme, altre pendici  
Scopriano alfin, men erte ed elevate;  
Ed eran queste l' isole Felici:  
Così le nominò la prisca etate;  
A cui tanto stimava i cieli amici,  
Che credea volontarie e non arate  
Qui partorir le terre; e 'n più graditi  
Frutti non culte germogliar le viti.



## XXXVI.

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,  
E 'l mel dicea stillar dall' elci cave;  
E scender giù da lor montagne i rivi  
Con acque dolci, e mormorio soave;  
E zefiri e rugiade i raggi estivi  
Temprarvi sì, che nullo ardor v' è grave:  
E qui gli Elisi campi, e le famose  
Stanze delle beate anime pose.

## XXXVII.

A queste or vien la donna: ed omai sete  
Dal fin del corso (lor dicea) non lunge.  
L' isole di Fortuna ora vedete,  
Di cui gran fama a voi, ma incerta giunge.  
Ben son elle feconde e vaghe e liete,  
Ma pur molto di falso al ver s' aggiunge.  
Così parlando, assai presso si fece  
A quella che la prima è delle diece.

## XXXVIII.

Carlo incomincia allor: se ciò concede,  
Donna, quell' alta impresa ove ci guidi,  
Lasciami omai por nella terra il piede,  
E veder questi inconnosciuti lidi;  
Veder le genti, e 'l culto di lor fede,  
E tutto quello ond' uom saggio m' invidi,  
Quando mi gioverà narrar altrui  
Le novità vedute, e dire: io fui.



## XXXIX.

Gli rispose colei: ben degna invero  
La domanda è di te; ma che poss' io,  
S' egli osta inviolabile e severo  
Il decreto de' Cieli al bel desio?  
Ch' ancor volto non è lo spazio intero  
Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio;  
Nè lece a voi dall' Ocean profondo  
Recar vera notizia al vostro mondo.

## XL.

A voi per grazia, e sovra l' arte e l' uso  
De' naviganti, ir per quest' acque è dato;  
E scender là dov' è 'l guerrier rinchiuso,  
E ridurlo del mondo all' altro lato.  
Tanto vi basti; e l' aspirar più suso,  
Superbir fora, e calcitrar col fato.  
Qui tacque: e già parca più bassa farsi  
L' isola prima, e la seconda alzarsi.

## XLI.

Ella mostrando già, ch' all' oriente  
Tutte con ordin lungo eran dirette;  
E che largo è fra lor quasi egualmente  
Quello spazio di mar che si frammette.  
Ponsi veder d' abitatrice gente  
Case e culture, ed altri segni in sette:  
Tre deserte ne sono, e v' han le belve  
Sicurissima tana in monti e in selve.



## XLII.

Luogo è in una dell' erme assai riposto,  
Ove si curva il lido, e in fuori stende  
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto  
Un ampio seno, e porto un scogliò rende,  
Ch' a lui la fronte, e 'l tergo all' onda ha opposto  
Che vien dall' alto, e la respinge e fende.  
S' innalzan quinci e quindi, e torreggianti  
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

## XLIII.

Tacciono sotto i mar securi in pace:  
Sovra ha di negre selve opaca scena;  
E 'n mezzo d' esse una spelunca giace,  
D' edere e d' ombre e di dolci acque amena.  
Fune non lega qui, nè col tenace  
Morso le stanche navi ancora frena.  
La donna in sì solinga e queta parte  
Entrava, e raccogliea le vele sparte.

## XLIV.

Mirate (disse poi) quell' alta mole  
Che di quel monte in su la cima siede.  
Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole  
Torpe il campion della cristiana fede.  
Voi colla guida del nascente sole  
Su per quell' erto moverete il piede:  
Nè vi gravi il tardar; però che fora,  
Se non la mattutina, infausta ogn' ora.



## XLV.

Ben col lume del dì ch' anco riluce,  
Insino al monte andar per voi potrassi.  
Essi al congedo della nobil duce  
Poser nel lido desiato i passi;  
E ritrovar la via ch' a lui conduce,  
Agevol sì, che i piè non ne fur lassi;  
E quando v' arrivar, dall' Oceano  
Era il carro di Febo anco lontano.

## XLVI.

Veggion che per dirupi e fra ruine  
S' ascende alla sua cima alta e superba,  
E ch' è fin là di nevi e di pruine  
Sparsa ogni strada: ivi ha poi fiori ed erba.  
Presso al canuto mento il verde crine  
Frondeggia, e 'l ghiaccio fede ai gigli serba  
Ed alle rose tenere: cotanto  
Puote sovra natura arte d' incanto!

## XLVII.

I duo guerrieri in loco ermo e selvaggio,  
Chiuso d' ombre, fermarsi appiè del monte:  
E come il ciel rigò col novo raggio  
Il sol, dell' aurea luce eterno fonte;  
Su su, gridaro entrambi, e 'l lor viaggio  
Ricominciar con voglie ardite e pronte.  
Ma esce, non so donde, e s' attraversa  
Fiera serpendo orribile e diversa.



## XLVIII.

Innalza d' oro squallido squamose  
Le creste e 'l capo, e gonfia il collo d' ira :  
Arde negli occhi, e le vie tutte ascose  
Tien sotto il ventre, e tosco e fumo spira;  
Or rientra in se stesso, or le nodose  
Rote distende, e se dopo se tira.  
Tal s' appresenta alla solita guarda;  
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

## XLIX.

Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale,  
Ma l' altro grida a lui : che fai? che tente?  
Per isforzo di man, con arme tale  
Vincer avvisi il difensor serpente?  
Egli scote la verga aurea immortale,  
Sicchè la belva il sibilar ne sente;  
E impaurita al suon, fuggendo ratta,  
Lascia quel varco libero, e s' appiatta.

## L.

Più suso alquanto, il passo a lor contende  
Fero leon che rugge e torvo guata,  
E i velli arrizza, e le caverne orrende  
Della bocca vorace apre e dilata,  
Si sferza colla coda, e l' ire accende.  
Ma non è pria la verga a lui mostrata,  
Ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia  
Ogni nativo ardire, e 'n fuga il caccia.



## LI.

Segue la coppia il suo cammin veloce;  
Ma formidabile oste han già davante  
Di guerrieri animai, vari di voce,  
Vari di moto, e vari di sembiante.  
Ciò che di mostruoso e di feroce  
Erra fra 'l Nilo e i termini d' Atlante,  
Par qui tutto raccolto, e quante belve  
L' Ercinia ha in sen, quante l' ircane selve.

## LII.

Ma pur sì fero esercito e sì grosso  
Non vien che lor respinga o lor resista;  
Anzi (miracol novo!) in fuga è mosso  
Da un picciol fischio e da una breve vista.  
La coppia omai vittoriosa, il dosso  
Della montagna senza intoppo acquista;  
Se non se in quanto il gelido e l' alpino  
Delle rigide vie tarda il cammino.

## LIII.

Ma poi che già le nevi ebber varcate,  
E superato il discosceto e l' erto,  
Un bel tepido ciel di dolce state  
Trovarò, e 'l pian sul monte, ampio ed aperto.  
Aure fresche mai sempre ed odorate.  
Vi spiran con tenor stabile e certo:  
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,  
Sopisce o desta ivi girando il sole;



## LIV.

Nè, come altrove suol, ghiacci ed ardori,  
Nubi e sereni a quelle piagge alterna:  
Ma il ciel di candidissimi splendori  
Sempre s'annampta, e non s'infiamma o verna;  
E nutre ai prati l'erba, all'erba i fiori,  
Ai fior l'odor, l'ombra alle piante eterna.  
Siede sul lago, e signoreggia intorno  
I monti e i mari il bel palagio adorno.

## LV.

I cavalier per l'alta aspra salita  
Sentiansi alquanto affaticati e lassi;  
Onde ne gian per quella via fiorita  
Lenti, or movendo ed or fermandò i passi:  
Quando ecco un fonte che a bagnan gl'invita  
L'asciutte labbra, alto cader da' sassi  
E da una larga vena, e con ben mille  
Zampilletti spruzzar l'erbe di stille.

## LVI.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde  
In profondo canal l'acqua s'aduna;  
E sotto l'ombra di perpetue fronde  
Mormorando sen va gelida e bruna,  
Ma trasparente sì, che non asconde  
Dell'imo letto suo vaghezza alcuna:  
E sovra le sue rive alta s'estolle  
L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.



## LVII.

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio  
Che mortali perigli in se contiene.  
Or qui tenere a fren nostro desio,  
Ed esser cauti molto a noi conviene.  
Chiudiam l' orecchie al dolce canto e rio  
Di queste del piacer false Sirene.  
Così n' andar fin dove il fiume vago  
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

## LVIII.

Quivi di cibi preziosa e cara  
Apprestata è una mensa in su le rive:  
E scherzando sen van per l'acqua chiara  
Due donzellette garrule e lascive,  
Ch' or si spruzzano il volto, or fanno a gara  
Chi prima a un segno destinato arrive:  
Si tuffano talora; e 'l capo e 'l dorso  
Scoprono alfin dopo il celato corso.

## LIX.

Mosser le natatrici ignude e belle  
De' duo guerrieri alquanto i duri petti;  
Sicchè fermarsi a riguardarle: ed elle  
Seguian pure i lor giochi e i lor diletti.  
Una intanto drizzossi, e le mammelle,  
E tutto ciò che più la vista alletti,  
Mostrò, dal seno in suso, aperto al cielo;  
E 'l lago all' altre membra era un bel velo,

•



## LX.

Qual mattutina stella esce dell' onde  
Rugiadosa e stillante; o come fuore  
Spuntò nascendo già delle feconde  
Spume dell' Ocean la Dea d' amore: .  
Tal apparve costei; tal le sue bionde  
Chiome stillavan cristallino umore.  
Poi girò gli occhi; e pur allor s' infinse  
Que' duo vedere, e in se tutta si strinse:

## LXI.

E 'l crin che 'n cima al capo avea raccolto  
In un sol nodo, immanamente sciolse; .  
Che lunghissimo in giù cadendo e folto,  
D' un aureo manto i molli avori involse.  
Oh che vago spettacolo è lor tolto!  
Ma non men vago fu chi loro il tolse.  
Così dall' acque e da' capelli ascosa,  
A lor si volse lieta e vergognosa. . .

## LXII.

Rideva insieme, e insieme ella arrossia;  
Ed era nel rossor più bello il riso,  
E nel riso il rossor che le copria  
Insino al mento il delicato viso.  
Mosse la voce poi sì dolce e pia,  
Che fora ciascun altro indi conquiso:  
Oh fortunati peregrin, cui lice  
Giungere in questa sede alma e felice!

•



## LXIII.

Questo è il porto del mondo; e qui il ristoro  
Delle sue noje, e quel piacer si sente,  
Che già senti ne' secoli dell' oro  
L' antica e senza fren libera gente.  
L' arme che fin a qui d' uopo vi foro,  
Potete omai depor sicuramente,  
E sacrarle in quest' ombra alla quiete;  
Che guerrieri qui sol d' Amor sarete:

## LXIV.

E dolce campo di battaglia il letto  
Fiavi, e l' erbetta morbida de' prati.  
Noi menerenvi anzi il regale aspetto  
Di lei che qui fa i servi suoi beati;  
Che v' accorrà nel bel numero eletto  
Di quei ch' alle sue gioje ha destinati.  
Ma pria la polve in queste acque deporre  
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa torre.

## LXV.

L' una disse così; l' altra concorde  
L' invito accompagnò d' atti e di sguardi,  
Siccome al suon delle canore corde  
S' accompagnano i passi or presti or tardi.  
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde  
L' alme a que' vezzi perfidi e bugiardi;  
E 'l lusinghiero aspetto, e 'l parlar dolce  
Di fuor s' aggira, e solo i sensi molce:



## LXVI.

E se di tal dolcezza entro trasfusa  
Parte penetra, onde il desio germoglie,  
Tosto ragion nell' armi sue rinchiusa,  
Sterpa e riseca le nascenti voglie.  
L' una coppia riman vinta e delusa;  
L' altra sen va, nè pur congedo toglie.  
Essi entrar nel palagio: esse nell' acque  
Tuffarsi; a lor sì la repulsa spiacque.

---



---

## CANTO XVI.

*Incanti e delizie amorose. Rinaldo abbandona Armida, che il segue e supplica indarno. Ella distrugge il palagio, e vola alla vendetta.*

---

### I.

TONDO è il ricco edificio; e nel più chiuso  
Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,  
Un giardin v'ha, ch'adorno è sovra'l'uso  
Di quanti più famosi unqua fioriro.  
D'intorno inosservabile e confuso  
Ordin di logge i Demon fabbri ordiro:  
E tra le oblique vie di quel fallace  
Ravvolgimento, impenetrabil giace.

### II.

Per l'entrata maggior, però che cento  
L'ampio albergo n'avea, passar costoro:  
Le porte qui d'effigiato argento.  
Sui cardini stridean di lucid'oro.  
Fermar nelle figure il guardo intento;  
Che vinta la materia è dal lavoro.  
Manca il parlar: di vivo altro non chiedi;  
Nè manca questo ancor, s'agli occhi credi.



## III.

Mirasi qui fra le Meonie ancelle  
Favoleggiar colla conocchia Alcide.  
Se l' Inferno espugnò, resse le stelle;  
Or torce il fuso : Amor sel guarda, e ride.  
Mirasi Iole colla destra imbelle  
Per ischernò trattar l' armi omicide.  
E 'ndosso ha il cuojo del leon, che sembra  
Ruvido troppo a sì tenere membra.

## IV.

D' incontra è un mare; e di canuto flutto  
Vedi spumanti i suoi cerulei campi:  
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto  
Di navi e d' arme,\* e uscir dell' arme i lampi :  
D' oro fiammeggia l' onda, e par che tutto  
D' incendio marzial Leucate avvampi.  
Quinci Augusto i Romani; Antonio quindi  
Trae l' Oriente, Egizj, Arabi ed Indi.

## V.

Svelte notar le Cicladi diresti  
Per l' onde, e i monti coi gran monti urtarsi;  
L' impeto è tanto, onde quei vanno e questi  
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.  
Già volar faci e dardi, e già funesti  
Vedi di nova strage i mari sparsi.  
Ecco, nè punto ancor la pugna inchina,  
Ecco fuggir la barbara reina:



## VI.

E fugge Antonio; e lasciar può la speme  
Dell' imperio del mondo ov' egli aspira.  
Non fugge, no; non teme il fier, non teme:  
Ma segue lei che fugge, e seco il tira.  
Vedresti lui, simile ad uom che freme  
D' amore a un tempo e di vergogna e d' ira,  
Mirar alternamente or la crudele  
Pugna ch' è in dubbio, or le fuggenti vele.

## VII.

Nelle latebre poi del Nilo accolto  
Attender pare in grembo a lei la morte;  
E nel piacer d' un bel leggiadro volto  
Sembra che 'l duro fato egli conforte.  
Di cotai segni variato e scolto  
Era il metallo delle regie porte.  
I duo guerrier, poichè dal vago obietto  
Rivolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto.

## VIII.

Qual Meandro fra rive oblique e incerte  
Scherza, e con dubbio corso or cala or monta;  
Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte;  
E mentre ei vien, se che ritorna affronta:  
Tali, e più inestricabili conserte  
Son queste vie; ma il libro in se le impronta,  
Il libro don del mago; e d' esse in modo  
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.



## IX.

Poichè lasciar gli avviluppati calli,  
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse.  
Acque stagnanti, mobili cristalli,  
Fior vari e varie piante, erbe diverse,  
Apriche collinette, ombrose valli,  
Selve e spelunche in una vista offerse.  
E quel che 'l bello e 'l caro accresce all'opre,  
L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

## X.

Stimi, sì misto il culto è col negletto,  
Sol naturali e gli ornamenti e i siti.  
Di Natura arte par, che per diletto  
L'imitatrice sua scherzando imiti.  
L'aura, non ch'altro, è della maga effetto;  
L'aura che rende gli alberi fioriti.  
Co' fiori eterni eterno il frutto dura;  
E mentre spunta l'un, l'altro matura.

## XI.

Nel tronco istesso, e tra l'istessa foglia,  
Sovra il nascente fico invecchia il fico:  
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,  
L'altro con verde, il novo e 'l pomo antico.  
Lussureggiante serpe alto e germoglia  
La torta vite, ov'è più l'orto aprico:  
Qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'or l'ave  
E di piropò, e già di nettar grave.



## XII.

Vezzozi augelli infra le verdi fronde  
Temprano a prova lascivette note.  
Mormora l' aura, e fa le foglie e l' onde  
Garrir, che variamente ella percote:  
Quando taccion gli augelli, alto risponde;  
Quando cantan gli augei, più lieve scote.  
Sia caso od arte, or accompagna ed ora  
Alterna i versi lor la musica ora.

## XIII.

Vola fra gli altri un che le piume ha sparte  
Di color vari, ed ha purpureo il rostro;  
E lingue snoda in guisa larga, e parte  
La voce sì, ch' assembla il sermón nostro.  
Questo ivi allor continuò con arte  
Tanta il parlar, che fu mirabil mostro.  
Tacquero gli altri ad ascoltarlo contenti;  
E fermaro i susurri in aria i venti.

## XIV.

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa  
Dal verde suo modesta e verginella,  
Che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,  
Quanto si mostra men, tanto è più bella.  
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa  
Dispiega: ecco poi langue, e non par quella;  
Quella non par, che desiata avanti  
Fu da mille donzelle, e mille amanti.



## XV.

Così trapassa al trapassar d' un giorno,  
Della vita mortale il fiore e 'l verde:  
Nè perchè faccia indietro april ritorno,  
Si rinfiora ella mai nè si rinverde.  
Cogliam la rosa in sul mattino adorno  
Di questo dì che tosto il seren perde;  
Cogliam d' Amor la rosa: amiamo or quando  
Esser si puote riamato amando.

## XVI.

Tacque; e concorde degli augelli il coro,  
Quasi approvando, il canto indi ripiglia.  
Raddoppian le colombe i baci loro:  
Ogni animal d' amar si riconsiglia.  
Par che la dura quercia, e 'l casto alloro,  
E tutta la frondosa ampia famiglia;  
Par che la terra, l' acqua e formi e spiri  
Dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

## XVII.

Fra melodia sì tenera, e fra tante  
Vaghezze allettatrici e lusinghiere,  
Va quella coppia; e rigida e costante,  
Se stessa indura ai vezzi del piacere.  
Ecco tra fronde e fronde il guardo avanti  
Penetra, e vede, o pargli di vedere,  
Vede pur certo il vago e la diletta,  
Ch' egli è in grembo alla donna, essa all' erbetta.



## XVIII.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,  
E 'l crin sparge incompsto al vento estivo:  
Languè per vizzo, e 'l suo infiammato viso  
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.  
Qual raggio in onda, le scintilla un riso  
Negli umidi occhi tremulo e lascivo.  
Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle  
Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle;

## XIX.

E i famelici sguardi avidamente  
In lei pascendo, si consuma e strugge.  
S' inchina, e i dolci baci ella sovente  
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge:  
Ed in quel punto ei sospirar si sente  
Profondo sì, che pensi: or l' alma fugge,  
E 'n lei trapassa peregrina. Ascosi  
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

## XX.

Dal fianco dell' amante (estranio arnese!)  
Un cristallo pendea lucido e netto.  
Sorse, e quel fra le mani a' lui sospese,  
Ai misteri d' Amor ministro eletto.  
Con luci ella ridenti, ei con accese,  
Mirano in vari oggetti un solo oggetto:  
Ella del vetro a se fa specchio; ed egli  
Gli occhi di lei sereni a se fa spegli.



## XXI.

L' uno di servitù, l' altra d' impero  
Si gloria: ella in se stessa, ed egli in lei.  
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliere,  
A me quegli occhi onde beata bei;  
Che son, se tu nol sai, ritratto vero  
Delle bellezze tue gli incendi miei:  
La forma lor, le meraviglie appieno,  
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

## XXII.

Deh, poi che sdegni me, com' egli è vago  
Mirar tu almen potessi il proprio volto!  
Che 'l guardo tuo ch' altrove non è pago,  
Gioirebbe felice in se rivolto.  
Non può specchio ritrar sì dolce imago;  
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto:  
Specchio t' è degno il cielo, e ne le stelle  
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

## XXIII.

Ride Armida a quel dir; ma non che cesse  
Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori.  
Poi che intrecciò le chiome, o che ripresse  
Con ordin vago i lor lascivi errori;  
Torse in anella i crin minuti, e in esse,  
Quasi smalto sull' or, cosparse i fiori:  
E nel bel sen le peregrine rose  
Giunse ai nativi gigli, e 'l vel compose.



## XXIV.

Nè'l superbo pavon sì vago in mostra  
Spiega la pompa dell' occhiute piume;  
Nè l' Iride sì bella indora e inostra  
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.  
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,  
Che nè pur nuda ha di lasciar costume.  
Diè corpo a chi non l' ebbe; e quando il fece,  
Tempre mischiò, ch' altrui mescer non lece.

## XXV.

Teneri sdegni, e placide e tranquille  
Repulse, cari vezzi e liete paci,  
Sorrisi, parolett<sup>o</sup> e dolci stille  
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;  
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,  
Ed al foco temprò di lente faci;  
E ne formò quel sì mirabil cinto  
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

## XXVI.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede  
A lui commiato, e 'l bacia, e si diparte.  
Ella per uso il dì n' esce, e rivede  
Gli affari suoi, le sue magiche carte.  
Egli riman; che a lui non si concede  
Por orma o trar momento in altra parte;  
E tra le fere spazia e tra le piante,  
Se non quanto è con lei romito amante.



## XXVII.

Ma quando l' ombra co' silenzi amici  
Rappella ai furti lor gli amanti accorti,  
Traggono le notturne ore felici  
Sotto un tetto medesimo entro a quegli orti.  
Or poi che volta a più severi uffici,  
Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti;  
I duo che tra i cespugli eran celati,  
Scoprirsi a lui pomposamente armati.

## XXVIII.

Qual feroce destrier, che al faticoso  
Onor dell' arme vincitor sia tolto,  
E lascivo marito in vil riposo  
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto;  
Se 'l desta o suon di tromba o luminoso  
Acciar, colà tosto annitrendo è volto;  
Già già brama l' arringo, e l' uom sul dorso  
Portando urtato riurtar nel corso:

## XXIX.

Tal si fece il garzon, quando repente  
Dell' arme il lampo gli occhi suoi percosse:  
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente  
Suo spirito a quel fulgor tutto si scosse;  
Benchè tra gli agi morbidi languente,  
E tra i piaceri ebro e sopito ei fosse.  
Intanto Ubaldo oltra ne viene; e 'l terso  
Adamantino scudo ha in lui converso.



## XXX.

Egli al lucido scudo il guardo gira;  
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto  
Con delicato culto adorno spira  
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto;  
E 'l ferro, il ferro aver, non ch' altro, mira  
Dal troppo lusso effeminato accanto;  
Guernito è sì, ch' inutile ornamento  
Sembra, non militar fero instrumento.

## XXXI.

Qual uom da cupo e grave sonno oppresso,  
Dopo vaneggiar lungò in se riviene;  
Tale ei tornò nel rimirar se stesso:  
Ma se stesso mirar già non sostiene.  
Giù cade il guardo, e timido e dimesso  
E fisso a terra la vergogna il tiene.  
Si chiuderebbe e sotto il mare e dentro  
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

## XXXII.

Ubaldo incominciò parlando allora:  
Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guerra;  
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,  
Travaglia in arme or nella siria terra.  
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora  
Del mondo in ozio un breve angolo serra,  
Te sol dell' universo il moto nulla  
Move, egregio campion d' una fanciulla.



## XXXIII.

Qual sonno o qual letargo ha sì sopita  
La tua virtute? o qual viltà l'alletta?  
Su su: te il campo, e te Goffredo invita;  
Te la fortuna e la vittoria aspetta.  
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita  
La ben comincia impresa; e l'empia setta,  
Che già crollasti, a terra estinta cada  
Sotto l'inevitabile tua spada.

## XXXIV.

Tacque; e 'l nobil garzon restò per poco  
Spazio confuso, e senza moto e voce.  
Ma poi che diè vergogna a sdegno loco,  
Sdegno guerrier della ragion feroce;  
E ch' al rossor del volto un novo foco  
Successe, che più avvampa e che più coce;  
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne  
Pompe, di servitù misere insegne;

## XXXV.

Ed affrettò il partire, e della torta  
Confusione uscì del laberinto.  
Intanto Armida della regal porta  
Mirò giacere il fier custode estinto.  
Sospettò prima, e si fu poscia accorta  
Ch' era il suo caro al dipartirsi accinto;  
E 'l vide,, ahi fera vista! al dolce albergo  
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.



## XXXVI.

Volea gridar: dove, o crudel, me sola  
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;  
Sicchè tornò la flebile parola  
Più amara indietro a rimbombar sul core.  
Misera! i suoi diletti ora le invola  
Forza e saper del suo saper maggiore.  
Ella sel vede; e invan pur s'argomenta  
Di ritenerlo, e l'arti sue ritenta.

## XXXVII.

Quante mormorò mai profane note  
Tessala maga colla bocca immonda,  
Ciò ch'arrestar può le celesti rote,  
E l'ombre trar della prigion profonda,  
Sapea ben tutto; e pur oprar non puote,  
Che almen l'Inferno al suo parlar risponda.  
Lascia gl'incanti, e vuol provar se vaga  
E supplice beltà sia miglior maga.

## XXXVIII.

Corre, e non ha d'onor cura o ritegno.  
Ahi dove or sono i suoi trionfi e i vanti?  
Costei d'Amor, quanto egli è grande, il regno  
Volse e rivolse sol col cenno avanti;  
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,  
Che amò d'esser amata, odiò gli amanti:  
Se gradi sola; e fuor di se, in altrui  
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.



## XXXIX.

Or negletta e schernita, in abbandono  
Rinasa, segue pur chi fugge e sprezza;  
E procura adornar co' pianti il dono  
Rifiutato per se di sua bellezza.  
Vassene; ed al piè tenero non sono  
Quel gelo intoppo, e quella alpina asprezza:  
E invia per messaggieri innanzi i gridi;  
Nè giunge lui, pria eh' ci sia giunto ai lidi.

## XL.

Forsennata gridava: o tu che porte  
Teco parte di me, parte ne lassi;  
O prendi l' una, o rendi l' altra, o morte  
Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,  
Sol che ti sian le voci ultime porte;  
Non dico i baci; altra più degna avrassi  
Questi da te. Che temi, cmpio, se resti?  
Potrai negar, poiehè fuggir potesti.

## XLI.

Allor ristette il cavaliere; ed ella  
Sovraggiunse anelante e laerimosa;  
Dolente sì, che nulla più, ma bella  
Altrettanto però, quanto dogliosa.  
Lui guarda, e in lui s' affisa; e non favella:  
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.  
Ei lei non mira; e se pur mira, il guardo  
Furtivo volge e vergognoso e tardo.



## XLII.

Qual musico gentil, prima che chiara  
Altamente la lingua al canto snodi,  
All' armonia gli anini altrui prepara  
Con dolci ricercate, in bassi modi:  
Così costei che nella doglia amara  
Già tutte non oblia l' arti e le frodi,  
Fa di sospir breve contento in prima,  
Per dispor l' alma in cui le voci imprima;

## XLIII.

Poi cominciò: non aspettar ch' io preghi,  
Crudel, te, come amante amante deve.  
Tai fummo un tempo: or se tal esser neghi,  
E di ciò la memoria anco t' è greve,  
Come nemico almeno ascolta: i preghi  
D' un nemico talor l' altro riceve.  
Ben quel ch' io chieggo, è tal, che darlo puoi,  
E integri conservar gli sdegni tuoi.

## XLIV.

Se m' odii, e 'n ciò diletto alcun tu senti,  
Non ten vengo a privar: godi pur d' esso.  
Giusto a te pare, e siasi. Anch' io le genti  
Cristiane odiai; nol nego, odiai te stesso.  
Nacqui pagana: usai vari argomenti,  
Che per me fosse il vostro imperio oppresso:  
Te perseguii, te presi, e te lontano  
Dall' arme trassi in loco ignoto e strano.



## XLV.

Aggiungi a questo ancor quel ch' a maggiore  
Onta tu rechi ed a maggior tuo danno:  
T' ingannai, t' allettai nel nostro amore.  
Empia lusinga certo, iniquo inganno,  
Lasciarsi corre il virginal suo fiore,  
Far delle sue bellezze altrui tiranno;  
Quelle, ch' a mille antichi in premio sono  
Negate, offrire a novo amante in dono!

## XLVI.

Sia questa pur tra le mie frodi; e vaglia  
Sì di tante mie colpe in te il difetto,  
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia  
Di questo albergo tuo già sì diletto.  
Vattene, passa il mar, pugna, travaglia,  
Struggi la fede nostra, anch' io t' affretto:  
Che dico nostra? ah non più mia! fedele  
Sono a te solo, idolo mio crudele.

## XLVII.

Solo, ch' io segua te, mi si conceda,  
Picciola fra' nemici anco richiesta:  
Non lascia indietro il predator la preda;  
Va il trionfante, il prigionier non resta.  
Me fra l' altre tue spoglie il campo veda;  
Ed all' altre tue lodi aggiunga questa,  
Che la tua schernitrice abbia schernito,  
Mostrando me sprezzata ancella a dito.



## XLVIII.

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva  
Di questa chioma or ch' a te fatta è vile?  
Raccorcerolla : al titolo di serva  
Vo' portamento accompagnar servile.  
Te seguirò, quando l' ardor più ferva  
Della battaglia, entro la turba ostile :  
Animo ho bene, ho ben vigor che baste  
A condurti i cavalli, a portar l' aste.

## XLIX.

Sarò, qual più vorrai, scudiero o scudo :  
Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.  
Per questo sen, per questo collo ignudo,  
Pria che giungano a te, passeran l' armi.  
Barbaro forse non sarà sì crudo,  
Che ti voglia ferir, per non piagarmi;  
Condonando il piacer della vendetta  
A questa, qualsisia, beltà negletta.

## L.

Misera! ancor presumo? ancor mi vanto  
Di schernita beltà che nulla impetra?  
Volea più dir; ma l' interruppe il pianto,  
Che qual fonte sorgea d' alpina pietra.  
Prendergli cerca allor la destra o 'l manto,  
Supplichevole in atto. Ed ei s' arretra:  
Resiste, e vince; e in lui trova impedita  
Amor l' entrata, il lacrimar l' uscita.



## LI.

Non entra amore a rinnovar nel seno,  
Che ragion congelò, la fiamma antica.  
V' entra pietade in quella vece almeno,  
Pur compagna d' amor, benchè pudica;  
E lui commove in guisa tal, ch' a freno  
Può ritener le lagrime a fatica.  
Pur quel tenero affetto entro restringe,  
E quanto può gli atti compone e infinge;

## LII.

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa  
Di te: sì potess' io, come il farei,  
Del mal concetto ardor l' anima accesa  
Sgombrarti! odj non son nè sdegni i miei;  
Nè vo' vendetta, nè rammento offesa;  
Nè serva tu, nè tu nemica sei.  
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,  
Ora gli amori esercitando, or gli odi.

## LIII.

Ma che? son colpe umane, e colpe usate:  
Scuso la natia legge, il sesso e gli anni.  
Anch' io parte fallii: s' a me pietate  
Negar non vo', non fia ch' io te condanni.  
Fra le care memorie ed onorate  
Mi sarai nelle gioje e negli affanni:  
Sarò tuo cavalier, quanto concede  
La guerra d' Asia, e con l' onor la fede.



## LIV.

Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine  
E di nostre vergogne, omai ti piaccia;  
Ed in questo del mondo ermo confine  
La memoria di lor sepolta giaccia.  
Sola, in Europa e nelle due vicine  
Parti, fra l'opre mie questa si taccia.  
Deh non voler che segni ignobil fregio  
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

## LV.

Rimanti in pace: io vado. A te non lice  
Meco venir: chi mi conduce il vieta.  
Rimanti, o va per altra via felice;  
E come saggia, i tuoi consigli acqueta.  
Ella, mentre il guerrier così le dice,  
Non trova loco torbida inquieta.  
Già buona pezza in dispettosa fronte  
Torva il riguarda; alfin prorompe all'onte:

## LVI.

Nè te Sofia produsse, e non sei nato  
Dell' Azzio sangue tu: te l'onda insana  
Del mar produsse e 'l Caucaso gelato;  
E le mamme allattar di tigre ircana.  
Che dissimulo io più? l'uomo spietato  
Pur un segno non diè di mente umana:  
Forse cambiò color? forse al mio duolo  
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?



## LVII.

Quali cose tralascio, e quai ridico?  
S' offre per mio, mi fugge e m' abbandona.  
Quasi buon vincitor, di reo nemico  
Oblia le offese, e i falli aspri perdona.  
Odi come consiglia! odi il pudico  
Senocrate, d' amor come ragiona!  
O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empì,  
Fulminar poi le torri e i vostri Tempi?

## LVIII.

Vattene pur, crudel, con quella pace  
Che lasci a me: vattene, iniquo, omai.  
Me tosto, ignudo spirto, ombra seguace,  
Indivisibilmente a tergo avrai.  
Nova Furia, co' serpi e con la face  
Tanto t' agiterò, quanto t' amai.  
E s' è destin ch' esca del mar, che schivi  
Gli scogli e l' onde, e ch' alla pugna arrivi;

## LIX.

Là tra 'l sangue e le morti egro giacente  
Mi pagherai le pene, empio guerriero:  
Per nome Armida chiamerai sovente  
Negli ultimi singulti; udir ciò spero.  
Or qui mancò lo spirto alla dolente,  
Nè quest' ultimo suono espresse intero;  
E cadde tramortita, e si diffuse  
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.



## LX.

Chiudesti i lumi, Armida: il cielo avaro  
Invidiò il conforto a' tuoi martiri.  
Apri, misera, gli occhi: il pianto amaro  
Negli occhi al tuo nemico, or che non miri?  
Oh s' udir tu 'l potessi! oh come caro  
T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!  
Dà quanto ei puote; e prende, e tu nol credi,  
Pietoso in vista gli ultimi congedi.

## LXI.

Or che farà? dee sull' ignuda arena  
Costei lasciar così tra viva e morta?  
Cortesìa lo ritien, pietà l' affrena;  
Dura necessità seco nel porta.  
Parte; e di lievi zefiri è ripiena  
La chioma di colei che gli fa scorta.  
Vola per l' alto mar l' aurata vela:  
Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.

## LXII.

Poich' ella in se tornò, deserto e muto,  
Quanto mirar potè d' intorno, scorse.  
Ito se n' è pur, disse, ed ha potuto  
Me qui lasciar della mia vita in forse?  
Nè un momento indugiò, nè un breve ajuto  
Nel caso estremo il traditor mi porse?  
Ed io pur anco l' amo? e in questo lido,  
Invendicata ancor, piango e m' assido?



## LXIII.

Che fa più meco il pianto? altr' arme, altr' arte  
Io non ho dunque? Ahi seguirò pur l' empio :  
Nè l' abisso per lui riposta parte ,  
Nè il ciel sarà per lui sicuro tempio.  
Già l' giungo e l' prendo, e l' cor gli svello, e sparte  
Le membra appendo, ai dispietati esempio.  
Mastro è di ferità : vo' superarlo  
Nell' arti sue... Ma dove son? che parlo? .

## LXIV.

Misera Armida! allor dovevi, e degno  
Ben era, in quel crudele incrudelire,  
Che tu prigion l' avesti : or tardo sdegno  
T' infiamma, e movi neghittosa l' ire.  
Pur se beltà può nulla, o scaltro ingegno ,  
Non fia voto d' effetto il mio desire.  
O mia sprezzata forma, a te s' aspetta ,  
Che tua l' ingiuria fu, l' alta vendetta.

## LXV.

Questa bellezza mia sarà mercede  
Del troncator dell' esecrabil testa.  
O miei famosi amanti, ecco si chiede  
Difficil sì da voi, ma impresa onesta.  
Io che sarò d' ampie ricchezze erede,  
D' una vendetta in guiderdon son presta.  
S' esser compra a tal prezzo indegna io sono ,  
Beltà, sei di natura inutil dono.



## LXVI.

Dono infelice! io ti rifiuto, e insieme  
Odio l' esser reina, e l' esser viva,  
E l' esser nata mai : sol fa la speme  
Della dolce vendetta ancor ch' io viva.  
Così in voci interrotte irata freme,  
E torce il piè dalla deserta riva,  
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,  
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

## LXVII.

Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento  
Con lingua orrenda Deità d' Averno.  
S' empie il ciel d' atre nubi, e in un momento  
Impallidisce il gran pianeta eterno;  
E soffia, e scote i gioghi alpestri il vento :  
Ecco già sotto i piè muggiar l' Inferno.  
Quanto gira il palagio, udresti irati  
Sibili ed urli e fremiti e latrati.

## LXVIII.

Ombra più ch'è di notte, in cui di luce  
Raggio misto non è, tutto il circonda;  
Se non se in quanto un lampeggiar riluce  
Per entro la caligine profonda.  
Cessa alfin l' ombra; e i raggi il sol riduce  
Pallidi, nè ben l' aria anco è gioconda :  
Nè più il palagio appar, nè pur le sue  
Vestigia, nè dir puossi: egli qui fue,



## LXIX.

Come imagin talor d' immensa mole  
Forman nubi nell' aria, e poco dura,  
Che 'l vento la disperde, o solve il sole;  
Come sogno sen va, ch' egro figura:  
Così sparver gli alberghi, e restar sole  
L' alpe, e l' orror che fece ivi natura.  
Ella sul carro suo che presto aveva  
S' asside, e come ha in uso, al ciel si leva.

## LXX.

Calca le nubi, e tratta l' aure a volo,  
Cinta di nemi e turbini sonori.  
Passa i lidi soggetti all' altro polo,  
E le terre d' ignoti abitatori.  
Passa d' Alcide i termini: nè 'l suolo  
Appressa degli Esperj, o quel de' Mori;  
Ma sui mari sospeso il corso tiene  
Insin che ai lidi di Soria perviene.

## LXXI.

Quinci a Damasco non s' invia; ma schiva  
Il già sì caro della patria aspetto,  
E drizza il carro all' infeconda riva  
Ove è tra l' onde il suo castello eretto.  
Qui giunta, i servi e le donzelle priva  
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto,  
E fra vari pensier dubbia s' aggira;  
Ma tosto cede la vergogna all' ira.



## LXXII.

Io n' andrò pur, dice ella, anzi che l' armi  
Dell' Oriente il re d'Egitto mova.  
Ritentar ciascun' arte, e trasmutarmi  
In ogni forma insolita mi giova:  
Trattar l' arco e la spada, e serva farmi  
De' più potenti, e concitargli a prova.  
Purchè le mie vendette io veggia in parte,  
Il rispetto e l' onor stiasi in disparte.

## LXXIII.

Non accusi già me, biasmi se stesso  
Il mio custode e zio, che così volse.  
Ei l' alma baldanzosa e 'l fragil sesso  
Ai non debiti uffici in prima volse:  
Esso mi fe' donna vagante; ed esso  
Spronò l' ardire, e la vergogna sciolsè.  
Tutto si rechi a lui ciò che d' indegno  
Fei per amore, o che farò per sdegno.

## LXXIV.

Così conchiude; e cavalieri e donne,  
Paggi e sergenti frettolosa aduna;  
E ne' superbi arnesi e nelle gonne  
L' arte dispiega, e la regal fortuna:  
E in via si pone; e non è mai ch' assonne,  
O che si posi al sole od alla luna,  
Sin che non giunge ove le schiere amiche  
Coprian di Gaza le campagne apriche.

---



---

## CANTO XVII.

*Rassegna e mossa dell' esercito Egiziano, a cui si aggiunge Armida. Scudo di Rinaldo: genealogia degli Estensi.*

---

### I.

GAZA è città della Giudea nel fine,  
Su quella via ch' inver Pelusio mena,  
Posta in riva del mare; ed ha vicine  
Immensi solitudini d' arena,  
Le quai, com' Austro suol l' onde marine,  
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena  
Ritrova il peregrin riparo o scampo  
Nelle tempeste dell' instabil campo.

### II.

Del re d' Egitto è la città frontiera,  
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta;  
E però ch' opportuna e prossima era  
All' alta impresa ove la mente ha volta,  
Lasciando Menfi ch' è sua reggia altera,  
Qui traslatò il gran seggio, e qui raccolta  
Già da varie provincie insieme avea  
L' innumerabil oste all' assemblea.



## III.

Musa, quale stagione, e qual là fosse  
Stato di cose, or tu mi reca a mente;  
Qual' arme il grande imperator, quai posse,  
Qual serva avesse e qual compagna gente,  
Quando del Mezzogiorno in guerra mosse  
Le forze e i regi, e l' ultimo Oriente:  
Tu sol le schiere e i duci, e sotto l' arme  
Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

## IV.

Poscia che ribellante al greco Impero  
Si sottrasse l' Egitto, e mutò fede;  
Del sangue di Macon nato un guerriero  
Sen fe' tiranno, e vi fondò la sede.  
Ei fu detto Califfo: e del primiero  
Chi tien lo scettro, al nome anco succede.  
Così per ordin lungo il Nilo i suoi  
Faraon vide, e i Tolomei da poi.

## V.

Volgendo gli anni, il regno è stabilito  
Ed accresciuto in guisa tal, che viene  
Asia e Libia ingombrando al sirio lito  
Da' marmorici fini e da Cirene;  
E passa addentro incontra all' infinito  
Corso del Nilo, assai sovra Siene;  
E quindi alle campagne inabitate  
Va della Sabbia, e quindi al grande Eufrate.



## VI.

A destra ed a sinistra in se comprende  
L' odorata maremma, e 'l ricco mare;  
E fuor dell' Eritreo molto si stende  
Incontro al Sol che mattutino appare.  
L' imperio ha in se gran forze, e più le rende  
Il re ch' or lo governa illustri e chiare;  
Ch' è per sangue signor, ma più per merto,  
Nell' arti regie e militari esperto.

## VII.

Questi or co' Turchi, or colle genti Perse  
Più guerre fe': le mosse, e le respinse:  
Fu perdente e vincente; e nell' avverse  
Fortune fu maggior, che quando vinse.  
Poi che la grave età più non sofferse  
Dell' arme il peso, alfin la spada scinse;  
Ma non depose il suo guerriero ingegno,  
Nè d' onor il desio vasto e di regno.

## VIII.

Ancor guerreggia per ministri, ed ave  
Tanto vigor di mente e di parole,  
Che della monarchia la soma grave  
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.  
Sparsa in minuti regni Affrica pavè  
Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole;  
E gli porge altri volontario ajuto  
D' armate genti, ed altri d' or tributo.



## IX.

Tanto e sì fatto re l' arme raguna ;  
Anzi pur adunate , omai le affretta •  
Contra il sorgente Imperio e la fortuna  
Franca, nelle vittorie omai sospetta.  
Armida ultima vien : giunge opportuna ,  
Nell' ora appunto alla rassegna eletta.  
Fuor delle mura in spazioso campo  
Passa dinanzi a lui schierato il campo.

## X.

Egli in sublime soglio, a cui per cento  
Gradi eburnei s' ascende, altero siede ;  
E sotto l' ombra d' un gran ciel d' argento  
Porpora intesta d' or preme col piede ;  
E ricco di barbarico ornamento,  
In abito regal splendor si vede.  
Fan, torti in mille fasce, i bianchi lini  
Alto diadema in nova forma ai crini.

## XI.

Lo scettro ha nella destra, e per canuta  
Barba appar venerabile e severo ;  
E dagli occhi, ch' etade ancor non muta ,  
Spira l' ardire e 'l suo vigor primiero :  
E ben da ciascun atto è sostenuta  
La maestà degli anni e dell' Impero :  
Apelle forse o Fidia in tal sembiante  
Giove formò, ma Giove allor tonante.



## XII.

Stannogli a destra l' un , l' altro a sinistra ,  
Duo Satrapi i maggiori: alza il più degno  
La nuda spada del rigor ministra;  
L' altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.  
Custode un de' secreti, al re ministra  
Opra civil ne' grandi affar del regno:  
Ma prence degli eserciti, e con piena  
Possanza è l' altro ordinator di pena.

## XIII.

Sotto, folta corona al seggio fanno  
Con fedel guardia i suoi Circassi astati;  
Ed oltra l' aste hanno corazze, ed hanno  
Spade lunghe e ricurve all' un de' lati.  
Così sedea, così scopria il Tiranno  
D' eccelsa parte i popoli adunati.  
Tutte a' suoi piè nel trapassar le schiere  
Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

## XIV.

Il popol dell' Egitto in ordin primo  
Fa di se mostra, e quattro i duci sono;  
Duo dell' alto paese, e duo dell' imo  
Ch' è del celeste Nilo opera e dono:  
Al mare usurpò il letto il fertil limo,  
E rassodato al cultivar fu buono:  
Si crebbe Egitto. Oh quanto addentro è posto  
Quel che fu lido ai naviganti esposto!



## XV.

Nel primiero squadrone appar la gente  
Ch' abitò di Alessandria il ricco piano;  
Ch' abitò il lido volto all' occidente,  
Ch' esser comincia omai lido affricano.  
Araspe è il duce lor, duce potente  
D' ingegno più che di vigor di mano:  
Ei di furtivi aguati è mastro egregio,  
E d' ogn' arte moresca in guerra ha il pregio.

## XVI.

Secondan quei che posti inver l' aurora,  
Nella costa asiatica albergaro:  
E gli guida Aronteo, cui nulla onora  
Pregio o virtù, ma titoli il fan chiaro.  
Non sudò il molle sotto l' elmo ancora,  
Nè mattutine trombe anco il destaro,  
Ma dagli agi e dall' ombre a dura vita  
Intempestiva ambizion l' invita.

## XVII.

Quella che terza è poi, squadra non pare,  
Ma un' oste immensa, e campi e lidi tiene.  
Non crederai ch' Egitto mieta ed are  
Per tanti; e pur da una città sua viene;  
Città ch' alle provincie emula e pare,  
Mille cittadinanze in se contiene:  
Del Cairo i' parlo; indi il gran vulgo adduce,  
Vulgo all' arme restio: Campsone è il duce.



## XVIII.

Vengon sotto Gazel quei che le biade  
Segaron nel vicin campo fecondo,  
E più suso infin là dove ricade  
Il fiume al precipizio suo secondo.  
La turba egizia avea sol archi e spade;  
Nè sosterrìa d' elmo o corazza il pondo.  
D' abito è ricca; onde altrui vien che porte  
Desio di preda, e non timor di morte.

## XIX.

Poi la plebe di Barca, e nuda e inerme  
Quasi, sotto Alarcon passar si vede:  
Che la vita famelica nell' erme  
Piagge gran tempo sostentò di prede.  
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme  
Battaglie, di Zumara il re succede;  
Quel di Tripoli poscia: e l' uno e l' altro  
Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

## XX.

Di retro ad essi apparvero i cultori  
Dell' Arabia Petrea, della Felice,  
Che 'l soverchio del gelo e degli ardori  
Non sente mai, se 'l ver la fama dice;  
Ove nascon gl' incensi e gli altri odori,  
Ove rinasce l' immortal Fenice,  
Che tra i fiori odoriferi, ch' aduna  
All' esequie e a' natali, ha tomba e cuna.



## XXI.

L' abito di costoro è meno adorno,  
Ma l' armi a quei d' Egitto han simiglianti.  
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno  
Certo non sono stabili abitanti.  
Peregrini perpetui, usano intorno  
Trarne gli alberghi e le cittadi erranti.  
Han questi femminil voce e statura,  
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

## XXII.

Lunghe canne indiane arman di corte  
Punte di ferro; e 'n su destrier correnti  
Diresti ben che un turbine lor porte,  
Se pur han turbo sì veloce i venti.  
Da Siface le prime erano scorte;  
Aldino in guardia ha le seconde genti;  
Le terze guida Albiazar, ch' è fiero  
Omicida ladron, non cavaliero.

## XXIII.

La turba è appresso, che lasciate avea  
L' isole cinte dall' arabiche onde,  
Da cui pescando già raccor solea  
Conche di perle gravide e feconde.  
Sono i Negri con lor, sull' Eritrea  
Marina posti alle sinistre sponde.  
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,  
Che schernisce ogni fede ed ogni legge.



## XXIV.

Gli Etiopi di Meroe indi seguirono:  
Meroe, che quindi il Nilo isola face,  
Ed Astrabora quinci; il cui gran giro  
È di tre regni e di due Fe capace.  
Gli conducea Canario ed Assimiro,  
Re l' uno e l' altro, e di Macon seguace,  
E tributario al Califè: ma tenne  
Santa credenza il terzo, e qui non venne.

## XXV.

Poi due regi soggetti anco venieno  
Con squadre d' arco armate e di quadrella:  
Un Soldano è d' Ormus, che dal gran seno  
Persico è cinta, nobil terra e bella;  
L' altro di Boecan: questa è nel pieno  
Del gran flusso marino isola anch' ella;  
Ma quando poi scemando il mar s' abbassa,  
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

## XXVI.

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto  
Potuto ha ritener la sposa amata.  
Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto,  
Per distornar la tua fatale andata.  
Dunque (dicea) crudel, più che 'l mio aspetto,  
Del mar l' orrida faccia a te fia grata?  
Fian l' arme al braccio tuo più caro peso,  
Che 'l picciol figlio ai dolci scherzi inteso?



## XXVII.

È questi re di Sarmacante: e 'l manco  
Che 'n lui si pregi, è il libero diadema;  
Così dotto è nell' arme, e così franco  
Ardir congiunge a gagliardia suprema.  
Saprallo ben, l' annunzio, il popol Franco;  
Ed è ragion che insino ad or ne tema.  
I suoi guerrieri indosso han la corazza,  
La spada al fianco, ed all' arcion la mazza.

## XXVIII.

Ecco poi fin dagl' Indi e dall' albergo  
Dell' Aurora venuto Adrasto il fero,  
Che d' un serpente indosso ha per usbergo  
Il cuojo verde e maculato a nero;  
E, smisurato, a un elefante il tergo  
Preme così, come si suol destriero.  
Gente guida costui di qua dal Gange,  
Che si lava nel mar che l' Indo frange.

## XXIX.

Nella squadra che segue, è scelto il fiore  
Della regal milizia: e v' ha quei tutti  
Che con larga mercè, con degno onore;  
E per guerra e per pace eran condutti;  
Che armati a sicurezza ed a terrore,  
Vengono in su' destrier possenti instrutti:  
E de' purpurei manti e della luce  
Dell' acciaio e dell' oro il ciel riluce.



## XXX.

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odevaro  
Ordinator di squadre, ed Idraorte,  
E Rimedon che per l' audacia è chiaro,  
Sprezzator de' mortali e della morte;  
E Tigrane, e Rapoldo, il gran corsaro  
Già de' mari tiranno, e Ormondo il forte;  
E Marlabusto Arabico, a chi il nome  
L' Arabie died, che ribellanti ha dome:

## XXXI.

Evvi Orindo, Arimon, Pirga; Brimarte,  
Espugnatore delle città; Suifante,  
Domator de' cavalli; e tu dell' arte  
Della lotta maestro, Aridamante;  
E Tisaferno, il folgore di Marte,  
A cui non è chi d' agguagliar si vante,  
O se in arcione o se pedon contrasta,  
O se rota la spada o corre l' asta.

## XXXII.

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto  
Al paganesmo nell' età novella  
Fe' dalla vera fede, ed ovc ditto  
Fu già Clemente, ora Emiren s' appella:  
Per altro uom fido e caro al re d' Egitto  
Sovra quanti per lui calcar mai sella;  
E duce insieme e cavalier soprano  
Per cor, per senno, e per valor di mano.



## XXXIII.

Nessun più rimanea: quando improvvisa  
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.  
Venìa sublime in un gran carro assisa,  
Succinta in gonna e faretrata arciera:  
E mescolato il novo sdegno in guisa  
Col natio dolce in quel bel volto s' era,  
Che vigor dalle; e cruda ed acerbetta,  
Par che minacci, e minacciando alletta.

## XXXIV.

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,  
Lucido di piropi e di giacinti:  
E frena il dotto auriga al giogo adorno  
Quattro unicorni, a coppia a coppia avvinti.  
Cento donzelle e cento paggi intorno,  
Pur di faretra gli omeri van cinti;  
Ed a bianchi destrier premono il dorso,  
Che sono, al giro pronti, e lievi al corso.

## XXXV.

Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello  
Ch' Idraote assoldò nella Soria.  
Come allor che 'l rinato unico augello  
I suo' Etiopi a visitar s' invia,  
Vario e vago la piuma, e ricco e bello  
Di monil, di coronæ aurea natia:  
Stupisce il mondo, e va dietro ed ai lati  
Meravigliando esercito d' alati:



## XXXVI.

Così passa costei, meravigliosa  
D' abito, di maniere e di sembiante.  
Non è allor sì inumana, o sì ritrosa  
Alma d' amor, che non divegna amante.  
Veduta appena, e in gravità sdegnosa,  
Invaghir può genti sì varie e tante:  
Che sarà poi quando in più lieto viso  
Co' begli occhi lusinghi e col bel riso?

## XXXVII.

Ma poich' ella è passata, il re de' regi  
Comanda ch' Emireno a se ne vegna;  
Che lui preporre a tutti i duci egregi,  
E duce farlo universal disegna.  
Quel, già presago, ai meritati pregi  
Con fronte vien che ben del grado è degna.  
La guardia de' Circassi in due si fende,  
E gli fa strada al seggio: ed ei v' ascende;

## XXXVIII.

E chino il capo e le ginocchia, al petto  
Giunge la destra; e 'l re così gli dice:  
Te questo scettro: a te, Emiren, commetto  
Le genti; e tu sostieni in lor mia vice;  
E porta, liberando il re soggetto,  
Su' Franchi l' ira mia vendicatrice.  
Va, vcdi, e vinci; e non lasciar de' vinti  
Avanzo, e mena presi i non estinti.



## XXXIX.

Così parlò il Tiranno: e del soprano  
Imperio il cavalier la verga prese.  
Prendo scettro, signor, d' invitta mano  
(Disse) e vo co' tuo' auspicj all' alte imprese;  
E spero in tua virtù tuo capitano  
Dell' Asia vendicar le gravi offese:  
Nè tornerò, se vincitor non torno;  
E la perdita avrà morte, non scorno.

## XL.

Ben prego il ciel, che s' ordinato male  
(Ch' io già nol credo) di lassù minaccia,  
Tutta sul capo mio quella fatale  
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia;  
Esalvo rieda il campo, e'n trionfale  
Più che in funebre pompa il duce giaccia.  
Tacque; e seguì co' popolari accenti  
Misto un gran suon di barbari instrumenti.

## XLI.

E fra le grida e i suoni in mezzo a densa  
Nobile turba il re de' re si parte:  
E giunto alla gran tenda, a lieta mensa  
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte,  
Onde or cibo or parole altrui dispensa,  
Nè lascia inonorata alcuna parte.  
Armida all' arti sue ben trova loco  
Quivi opportun fra l' allegrezza e 'l gioco.



## XLII.

Ma già tolte le mense, ella che vede  
Tutte le viste in se fisse ed intente,  
E ch' a' segni ben noti omai s' avvede  
Che sparso è il suo velen per ogni mente,  
Sorge e si volge al re dalla sua sede,  
Con atto insieme altero e riverente;  
E quanto può, magnanima e feroce  
Cerca parer nel volto e nella voce.

## XLIII.

O re supremo (disse) anch' io ne vegno  
Per la fe, per la patria ad impiegarmi.  
Donna son io, ma regal donna: indegno  
Già di reina il guerreggiar non parmi.  
Usi ogn' arte regal chi vuole il regno:  
Dansi all' istessa man lo scettro e l' armi.  
Saprà la mia (nè torpe al ferro o langue)  
Ferire, e trar dalle ferite il sangue.

## XLIV.

Nè creder che sia questo il dì primiero  
Ch' a ciò nobil m' invoglia alta vaghezza;  
Che 'n pro di nostra legge e del tuo Impero,  
Son io già prima a militare avvezza.  
Ben rammentar dei tu, s' io dico il vero,  
Che d' alcun' opra nostra hai pur contezza,  
E sai che molti de' maggior campioni  
Che dispieghin la Croce, io fei prigionì.



## XLV.

Da me presi ed avvinti, e da me furo  
In magnifico dono a te mandati:  
Ed anco si stariano in fondo oscuro  
Di perpetua prigion per te guardati;  
E saresti ora tu via più sicuro  
Di terminar vincendo i tuoi gran piati;  
Se non che 'l fier Rinaldo, il qual uccise  
I miei guerrieri, in libertà gli mise.

## XLVI.

Chi sia Rinaldo, è noto; e qui di lui  
Lunga istoria di cose anco si conta.  
Questi è il crudele ond' aspramente i' fui  
Offesa poi; nè vendicata ho l'onta:  
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui  
Stimoli, e più mi rende all' arme pronta.  
Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta  
Saravvi: or tanto basti; io vo' vendetta:

## XLVII.

E la procurerò; che non invano  
Soglion portarne ogni saetta i venti;  
E la destra del ciel di giusta mano  
Drizza l' arme talor contra i nocenti.  
Ma s' alcun fia, che al barbaro inumano  
Tronchi il capo odioso, e nel presenti;  
A grado avrò questa vendetta ancora,  
Benchè fatta da me più nobil fora:



## XLVIII.

A grado sì, che gli sarà concessa  
Quella ch' io posso dar maggior mercede.  
Me, d' un tesor dotata e di me stessa,  
In moglie avrà se in guiderdon mi chiede.  
Così ne faccio qui stabil promessa,  
Così ne giuro inviolabil fede.  
Or s' alcuno è che stimi i premi nostri  
Degni del rischio, parli e si dimostri.

## XLIX.

Mentre la donna in guisa tal favella,  
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi.  
Tolga il ciel (dice poi) che le quadrella  
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi;  
Che non è degno un cor villano, o bella  
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.  
Atto dell' ira tua ministro io sono;  
Ed io del capo suo ti farò dono.

## L.

Io sterperogli il core; io darò in pasto  
Le membra lacerate agli avvoltoi.  
Così parlava l' indiano Adrasto:  
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi.  
E chi sei (disse) tu che sì gran fasto  
Mostri, presente il re, presente noi?  
Forse è qui tal, ch' ogni tuo vanto audace  
Supererà co' fatti, e pur si tace.



## LI.

Rispose l' Indo fero : io mi son uno  
Ch' appo l' opre il parlare ho scarso e scemo :  
Ma s' altrove che qui, così importuno  
Parlavi tu, parlavi il detto estremo.  
Seguito avrian; ma raffrenò ciascuno,  
Distendendo la destra, il re supremo.  
Disse ad Armida poi : donna gentile,  
Ben hai tu cor magnanimo e virile;

## LII.

E ben sei degna a cui suoi sdegni ed ire  
L' uno e l' altro di lor conceda e done,  
Perchè tu poscia a voglia tua le gire  
Contra quel forte predator fellone.  
Là fian meglio impiegate; e 'l loro ardire  
Là può chiaro mostrarsi in paragone.  
Tacque, ciò detto : e quelli offerta nova  
Fecero a lei di vendicarla a prova.

## LIII.

Nè quelli pur; ma qual più in guerra è chiaro,  
La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.  
S' offerser tutti a lei; tutti giuraro  
Vendetta far sull' esecrabil testa:  
Tante contra il guerrier ch' ebbe sì caro,  
Arme or costei commove, e sdegni desta!  
Ma esso, poi ch' abbandonò la riva,  
Felicemente al gran corso veniva.



## LIV.

Per le medesme vie che 'n prima corse,  
La navicella indietro si raggira ;  
E l' aura ch' alle vele il volo porse,  
Non men seconda al ritornar vi spira.  
Il giovinetto or guarda il polo e l' Orse,  
Ed or le stelle rilucenti mira,  
Via dell' opaca notte; or fiumi, e monti  
Che sporgono sul mar l' alpestre fronti.

## LV.

Or lo stato del campo, or il costume  
Di varie genti investigando intende.  
E tanto van per le salate spume,  
Che lor dall' Orto il quarto Sol risplende.  
E quando omai n' è disparito il lume,  
La nave terra finalmente prende.  
Disse la donna allor: le palestine  
Piagge son qui; qui del viaggio è il fine.

## LVI.

Quinci i tre cavalier sul lido spose,  
E sparve in men che non si forma un detto:  
Sorgea la notte intanto; e delle cose  
Confondea i vari aspetti un solo aspetto:  
E in quelle solitudini arenose  
Essi veder non ponno o muro o tetto;  
Nè d' uomo o di destriero appajon l' orme,  
Od altro pur, che del cammin gli informe.



## LVII.

Poi che stati sospesi alquanto foro,  
Mossero i passi, e dier le spalle al mare;  
Ed ecco di lontano agli occhi loro  
Un non so che di luminoso appare,  
Che con raggi d' argento e lampi d' oro  
La notte illustra, e fa l' ombre più rare.  
Essi ne vanno allor contra la luce,  
E già veggion che sia quel che si luce.

## LVIII.

Veggiono a un grosso tronco armi novelle  
Incontra i raggi della luna appese;  
E fiammeggiar più che nel ciel le stelle,  
Gemme nell' elmo aurato e nell' arnese:  
E scoprono a quel lume imagin belle  
Nel grande scudo in lungo ordine stese.  
Presso, quasi custode, un vecchio siede,  
Che contra lor sen va come li vede.

## LIX.

Ben è da' duo guerrier riconosciuto  
Del saggio amico il venerabil volto.  
Ma poi ch' ei ricevè lieto saluto,  
E ch' ebbe lor cortesemente accolto;  
Al giovinetto, il qual tacito e muto  
Il riguardava, il ragionar rivolto:  
Signor, te sol (gli disse) io qui soletto  
In cotal ora desiando aspetto;



## LX.

Che, se nol sai, ti sono amico; e quanto  
Curi le cose tue, chiedilo a questi;  
Ch' essi scorti da me vinser l' incanto  
Ove tu vita misera traesti.  
Or odi i detti miei, contrari al canto  
Delle Sirene, e non ti sian molesti;  
Ma gli scrba nel cor sin che distingua  
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

## LXI.

Signor, non sotto l' ombra in spiaggia molle,  
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene;  
Ma in cima all' erto e faticoso colle  
Della virtù, riposto è il nostro bene.  
Chi non gela e non suda, e non s' estolle  
Dalle vie del piacer, là non perviene.  
Or vorrai tu lungi dall' alte cime  
Giacer quasi tra valli augel sublime?

## LXII.

T' alzò natura inverso il ciel la fronte,  
E ti diè spirti generosi ed alti,  
Perchè in su miri, e con illustri e conte  
Opre te stesso al sommo pregio esalti:  
E ti diè l' ire ancor veloci e pronte,  
Non perchè l' usi ne' civili assalti,  
Non perchè sian di desiderj ingordi  
Elle ministre, ed a ragion discordi;



## LXIII.

Ma perchè il tuo valore armato d' essc,  
Più fero assalga gli avversari esterni;  
E sian con maggior forza indi ripresse  
Le cupidigie, empì nemici interni.  
Dunque nell' uso per cui fur concesse,  
Le impieghi il saggio duce, e le governi:  
Ed a suo senno or tepide, or ardenti  
Le faccia; ed or le affretti, ed or le allenti.

## LXIV.

Così parlava: e l' altro attento e cheto  
Alle parole sue d' alto consiglio,  
Fea de' detti conserva; e mansueto  
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.  
Ben vide il saggio veglio il suo secreto,  
E gli soggiunse: alza la fronte, o figlio,  
E in questo scudo affisa gl' occhi omai;  
Ch' ivi de' tuoi maggior l' opre vedrai.

## LXV.

Vedrai degli avi il divulgato onore  
Lunge precorso in luogo erto e solingo.  
Tu dietro anco riman, lento cursore,  
Per questo della gloria illustre arringo.  
Su su, te stesso incita: al tuo valore  
Sia sferza e spron quel ch' io colà dipingo.  
Così diceva: e 'l cavaliere affisse  
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

•



## LXVI.

Con sottil magistero in campo angusto  
Forme infinite espresse il fabbro dotto.  
Del sangue d' Azzio glorioso augusto  
L' ordin vi si vedea nulla interrotto.  
Vedeasi dal roman fonte vetusto  
I suoi rivi dedur puro e incorrotto.  
Stan coronati i principi d' alloro:  
Mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.

## LXVII.

Mostragli Cajo, allor ch' a strane genti  
Va prima in preda il già inclinato Impero,  
Prendere il fren de' popoli volenti,  
E farsi d' Este il principe primiero;  
Ed a lui ricovrarsi i men potenti  
Vicini, a cui rettor facea mestiero:  
Poscia quando ripassa il varco noto,  
Agl' inviti d' Onorio, il fero Goto;

## LXVIII.

E quando sembra che più avvampi e ferva  
Di barbarico incendio Italia tutta,  
E quando Roma prigioniera e serva  
Sin dal suo fondo teme esser distrutta,  
Mostra ch' Aurelio in libertà conserva  
La gente sotto al suo scettro ridutta.  
Mostragli poi Foresto che s' oppone  
All' Unno regnator dell' Aquilone.



## LXIX.

Ben si conosce al volto Attila il fello,  
Che con occhi di drago par che guati,  
Ed ha faccia di cane, ed a vedello  
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.  
Poi vinto il fero in singolar duello,  
Mirasi rifuggir tra gli altri armati:  
E la difesa d' Aquilea poi torre  
Il buon Foresto, dell' Italia Ettore.

## LXX.

Altrove è la sua morte; e 'l suo destino  
È destin della patria. Ecco l' erede  
Del padre grande, il gran figlio Acarino  
Ch' all' italico onor campion succede.  
Cedeva ai fati, e non agli Unni, Altino;  
Poi riparava in più sicura sede;  
Poi raccoglieva una città, di mille  
In Val di Po case disperse in ville.

## LXXI.

Contra il gran fiume che 'n diluvio ondeggia,  
Muniasi; e quindi la città sorgea,  
Che ne' futuri secoli la reggia  
De' magnanimi Estensi esser dovea.  
Par che rompa gli Alani; e che si veggia  
Contra Odoacro aver poi sorte rea,  
E morir per l' Italia. Oh nobil morte  
Che dell' onor paterno il fa consorte!



## LXXII.

Cader seco Alforisio; ire in esiglio  
Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso;  
E ritornar coll' arme e col consiglio,  
Dappoi che fu il tiranno Erulo oppresso.  
Trafitto di saetta il destro ciglio,  
Segue l' Estense Epaminonda appresso;  
E par lieto morir, poscia che 'l crudo  
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

## LXXIII.

Di Bonifacio parlo: e fanciulletto  
Prèmea Valerian l' orme del padre:  
Già di destra viril, viril di petto,  
Cento nol sostenean Gotiche squadre.  
Non lunge, ferocissimo in aspetto,  
Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre.  
Ma innanzi a lui l' intrepido Aldoardo  
Da Monselce escludeva il re lombardo.

## LXXIV.

Enrico v' era, Berengario: e dove  
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,  
Par ch' egli il primo feritor si trove,  
Ministro o capitan d' impresa degna.  
Poi segue Lodovico; e quegli il move  
Contra il nipote ch' in Italia regna:  
Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigionero.  
Eravi poi co' cinque figli Ottone.



## LXXV.

V' era Almerico; e si vedea già fatto  
Della città donna del Po marchese.  
Devotamente il ciel riguarda, in atto  
Di contemplante, il fondator di chiese.  
D' incontra, Azzo secondo avean ritratto  
Far contra Berengario aspre contese;  
Che dopo un corso di fortuna alterno  
Vinceva, e dell' Italia avea il governo.

## LXXVI.

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,  
E colà far le sue virtù sì note,  
Che vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,  
Genero il compra Otton con larga dote.  
Vedigli a tergo Ugon, quel ch' a' Romani  
Fiaccar le corna impetuoso puote;  
E che marchese dell' Italia fia  
Detto, e Toscana tutta avrà in balia.

## LXXVII.

Poscia Tebaldo, e Bonifacio a canto  
A Beatrice sua poi v' era espresso.  
Non si vedea virile erede a tanto  
Retaggio, a sì gran padre esser successo.  
Seguia Matelda, ed adempia ben quanto  
Difetto par nel numero e nel sesso;  
Che può la saggia e valorosa donna  
Sovra corone e scettri alzar la gonna.



## LXXVIII.

Spira spiriti maschi il nobil volto,  
Mostra vigor più che viril lo sguardo.  
Là sconfiggea i Normanni, e 'n fuga volto  
Si dileguava il già invitto Guiscardo:  
Qui rompea Enrico il quarto; ed a lui tolto,  
Offriva al tempio imperial stendardo:  
Qui riponea il pontefice soprano  
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

## LXXIX.

Poi vedi, in guisa d' uom ch' onori ed ami,  
Ch' or l'è al fianco Azzo il quinto, or la seconda.  
Ma d' Azzo il quarto in più felici rami  
Germogliava la prole alma e feconda.  
Va dove par che la Germania il chiami,  
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda:  
E 'l buon germe Roman con destro fato  
È ne' campi Bavarici traslato.

## LXXX.

Là d' un gran ramo Estense ei par ch' innesti  
L' arbore di Guelfon, ch' è per se vieto.  
Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti  
Scettri e corone d' or, più che mai lieto;  
E col favor de' bei lumi celesti  
Andar poggiando, e non aver divieto.  
Già confina col ciel; già mezza ingombra  
La gran Germania, e tutta anco l' adombra.



## LXXXI.

Ma ne' suoi rami Italici fioriva  
Bella non men la regal pianta a prova.  
Bertoldo qui d' incontra a Guelfo usciva :  
Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.  
Questa è la serie degli eroi, che viva  
Nel metallo spirante par si mova.  
Rinaldo sveglia, in rimirando, mille  
Spirti d' onor dalle natie faville :

## LXXXII.

E d' emula virtù l' animo altero  
Commosso avvampa, ed è rapito in guisa,  
Che ciò che immaginando ha nel pensiero,  
Città battuta e presa, e gente uccisa,  
Pur come sia presente e come vero,  
Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa :  
E s' arma frettoloso; e con la spene  
Già la vittoria usurpa, e la previene.

## LXXXIII.

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede  
Di Dania già narrata avea la morte,  
La destinata spada allor gli diede.  
Prendila (disse) e sia con lieta sorte;  
E solo in pro della cristiana fede  
L' adopra, giusto e pio non men che forte,  
E fa del primo suo signor vendetta,  
Che t' amò tanto : e ben a te s' aspetta.



## LXXXIV.

Rispose egli al guerriero: ai cieli piaccia  
Che la man che la spada ora riceve,  
Con lei del suo signor vendetta faccia,  
Paghi con lei ciò che per lei si deve.  
Carlo rivolto a lui con lieta faccia,  
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.  
Ma lor s' offriva intanto, ed al viaggio  
Notturmo gli affrettava il nobil saggio.

## LXXXV.

Tempo è (dicea) di girne ove t' attende  
Goffredo e 'l campo; e ben giungi opportuno.  
Or n' andiam pur, ch' alle cristiane tende  
Scorger ben vi saprò per l' aer bruno.  
Così dice egli: e poi sul carro ascende,  
E lor v' accoglie senza indugio alcuno;  
E rallentando a' suoi destrieri il morso,  
Gli sferza, e drizza all' oriente il corso.

## LXXXVI.

Taciti se ne gian per l' aria nera;  
Quando al garzon si volge il vecchio, e dice:  
Veduto hai tu della tua stirpe altera  
I rami e la vetusta alta radice:  
E sebben ella dall' età primiera  
Stata è fertil d' eroi madre e felice,  
Non è nè fia di partorir mai stanca;  
Che per vecchiezza in lei virtù non manca.



## LXXXVII.

Oh, come tratto ho fuor del fosco seno  
Dell' età prisca i primi padri ignoti,  
Così potessi ancor scoprire appieno  
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti,  
E pria ch' essi apran gli occhi al bel sereno  
Di questa luce, fargli al mondo noti!  
Che de' futuri eroi già non vedresti  
L' ordin men lungo, oppur men chiari i gesti.

## LXXXVIII.

Ma l' arte mia per se dentro al futuro  
Non scorge il ver che troppo occulto giace,  
Se non caliginoso e dubbio e scuro,  
Quasi lunge per nebbia incerta face.  
E se cosa, qual certo, io m' assecuro  
Affermarti; non sono in questo audace:  
Ch' io l' intesi da tal che senza velo  
I secreti talor scopre del cielo.

## LXXXIX.

Quel ch' a lui rivelò luce divina,  
E ch' egli a me scoperse, io a te predico.  
Non fu mai greca o barbara o latina  
Progenie, in questo o nel buon tempo antico,  
Ricca di tanti eroi, quanti destina  
A te chiari nepoti il cielo amico,  
Che agguaglieran qual più chiaro si nomia  
Di Sparta, di Cartagine e di Roma.



## XC.

Ma fra gli altri (mi disse) Alfonso io sceglio  
Primo in virtù, ma in titolo secondo;  
Che nascer dee quando, corrotto e veglio,  
Povero fia d' uomini illustri il mondo.  
Questi fia tal, che non sarà chi meglio  
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo  
O dell' arme sostegna o del diadema;  
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

## XCI.

Darà, fanciullo, in varie imagin fere  
Di guerra, indizio di valor sublime:  
Fia terror delle selve e delle fere;  
E negli arringhi avrà le lodi prime.  
Poscia riporterà da pugne vere  
Palme vittoriose e spoglie opime:  
E sovente avverrà che 'l crin si cigna  
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

## XCII.

Della matura età pregi men degni  
Non fiano, stabilir pace e quiete;  
Mantener sue città, fra l' arme e i regni  
Di possenti vicin, tranquille e chete;  
Nutrire e fecondar l' arti e gl' ingegni;  
Celebrar giochi illustri, e pompe liete;  
Librar con giusta lance e pene e premi;  
Mirar da lunge e preveder gli estremi.



## XCIII.

Oh s' avvenisse mai che contra gli empi  
Che tutte infesteran le terre e i mari,  
E della pace, in quei miseri tempi,  
Daran le leggi ai pòpoli più chiari,  
Duce sen gisse a vendicare i Tempi  
Da lor distrutti, e i violati altari;  
Qual ei giusta faria grave vendetta  
Sul gran Tiranno, e sull' iniqua setta!

## XCIV.

Indarno a lui con mille schiere armate  
Quinci il Turco opporriasi, e quindi il Mauro:  
Ch' egli portar potrebbe oltre l' Eufrate,  
Ed oltre i gioghi del nevoso Tauro,  
Ed oltre i regni ov' è perpetua state,  
La Croce, e 'l bianco augello, e i gigli d' auro;  
E per battesimo delle nere fronti,  
Del gran Nilo scoprir l' ignote fonti.

## XCV.

Così parlava il veglio: e le parole  
Lietamente accoglieva il giovinetto;  
Che del pensier della futura prole,  
Un tacito piacer sentia nel petto.  
L' alba intanto sorgea, nunzia del sole;  
E 'l ciel cangiava in oriente aspetto:  
E sulle tende già potean vedere  
Da lunge il tremolar delle bandiere.



## XCVI.

Ricominciò di novo allora il saggio :  
Vedete il sol che vi riluce in fronte,  
E vi discopre coll' amico raggio  
Le tende e 'l piano e la cittade e 'l monte.  
Securi d' ogn' intoppo e d' ogni oltraggio  
Io scorti v' ho sin qui per vie non conte :  
Potete senza guida ir per voi stessi  
Omai; nè lece a me, che più m' appressi.

## XCVII.

Così tolse congedo, e fe' ritorno,  
Lasciando i cavalieri ivi pedoni.  
Ed essi pur contra il nascente giorno  
Seguir lor strada, e giro ai padiglioni.  
Portò la fama e divulgò d' intorno  
L' aspettato venir de' tre baroni;  
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,  
Che per raccorli dal suo seggio sorse.

---



---

## CANTO XVIII.

*Superati da Rinaldo gl' incanti della selva, e rifatte le macchine murali, rinnovano i Cristiani l' assalto, ed entrano in Gerusalemme.*

---

### I.

GIUNTO Rinaldo ove Goffredo è sorto  
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,  
A vendicarmi del guerrier ch' è morto,  
Cura mi spinse di geloso onore:  
E s' io n' offesi te, ben disconforto  
Ne sentii poscia e penitenza al core.  
Or vegno a' tuoi richiami; ed ogni emenda  
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

### II.

A lui, ch' umil gli s' inchinò, le braccia  
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:  
Ogni trista memoria omai si taccia,  
E pongansi in oblio le andate cose:  
E per emenda io vorrò sol che faccia,  
Quai per uso faresti, opre famose;  
Che 'n danno de' nemici, e 'n pro de' nostri,  
Vincer convienti della selva i mostri.



## III.

L' antichissima selva onde fu avanti  
De' nostri ordigni la materia tratta,  
Qual che sia la cagione, ora è d' incanti  
Secreta stanza e formidabil fatta;  
Nè v' è chi legno indi troncar si vanti:  
Nè vuol ragion, che la città si batta  
Senza tali instrumenti. Or colà dove  
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

## IV.

Così disse egli: e 'l cavalier s' offerse  
Con brevi detti al rischio e alla fatica,  
Ma negli atti magnanimi si scerse  
Ch' assai farà, benchè non molto ei dica.  
E verso gli altri poi lieto converse  
La destra e 'l volto all' accoglienza amica.  
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti  
S' eran dell' oste i principi ridutti.

## V.

Poichè le dimostranze oneste e care  
Con que' soprani egli iterò più volte,  
Placido affabilmente e popolare  
L' altre genti minori ebbe raccolte.  
Nè saria già più allegro il militare  
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,  
Se vinto l' Oriente e 'l Mezzogiorno  
Trionfante ei n' andasse in carro adorno.



## VI.

Così ne va sino al suo albergo, e siede  
In cerchio quivi ai cari amici accanto:  
E molto lor risponde, e molto chiede  
Or della guerra, or del silvestre incanto.  
Ma quando ognun partendo agio lor diede,  
Così gli disse l' Eremita santo:  
Ben gran cose, signore, e lungo corso  
(Mirabil peregrino!) errando hai scorso.

## VII.

Quanto devi al gran Re che 'l mondo regge!  
Tratto egli t' ha dall' incantate soglie:  
Ei te smarrito agnel, fra le sue gregge  
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie;  
E per la voce del Buglion t' elegge  
Secondo esecutor delle sue voglie.  
Ma non conviensi già ch' ancor profano  
Ne' suoi gran ministeri armi la mano:

## VIII.

Che sei della caligine del mondo  
E della carne tu di modo asperso,  
Che 'l Nilo o 'l Gange, o l' Ocean profondo  
Non ti potrebbe far candido e terso.  
Sol la grazia del ciel quanto hai d' immondo  
Può render puro: al ciel dunque converso  
Riverente perdon richiedi, e spiega  
Le tue tacite colpe e piangi e prega.



## IX.

Così gli disse: ed ei prima in se stesso  
Pianse i superbi sdegni e i folli amori,  
Poi chinato a' suoi piè mesto e dimesso  
Tutti scoprigli i giovenili errori.  
Il ministro del ciel, dopo il concesso  
Perdono, a lui dicea: co' novi albori  
Ad orar te n' andrai là su quel monte  
Che al raggio mattutin volge la fronte.

## X.

Quinci al bosco t' invia, dove cotanti  
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.  
Vincerai, questo so, mostri e giganti,  
Pur ch' altro folle error non ti ritardi.  
Deh nè voce che dolce o pianga o canti,  
Nè beltà che soave o rida o guardi,  
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi;  
Ma sprezza i finti aspetti, e i finti preghi.

## XI.

Così il consiglia: e 'l cavalier s' appresta,  
Desiando e sperando, all' alta impresa.  
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta  
La notte; e pria ch' in ciel sia l' alba accesa,  
Le belle arme si cinge, e sopravvesta  
Nova ed estrania di color s' ha presa;  
E tutto solo e tacito e pedone  
Lascia i compagni e lascia il padiglione.



## XII.

Era nella stagion ch' anco non cede  
Libero ogni confin la notte al giorno,  
Ma l' oriente rosseggiar si vede,  
Ed anco è il ciel d' alcuna stella adorno;  
Quando ei drizzò ver l' Oliveto il piede,  
Cogli occhi alzati contemplando intorno  
Quinci notturne e quindi mattutine  
Bellezze incorruttibili e divine.

## XIII.

Fra se stesso pensava: oh quante belle  
Luci il tempio celeste in se raguna!  
Ha il suo gran carro il dì; l' aurate stelle  
Spiega la notte, e l' argentata luna.  
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle:  
E miriam noi torbida luce e bruna,  
Ch' un girar d' occhi, un balenar di riso  
Scopre in breve confin di fragil viso.

## XIV.

Così pensando, alle più eccelse cime  
Ascese, e quivi inchino e riverente,  
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,  
E le luci fissò nell' oriente:  
La prima vita e le mie colpe prime  
Mira con occhio di pietà clemente,  
Padre e Signor, e in me tua grazia piovì,  
Sicchè l' mio vecchio Adam purghi e rinnovi.



## XV.

Così pregava: e gli sorgeva a fronte,  
Fatta già d' auro, la vermiglia aurora,  
Che l' elmo e l' arme, e intorno a lui del monte  
Le verdi cime illuminando indora:  
E ventilar nel petto e nella fronte  
Sentia gli spirti di piacevol ora,  
Che sovra il capo suo scotea dal grembo  
Della bell' alba un rugiadoso nembo.

## XVI.

La rugiada del ciel sulle sue spoglie  
Cade, che parean cenere al colore;  
E sì l' asperge, che 'l pallor ne toglie,  
E induce in esse un lucido candore.  
Tal rabbellisce le smarrite foglie  
Ai mattutini geli arido fiore;  
E tal di vaga gioventù ritorna  
Lieto il serpente, e di nov' or s' adorna.

## XVII.

Il bel candor della mutata vesta  
Egli medesmo riguardando ammira.  
Poscia verso l' antica alta foresta  
Con sicura baldanza i passi gira.  
Era là giunto, ove i men forti arresta  
Solo il terror che di sua vista spira:  
Pur nè spiacente a lui, nè pauroso  
Il bosco par, ma lietamente ombroso.



## XVIII.

Passa più oltre; ed ode un suono intanto,  
Che dolcissimamente si diffonde.  
Vi sente d' un ruscello il roco pianto,  
E 'l sospirar dell' aura infra le fronde,  
E di musico cigno il flebil canto,  
E l' usignuol che plora e gli risponde;  
Organi e cetre, e voci umane in rime!  
Tanti e sì fatti suoni un suono esprime.

## XIX.

Il cavalier, pur come agli altri avviene,  
N' attendeva un gran tuon d' alto spavento;  
E v' ode poi di Ninfe e di Sirene,  
D' aure, d' acque e d' augei dolce concento;  
Onde meravigliando il piè ritiene;  
E poi sen va tutto sospeso e lento;  
E fra via non ritrova altro divieto;  
Che quel d' un fiume trasparente e cheto.

## XX.

L' un margo e l' altro del bel fiume adorno,  
Di vaghezze e d' odori olezza e ride.  
Ei tanto stende il suo girevol corno,  
Che tra 'l suo giro il gran bosco s' asside:  
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno;  
Ma un canaletto suo v' entra, e 'l divide.  
Bagna egli 'l bosco, e 'l bosco il fiume adombra,  
Con bel cambio fra lor d' umore e d' ombra.



## XXI.

Mentre mira il guerriero ove si guade,  
Ecco un ponte mirabile appariva,  
Un ricco ponte d' or, che larghe strade  
Sugli archi stabilissimi gli offriva.  
Passa il dorato varco: e quel giù cade  
Tosto che 'l piè toccata ha l' altra riva;  
E se nel porta in giù l' acqua repente,  
L' acqua ch' è d' un bel rio fatta un torrente.

## XXII.

Ei si rivolge,\* e dilatato il mira  
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte;  
Che 'n se stesso volubil si raggira  
Con mille rapidissime rivolte.  
Ma pur desio di novitate il tira  
A spiar tra le piante antiche e folte:  
E in quelle solitudini selvagge,  
Sempre a se nova meraviglia il tragge.

## XXIII.

Dove in passando le vestigia ei posa,  
Par ch' ivi scaturisca, o che germoglie:  
Là s' apre il giglio, e qui spunta la rosa;  
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie.  
E sovra e intorno a lui la selva annosa  
Tutta pareo ringiovenir le foglie:  
S' ammolliscon le scorze, e si rinverde  
Più lietamente in ogni pianta il verde.



## XXIV.

Rugiadosa di manna era ogni fronda;  
E distillava dalle scorze il mele.  
E di novo s'udia quella gioconda  
Strana armonia di canto e di querele:  
Ma il coro uman ch' ai cigni, all' aura, all' onda  
Facea tenor, non sa dove si cele;  
Non sa veder chi formi umani accenti,  
Nè dove siano i musici stromenti.

## XXV.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega  
A quel che 'l senso gli offeria per vero;  
Vede un mirto in disparte, e là si piega,  
Ove in gran piazza termina un sentiero.  
L' estranio mirto i suoi gran rami spiega,  
Più del cipresso e della palma altero;  
E sovra tutti gli arbori frondeggia:  
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

## XXVI.

Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa  
A maggior novitate allor le ciglia.  
Quercia gli appar, che per se stessa incisa  
Aprè feconda il cavo ventre, e figlia;  
E n' esce fuor vestita in strania guisa  
Ninfa d' età cresciuta (oh meraviglia!)  
E vede insieme poi cento altre piante  
Cento Ninfe produr dal sen pregnante.



## XXVII.

Quai le mostra la scena, o quai dipinte  
Talvolta rimiriam Dee boscarecce,  
Nude le braccia, e l' abito succinte,  
Con bei coturni e con disciolte trecce:  
Tali in sembianza si vedean le finte  
Figlie delle selvatiche cortecce;  
Se non che in vece d' arco e di faretra,  
Chi tien liuto, e chi viola o cetra.

## XXVIII.

E incominciar costor danze e carole,  
E di se stesse una corona ordiro,  
E cinsero il guerrier, siccome suole  
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.  
Cinser la pianta ancora; e tai parole  
Nel dolce canto lor da lui s' udiro:  
Ben caro giungi in queste chiostre amene,  
O della donna nostra amore e spene.

## XXIX.

Giungi aspettato a dar salute all' egra,  
D' amoroso pensiero arsa e ferita.  
Questa selva che dianzi era sì negra,  
Stanza conforme alla dolente vita,  
Vedi che tutta al tuo venir s' allegra,  
E 'n più leggiadre forme è rivestita.  
Tale era il canto, e poi dal mirto uscia  
Un dolcissimo suono; e quel s' apria.



## XXX.

Già nell' aprir d' un rustico Sileno  
Meraviglie vedea l' antica etade:  
Ma quel gran mirto dall' aperto seno  
Imagini mostrò più belle e rade.  
Donna mostrò, che assomigliava appieno  
Nel falso aspetto angelica beltade.  
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso  
Le sembianze d' Armida e 'l dolce viso.

## XXXI.

Quella lui mira in un lieta e dolente;  
Mille affetti in un guardo appajon misti.  
Poi dice: io pur ti veggio, e finalmente  
Pur ritorni a colei da cui fuggisti.  
A che ne vieni? a consolar presente  
Le mie vedove notti, e i giorni tristi?  
O vieni a mover guerra, a discacciarme,  
Che mi celi il bel volto, e mostri l' arme?

## XXXII.

Giungi amante o nemico? Il ricco ponte  
Io già non preparava ad uom nemico;  
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,  
Sgombrando i dumi e ciò ch' a passi è intrico.  
Togli quest' elmo omai, scopri la fronte  
E gli occhi agli occhi miei, s' arrivi amico;  
Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno;  
Porgi la destra alla mia destra almeno.



## XXXIII.

Seguia parlando; e in bei pietosi giri  
Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti,  
Falseggiando i dolcissimi sospiri,  
E i soavi singulti, e i vaghi pianti:  
Tal che incauta pietade a quei martiri  
Intenerir potea gli aspri diamanti.  
Ma il cavaliere accorto sì, non crudo,  
Più non v' attende, e stringe il ferro ignudo.

## XXXIV.

Vassene al mirto: allor colei s' abbraccia  
Al caro tronco, e s' interpone, e grida:  
Ah non sarà mai ver che tu mi faccia  
Oltraggio tal, che l' arbor mio recida.  
Deponi il ferro, o dispietato, o l' caccia  
Pria nelle vene all' infelice Armida.  
Per questo sen, per questo cor la spada  
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

## XXXV.

Egli alza il ferro, e l' suo pregar non cura;  
Ma colei si trasmuta: oh novi mostri!  
Siccome avvien che d' una altra figura  
Trasformando repente il sogno mostri;  
Così ingrossò le membra, e tornò scura  
La faccia, e vi sparir gli avori e gli ostri.  
Crebbe in gigante altissimo, e sì feo  
Con cento armate braccia un Briareo.



## XXXVI.

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta  
Scudi risuona, e minacciando freme.  
Ogn' altra Nifia ancor d' arme s' ammantata,  
Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non teme;  
Ma doppia i colpi alla difesa pianta,  
Che pur come animata ai colpi geme.  
Sembran dell' aria i campi i campi stigi;  
Tanti appajono in lor mostri e prodigi.

## XXXVII.

Sopra il turbato ciel, sotto la terra,  
Tuona e fulmina quello, e trema questa:  
Vengono i venti e le procelle in guerra,  
E gli soffiano al volto aspra tempesta.  
Ma pur mai colpo il cavalier non erra;  
Nè per tanto furor, punto s' arresta.  
Tronca la noce: e noce e mirto parve.  
Qui l' incanto fornì, sparir le larve.

## XXXVIII.

Tornò sereno il cielo, e l' aura cheta:  
Tornò la selva al natural suo stato;  
Non d' incanti terribile, e non lieta;  
Piena d' orror, ma dell' orror innato.  
Ritenta il vincitor; s' altro più vieta  
Ch' esser non possa il bosco omai troncato.  
Poscia sorride, e fra se dice: oh vane  
Sembianze! e folle chi per voi rimane!



## XXXIX.

Quinci s' invia verso le tende; e intanto  
Colà gridava il solitario Piero:  
Già vinto è della selva il fero incanto;  
Già sen ritorna il vincitor guerriero:  
Vedilo. Ed ei da lunge in bianco manto  
Comparia venerabile ed altero;  
E dell' aquila sua l' argentea piume  
Splendeano al sol d' inusitato lume.

## XL.

Ei dal campo giojoso alto saluto  
Ha con sonoro replicar di gridi;  
E poi con lieto onore è ricevuto  
Dal pio Buglione; e non è chi l' invidi.  
Disse al Duce il guerriero: a quel temuto  
Bosco n' andai, come imponesti, e 'l vidi:  
Vidi e vinsi gl' incanti. Or vadan pure  
Le genti là; che son le vie secure.

## XLI.

Vassi all' antica selva; e quindi è tolta  
Materia tal; qual buon giudicio elesse.  
E benchè oscuro fabbro arte non molta  
Por nelle prime macchine sapesse;  
Pur artefice illustre a questa volta  
È colui ch' alle travi i vinchi intesse:  
Guglielmo, il duce Ligure, che pria  
Signor del mare corseggiar solia.



## XLII.

Poi sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni  
Al gran navilio saracin de' mari;  
Ed ora al campo conducea dai legni  
E le marittime arme e i marinari.  
Ed era questi, infra i più industri ingegni  
Ne' meccanici ordigni, uom senza pari:  
E cento seco avea fabbri minori,  
Di ciò ch' egli disegna esecutori.

## XLIII.

Costui non solo incominciò a comporre  
Catapulte, baliste ed arieti,  
Onde alle mura le difese torre  
Possa, e spezzar le sode alte pareti;  
Ma fece opra maggior: mirabil torre  
Ch' entro di pin tessuta era e d' abeti;  
E nelle cuoja avvolto ha quel di fuore  
Per ischermirsi dal lanciato ardore.

## XLIV.

Si scommette la mole e ricompone,  
Con sottili giunture in un congiunta:  
E la trave che testa ha di montone,  
Dall' ime parti sue cozzando spunta.  
Lancia dal mezzo un ponte; e spesso il pone  
Sull' opposta muraglia a prima giunta:  
E fuor da lei su per la cima n' esce  
Torre minor che in suso è spinta e cresce.



## XLV.

Per le facili vie destra e corrente  
Sovra ben cento sue volubil rote ,  
Gravida d' arme e gravida di gente  
Senza molta fatica ella gir puote.  
Stanno le schiere in rimirando intente  
La prestezza de' fabbri , e l' arti ignote.  
E due torri in quel punto anco son fatte ,  
Della prima ad imagine ritratte.

## XLVI.

Ma non eran frattanto ai Saracini  
L' opre ch' ivi si fean , del tutto ascoste ;  
Perchè nell' alte mura ai più vicini  
Lochi le guardie ad ispiar son poste.  
Questi gran salmerie d' orni e di pini  
Vedean dal bosco esser condotte all' oste :  
E macchine vedean ; ma non appieno  
Riconoscer lor forma indi potieno.

## XLVII.

Fan lor macchine anch' essi , e con molt' arte  
Rinforzano le torri e la muraglia ;  
E l' alzaron così da quella parte  
Ov' è men atta a sostener battaglia ,  
Che a lor credenza omai sforzo di Marte  
Esser non può , ch' ad espugnarla vaglia.  
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara  
Copia di fochi inusitata e rara.



## XLVIII.

Mesce il mago fellow zolfo e bitume  
Che dal lago di Sodoma ha raccolto :  
E fu , credo , in Inferno ; e dal gran fiume  
Che nove volte il cerchia , anco n' ha tolto.  
Così fa che quel foco e puta e fume ,  
E che s' avventi fiammeggiando al volto.  
E ben co' ferì incendi egli s' avvisa  
Di vendicar la cara selva incisa.

## XLIX.

Mentre il campo all' assalto , e la cittade  
S' apparecchia in tal modo alle difese ;  
Una colomba per l' aeree strade  
Vista è passar sovra lo stuol francese ;  
Che ne dimena i presti vanni , e rade.  
Quelle liquide vie coll' ali tese.  
E già la messaggiera peregrina  
Dall' alte nubi alla città s' inchina ;

## L.

Quando di non so donde esce un falcone  
D' adunco rostro armato e di grand' ugnà ,  
Che fra 'l campo e le mura a lei s' oppone.  
Non aspetta ella del crudel la pugna.  
Quegli d' alto volando al padiglione  
Maggior l' incalza : e par ch' omai l' aggiugna ;  
Ed al tenero capo il piede ha sovra.  
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.



## LI.

La raccoglie Goffredo e la difende;  
Poi scorge in lei guardando estrania cosa :  
Che dal collo ad un filo avvinta pende  
Rinchiusa carta e sotto un' ala ascosa.  
La disserra e dispiega, e bene intende  
Quella che 'n se contien non lunga prosa.  
Al signor di Giudea (dicea lo scritto)  
Invia salute il capitan d' Egitto.

## LII.

Non sbigottir, signor; resisti e dura  
Insino al quarto o insino al giorno quinto:  
Ch' io vengo a liberar coteste mura;  
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.  
Questo il secreto fu, che la scrittura  
In barbariche note avea distinto,  
Dato in custodia al portator volante;  
Che tai messi in quel tempo usò il Levante.

## LIII.

Libera il Prence la colomba: e quella  
Che de' secreti fu rivelatrice,  
Come esser creda al suo signor rubella,  
Non ardì più tornar nunzia infelice.  
Ma il sopran Duce i minor duci appella,  
E lor mostra la carta, e così dice:  
Vedete come il tutto a noi riveli  
La provvidenza del Signor de' cieli.



## LIV.

Già più di ritardar tempo non parmi.  
Nova spianata or cominciar potrassi;  
E fatica e sudor non si risparmi,  
Per superar d' inverso l' Austro i sassi.  
Duro fia sì far colà strada all' armi:  
Pur far si può; notato ho il loco e i passi:  
E ben quel muro, che assecura il sito,  
D' arme e d' opre men deve esser munito.

## LV.

Tu, Raimondo, vogl' io, che da quel lato  
Colle macchine tue le mura offenda.  
Vo' che dell' arme mie l' alto apparato  
Contra la porta Aquilonar si stenda;  
Sicchè il nemico il veggia, ed ingannato,  
Indi il maggior impeto nostro attenda.  
Poi la gran torre mia, ch' agevol move,  
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

## LVI.

Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso,  
Non lontana da me la terza torre.  
Tacque: e Raimondo che gli siède appresso,  
E che, parlando lui, fra se discorre;  
Disse: al consiglio da Goffredo espresso,  
Nulla giunger si puote, e nulla torre.  
Lodo solo oltra ciò, ch' alcun s' invii  
Nel campo ostil, che i suoi secreti spii;



## LVII.

E ne ridica il numero e 'l pensiero ,  
Quanto raccor potrà, certo e verace.  
Soggiunge allor Tancredi: ho un mio scudiero  
Ch' a questo uffizio di propor mi piace:  
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero;  
Audace sì, ma cautamente audace:  
Che parla in molte lingue, e varia il noto  
Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

## LVIII.

Venne colui chiamato: e poi ch' intese  
Ciò che Goffredo e 'l suo signor desia;  
Alzò ridendo il volto, ed intraprese  
La cura, e disse: or or mi pongo in via.  
Tosto sarò dove quel campo tese  
Le tende avrà, non conosciuta spia:  
Vo' penetrar di mezzodì nel vallo,  
E numerarvi ogni uomo, ogni cavallo.

## LIX.

Quanta e qual sia quell' oste, e ciò che pensi  
Il duce loro, a voi ridir prometto:  
Vantomi in lui scoprir gl' intimi sensi,  
E i secreti pensier trargli del petto.  
Così parla Vafrino; e non trattiensi,  
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,  
E mostra fa del nudo collo, e prende  
D' intorno al capo attorcigliate bende.



## LX.

La faretra s' adatta e l' arco siro ;  
E barbarico sembra ogni suo gesto.  
Stupiron quei che favellar l' udiro ,  
Ed in diverse lingue esser sì presto :  
Ch' egizio in Menfi , oppur fenice in Tiro  
L' avria creduto e quel popolo e questo.  
Egli sen va sovra un destrier ch' appena  
Segna nel corso la più molle arena.

## LXI.

Ma i Franchi , pria che 'l terzo dì sia giunto ,  
Appianaron le vie scoscelse e rotte ;  
E fornir gl' instrumenti anco in quel punto :  
Che non fur le fatiche unqua interrotte ;  
Anzi all' opre de' giorni avean congiunto ,  
Togliendola al riposo , anco la notte :  
Nè cosa è più , che ritardar li possa  
Dal far l' estremo omai d' ogni lor possa.

## LXII.

Del dì cui dell' assalto il dì successe ,  
Gran parte orando il pio Buglion dispensa ;  
E impon ch' ogni altro i falli suoi confesse ,  
E pasca il pan dell' alme alla gran mensa.  
Macchine ed arme poscia ivi più spesse  
Dimostra , ove adoprarle egli men pensa :  
E 'l deluso Pagan si riconforta ,  
Ch' oppor le vede alla munita porta.



## LXIII.

Col bujo della notte è poi la vasta  
Agil macchina sua colà traslata,  
Ove è men curvo il muro, e men contrasta,  
Ch' angulosa non fa parte o piegata.  
E d' in sul colle alla città sovrasta  
Raimondo ancor colla sua torre armata.  
La sua Camillo a quel lato avvicina  
Che dal Borca all' occaso alquanto inchina.

## LXIV.

Ma come furo in oriente apparsi  
I mattutini messaggier del sole,  
S' avvidero i Pagani, e ben turbarsi,  
Che la torre non è dov' esser suole;  
E mirar quinci e quindi anco innalzarsi  
Non più veduta una ed un' altra mole:  
E in numero infinito anco son viste  
Catapulte, monton, gatti e baliste.

## LXV.

Non è la turba di Soria già lenta  
A trasportarne là molte difese,  
Ove il Buglion le macchine appresenta,  
Da quella parte ove primier l' attese.  
Ma il capitan, che a tergo aver rammenta  
L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese.  
E Guelfo e i duo Roberti a se chiamati:  
State (dice) a cavallo in sella armati;



## LXVI.

E procurate voi, che mentre ascendo  
Colà dove quel muro appar men forte,  
Schiera non sia che subita venendo  
S' atterghi agli occupati, e guerra porte.  
Tacque: e già da tre lati assalto orrendo  
Movon le tre sì valorose scorte.  
E da tre lati ha il re sue genti opposte,  
Che riprese quel dì l' arme deposte.

## LXVII. \*

Egli medesimo al corpo omai tremante  
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,  
L' arme che disusò gran tempo avanti,  
Circonda; e se ne va contra Raimondo.  
Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante  
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo  
Seco ha il nipote; e lui fortuna or guida,  
Perchè 'l nemico a se dovuto uccida.

## LXVIII.

Incominciario a saettar gli arcieri  
Infette di veleno arme mortali:  
Ed adombrato il ciel par che s' anneri  
Sotto un immenso nuvolo di strali.  
Ma con forza maggior colpi più feri  
Ne venian dalle macchine murali:  
Indi gran palle uscian marmoree e gravi,  
E con punta d' acciar ferrate travi.



## LXIX.

Par fulmine ogni sasso; così trita  
L'armatura e le membra a chi n'è colto,  
Che gli toglie non pur l'alma e la vita,  
Ma la forma del corpo anco e del volto.  
Non si ferma la lancia alla ferita;  
Dopo il colpo, del corso avanza molto:  
Entra da un lato, e fuor per l'altro passa  
Fuggendo; e nel fuggir, la morte lassa.

## • LXX.

Ma non togliea però dalla difesa  
Tanto furor le saracine genti.  
Contra quelle percosse avean già tesa  
Pieghevol tela e cose altre cedenti.  
L'impeto che 'n lor cade, ivi contesa  
Non trova; e vien che vi si fiacchi e lenti.  
Essi, ove miran più la calca esposta,  
Fan coll'arme volanti aspra risposta.

## LXXI.

Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa  
L'assalitor che tripartito move:  
E chi va sotto gatti, ove la spessa  
Gragnuola di saette indarno piove;  
E chi le torri all'alto muro appressa,  
Che loro a suo poter da se rimuove.  
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte:  
Cozza il monton colla ferrata fronte.



## LXXII.

Rinaldo intanto irresoluto bada;  
Che quel rischio di lui degno non era:  
E stima onor plebeo, quando egli vada  
Per le comuni vie col vulgo in schiera.  
E volge intorno gli occhi, e quella strada  
Sol gli piace tentar ch' altri dispera.  
Là dove il muro più munito ed alto  
In pace stassi, ei vuol portar l' assalto.

## LXXIII.

E volgendosi a quegli i quai già furo  
Guidati da Dudon, guerrier famosi:  
Oh vergogna (dicea) che là quel muro,  
Fra cotant' arme, in pace or si riposi!  
Ogni rischio al valor sempre è sicuro:  
Tutte le vie son piane agli animosi.  
Moviam là guerra, e contra ai colpi crudi  
Facciam densa testuggine di scudi.

## LXXIV.

Giunser si tutti seco a questo detto:  
Tutti gli scudi alzar sovra la testa;  
E gli uniron così, che ferreo tetto  
Facean contra l' orribile tempesta.  
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto,  
Va di gran corso, e nulla il corso arresta,  
Che la soda testuggine sostiene  
Ciò che di ruinoso in giù ne viene.



## LXXV.

Son già sotto le mura. Allor Rinaldo  
Scala drizzò di cento gradi e cento;  
E lei con braccio maneggiò sì saldo,  
Ch' agile è men picciola canna al vento.  
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo  
D' alto discende; ei non va su più lento;  
Ma intrepido ed invitto ad ogni scossa  
Sprezzeria, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

## LXXVI.

Una selva di strali e di ruine  
Sostien sul dosso, e sullo scudo un monte.  
Scote una man le mura a se vicine,  
L' altra sospesa in guardia è della fronte.  
L' esempio all' opre ardite e peregrine  
Spinge i compagni: ei non è sol che monte;  
Che molti appoggian seco eccelse scale;  
Ma 'l valore e la sorte è diseguale.

## LXXVII.

More alcuno, altri cade: egli sublime  
Poggia; e questi conforta, e quei minaccia.  
Tanto è già in su, che le merlate cime  
Puote afferrar colle distese braccia.  
Gran gente allor vi trae: l' urta, il reprime,  
Cerca precipitarlo; e pur nol caccia.  
Mirabil vista! a un grande e fermo stuolo  
Resister può, sospeso in aria, un solo.



## LXXVIII.

E resiste, e s' avanza, e si rinforza;  
E come palma suol, cui pondo aggrevava,  
Suo valor combattuto ha maggior forza,  
E nella oppression più si solleva.  
E vince alfin tutti i nemici, e sforza  
L' aste e gl' intoppi che d' incontro aveva;  
E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende  
Sgombro e sicuro a chi di retro ascende.

## LXXIX.

Ed egli stesso all' ultimo germano  
Del pio Buglion, ch' è di cadere in forse,  
Stesa la vincitrice amica mano,  
Di salirne secondo aita porse.  
Frattanto erano altrove al capitano  
Varie fortune e perigliose occorse;  
Ch' ivi non pur fra gli uomini si pugna,  
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

## LXXX.

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,  
Ch' antenna un tempo esser solea di nave;  
E sovra lui col capo aspro e ferrato  
Per traverso sospesa è grossa trave;  
E indietro quel da canapi tirato,  
Poi torna innanzi impetuoso e grave.  
Talor rientra nel suo guscio, ed ora  
La testuggin rimanda il collo fuori.



## LXXXI.

Urtò la trave immensa; e così dure  
Nella torre addoppiò le sue percosse,  
Che le ben teste in lei salde giunture  
Lentando aperse, e la respinse e scosse.  
La torre a quel bisogno armi secure  
Avea già in punto; e due gran falci mosse,  
Ch' avventate con arte incontra al legno,  
Quelle funi troncar ch' eran sostegno

## LXXXII.

Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza  
Solve d' un monte, o svelle ira de' venti,  
Ruinoso dirupa, e porta e spezza  
Le selve, e colle case anco gli armenti;  
Tal giù traca dalla sublime altezza  
L' orribil trave merli ed arme e genti.  
Diè la torre a quel moto uno e duo crolli;  
Tremar le mura, e rimbombaro i colli.

## LXXXIII.

Passa il Buglion vittorioso avanti,  
E già le mura d' occupar si crede:  
Ma fiamme allora fetide e fumanti  
Lanciarsi incontra immantinente ei vede.  
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti  
Il cavernoso Mongibel fuor diede:  
Nè mai cotanti negli estivi ardori  
Piovve l' indico ciel caldi vapori.



## LXXXIV.

Qui vasi e cerchi ed aste ardenti sono:  
Qual fiamma nera e qual sanguigna splende.  
L'odore appuzza, assorda il rombo e 'l tuono,  
Acceca il fumo, il foco arde e s' apprende.  
L'umido cuojo alfin saria mal buono  
Schermo alla torre: appena or la difende;  
Già suda e si rincrespa, e se più tarda  
Il soccorso del ciel, convien pur ch' arda.

## LXXXV.

Il magnanimo Duce innanzi a tutti  
Stassi, e non muta nè color nè loco;  
E quei conforta, che sui cuoi asciutti  
Versan l'onde apprestate incontra al foco.  
In tale stato eran costor ridutti,  
E già dell'acque rimanea lor poco;  
Quando ecco un vento ch' improvviso spira,  
Contra gli autori suoi l'incendio gira.

## LXXXVI.

Vien contro al foco il turbo; e indietro volto  
Il foco, ove i Pagan le tele alzarò,  
Quella molle materia in se raccolto  
L'ha immantinente, e n' arde ogni riparo.  
O glorioso capitano! O molto  
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!  
A te guerreggia il cielo, e ubbidienti  
Vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.



## LXXXVII.

Ma l'empio Ismen che le sulfuree faci  
Vide da Borea incontra se converse,  
Ritentar volle l'arti sue fallaci  
Per sforzar la natura e l'aure avverse:  
E fra due maghe che di lui seguaci  
Si fer, sul muro agli occhi altrui s'offerse;  
E torvo e nero e squallido e barbuto,  
Fra due Furie pareva Caronte o Pluto.

## LXXXVIII.

Già il mormorar s'udia delle parole  
Di cui teme Cocito e Flegetonte;  
Già si vedea l'aria turbare, e 'l sole  
Cinger d'oscuri nuvoli la fronte:  
Quando avventato fu dall'alta mole  
Un gran sasso che fu parte d'un monte;  
E tra lor colse sì, ch'una percossa  
Sparse di tutti insieme il sangue e l'ossa.

## LXXXIX.

In pezzi minutissimi e sanguigni  
Si disperser così l'inique teste,  
Che di sotto ai pesanti aspri macigni  
Soglion poco le biade uscir più peste.  
Lasciar gemendo i tre spirti maligni  
L'aria serena, e 'l bel raggio celeste;  
E sen fuggir tra l'ombre empie infernali.  
Apprendete pietà quinci, o mortali.



## XC.

In questo mezzo alla città la torre,  
Cui dall' incendio il turbine assecura,  
S' avvicina così, che può ben porre  
E fermare il suo ponte in su le mura.  
Ma Solimano intrepido v' accorre,  
E 'l passo angustò di tagliar procura;  
E doppia i colpi; e ben l' avria reciso:  
Ma un' altra torre apparse all' improvviso.

## XCI.

La gran mole crescente oltra i confini  
De' più alti edifici in aria passa.  
Attoniti a quel mostro i Saracini  
Restar, vedendo la città più bassa.  
Ma il fero Turco, ancor che 'n lui ruini  
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa,  
Nè di tagliare il ponte anco diffida;  
E gli altri che temean, rincora e sgrida.

## XCII.

S' offerse agli occhi di Goffredo allora,  
Invisibile altrui, l' angel Michele,  
Cinto d' armi celesti; e vinto fora  
Il Sol da lui, cui nulla nube vele.  
Ecco (disse) Goffredo, è giunta l' ora  
Ch' esca Sion di servitù crudele.  
Non chinare, non chinare gli occhi smarriti:  
Mira con quante forze il ciel t' aiti.



## XCIII.

Drizza pur gli occhi a riguardar l' immenso  
Esercito immortal ch' è in aria accolto;  
Ch' io dinanzi torrotti il nuvol denso  
Di vostra umanità, che intorno avvolto  
Adombrando t' appanna il mortal senso;  
Sicchè vedrai gl' ignudi spirti in volto,  
E sostener per breve spazio i rai  
Dell' angeliche forme anco potrai.

## XCIV.

Mira di quei che fur campion di Cristo  
L' anime fatte in cielo or cittadine,  
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto  
Si trovan teco al glorioso fine.  
Là 've ondeggiar la polve e 'l fumo misto  
Vedi, e di rotte moli alte ruine,  
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,  
E delle torri i fondamenti abbatte.

## XCV.

Ecco poi là Dudon che l' alta porta  
Aquilonar con ferro e fiamma assale:  
Ministra l' arme ai combattenti, esorta  
Ch' altri su monti, e drizza e tien le scale.  
Quel ch' è sul colle, e 'l sacro abito porta,  
E la corona ai crin sacerdotale,  
È il pastore Ademaro, alma felice:  
Vedi che ancor vi segna e benedice.



## XCVI.

Leva più in su l'ardite luci, e tutta  
La grand'oste del ciel congiunta guata.  
Egli alzò il guardo, e vide in un ridutta  
Milizia innumerabile ed alata:  
Tre folte squadre; ed ogni squadra instrutta  
In tre ordini gira e si dilata;  
Ma si dilata più, quanto più in fuori  
I cerchi son: son gl'intimi i minori.

## XCVII.

Qui chinò vinti i lumi; e gli alzò poi,  
Nè lo spettacol grande ei più rivide:  
Ma riguardando d'ogni parte i suoi,  
Scorge che a tutti la vittoria arride.  
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi  
Saliano: ei già salito i Siri uccide.  
Il capitan, che più indugiar si sdegna,  
Toglie di mano al fido alfier l'insegna,

## XCVIII.

E passa primo il ponte; ed impedita  
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.  
Un picciol varco è campo ad infinita  
Virtù che 'n pochi colpi ivi apparia.  
Grida il fier Solimano: all'altrui vita  
Dono e consacro io qui la vita mia:  
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo  
Ponte; che qui non facil preda i' resto.



## XCIX.

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo ,  
E fuggirne ciascun vedea lontano.  
Or che farò? se qui la vita spendo ,  
La spendo (disse) e la disperdo invano.  
E in se nove difese anco volgendo ,  
Cedea libero il passo al capitano ,  
Che minacciando il segue, e della santa  
Croce il vessillo in su le mura pianta.

## C.

La vincitrice insegna in mille giri  
Alteramente si rivolge intorno:  
E par che 'n lei più reverente spiri  
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno;  
Ch' ogni dardo, ogni stral che 'n lei si tiri,  
O la declini o faccia indi ritorno:  
Par che Sion, par che l' opposto monte  
Lieto l' adori, e inchini a lei la fronte.

## CI.

Allor tutte le squadre il grido alzarò  
Della vittoria altissimo e festante;  
E risonarne i monti, e replicarò  
Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante  
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo  
Che gli aveva all' incontro opposto Argante;  
E lanciando il suo ponte, anch' ei veloce  
Passò nel muro, e v' innalzò la Croce.



## CII.

Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto  
Raimondo pugna e 'l palestin Tiranno,  
I guerrier di Guascogna anco potuto  
Giunger la torre alla città non hanno,  
Che 'l nerbo delle genti ha il re in ajuto ,  
Ed ostinati alla difesa stanno;  
E sebben quivi il muro era men fermo,  
Di macchine v' avea maggior lo schermo.

## CIII.

Oltrachè men ch' altrove, in questo canto  
La gran mole il sentier trovò spedito;  
Nè tanto arte potè, che pur alquanto  
Di sua natura non ritegna il sito.  
Fu l' alto segno di vittoria intanto  
Dai difensori e dai Guasconi udito;  
Ed avvisò il Tiranno e 'l Tolosano,  
Che la città già presa è verso il piano.

## CIV.

Onde Raimondo a' suoi: dall' altra parte  
(Grida) o compagni, è la città già presa.  
Vinta, ancor ne resiste? or soli a parte  
Non saremm noi di sì onorata impresa?  
Ma il re cedendo alfin di là si parte,  
Perch' ivi disperata è la difesa;  
E sen rifugge in loco forte ed alto,  
Ove egli spera sostener l' assalto.



Entra allor vincitore il campo tutto  
Per le mura non sol, ma per le porte;  
Ch' è già aperto, abbattuto, arso e distrutto  
Ciò che lor s' opponea rinchiuso e forte.  
Spazia l' ira del ferro; e va col Lutto  
E coll' Orror, compagni suoi, la Morte.  
Ristagna il sangue in gorgi, e corre in rivi,  
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

---



---

## CANTO XIX.

*Il re e Solimano riparano nella torre. Argante è ucciso da Tancredi in battaglia singolare. L' innamorata Erminia, e l' esploratore Vafreno tornano al campo de' Cristiani.*

---

### I.

**G**IA la morte o il consiglio o la paura  
Dalle difese ogni Pagano ha tolto,  
E sol non s' è dall' espugnate mura  
Il pertinace Argante anco rivolto.  
Mostra ei la faccia intrepida e sicura,  
E pugna pur fra gli avversari avvolto,  
Più che morir, temendo esser respinto;  
E vuol morendo anco parer non vinto.

### II.

Ma sovra ogn' altro feritore infesto  
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.  
Ben è il Circasso a riconoscer presto  
Al portamento, agli atti, all' arme note  
Lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto  
Tornar promise, e le promesse ir vote;  
Onde gridò: così la fe Tancredi,  
Mi servi tu? così alla pugna or riedi?



## III.

Tardi riedi, e non solo, io non rifiuto  
Però eombatter teco, e riprovarmi;  
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto  
Quasi inventor di maechine tu parmi.  
Fatti scudo de' tuoi; trova in ajuto  
Novi ordigni di guerra, e insolite armi:  
Che non potrai dalle mie mani, o forte  
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

## IV.

Sorrise il buon Tancredi un eotal riso  
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto;  
Tardo è il ritorno mio, ma pur avviso  
Che frettoloso e' ti parrà ben tosto,  
E bramerai che te da me diviso  
O l' alpe avesse, o fosse il mar frapposto;  
E che del mio indugiar non fu cagione  
Tema o viltà, vedrai col paragone.

## V.

Viene in disparte pur, tu ch' omicida  
Sei de' giganti solo e degli eroi;  
L' uccisor delle femmine ti sfida.  
Così gli dice; indi si volge a' suoi,  
E fa ritrarli dall' offesa, e grida:  
Cessate pur di molestarlo or voi;  
Ch' è proprio mio più che eomun nemico  
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.



## VI.

Or discendine giù solo o seguito,  
Come più vuoi, ripiglia il fier Circasso;  
Va in frequentato loco od in romito:  
Che per dubbio o svantaggio io non ti lasso.  
Sì fatto ed accettato il fero invito,  
Movon concordi alla gran lite il passo.  
L' odio in un gli accompagna, e fa il rancore  
L' un nemico dell' altro or difensore.

## VII.

Grande è il zelo d' onor, grande il desire  
Che Tancredi del sangue ha del Pagano;  
Nè la sete ammorzar crede dell' irc,  
Se n' esce stilla fuor per altrui mano:  
E collo scudo il copre, e, non ferire,  
Grida a quanti rincontra anco lontano;  
Sicchè salvo il nemico infra gli amici  
Tragge dall' arme irate e vincitrici.

## VIII.

Escon della cittade, e dan le spalle  
Ai padiglion delle accampate genti;  
E se ne van dove un girevol calle  
Gli porta per secreti avvolgimenti;  
E ritrovano ombrosa angusta valle  
Tra più colli giacer, non altrimenti  
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso  
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.



## IX.

Qui si fermano entrambi; e pur, sospeso  
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.  
Vede Tancredi, che 'l Pagan difeso  
Non è di scudo; e 'l suo lontano ci gitta.  
Poscia lui dice: or qual pensier t' ha preso?  
Pensi ch' è giunta l' ora a te prescritta?  
Se antivedendo ciò timido stai,  
È 'l tuo timore intempestivo omai.

## X.

Penso, risponde, alla città del regno  
Di Giudea antichissima regina,  
Che vinta or cade, e indarno esser sostegno  
Io procurai della fatal ruina;  
E ch' è poca vendetta al mio disdegno  
Il capo tuo che 'l cielo or mi destina.  
Tacque: e incontra si van con gran risguardo;  
Che ben conosce l' un, l' altro gagliardo.

## XI.

È di corpo Tancredi agile e sciolto,  
E di man velocissimo e di piede:  
Sovrasta a lui coll' alto capo, e molto  
Di grossezza di membra Argante eccede.  
Girar Tancredi inchino e in se raccolto  
Per avventarsi e sottentrar si vede;  
E colla spada sua la spada trova  
Nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.



## XII.

Ma disteso ed eretto il fero Argante,  
Dimostra arte simile, atto diverso:  
Quanto egli può va col gran braccio avanti;  
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.  
Quel tenta aditi novi in ogni istante:  
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso;  
Minaccia, e intento a proibirgli stassi  
Furtive entrate e subiti trapassi.

## XIII.

Così pugna naval, quando non spira  
Per lo piano del mare Affrico o Noto,  
Fra duo legni ineguali egual si mira;  
Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto:  
L' un con volte e rivolte assale e gira  
Da prora a poppa; e si sta l' altro immoto;  
E quando il più leggier se gli avvicina,  
D' alta parte minaccia alta ruina.

## XIV.

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,  
Sviando il ferro che si vede opporre,  
Vibra Argante la spada, e gli appresenta  
La punta agli occhi: egli al riparo accorre;  
Ma lei sì presta allor, sì violenta  
Cala il Pagan, che 'l difensor precorre,  
E 'l fere al fianco; e visto il fianco infermo,  
Grida: lo schermidor vinto è di schermo.



## XV.

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna  
Si rode, e lascia i soliti riguardi;  
E in cotal guisa la vendetta agogna,  
Che sua perdita stima il vincer tardi:  
Sol risponde col ferro alla rampogna,  
E 'l drizza all' elmo ov' apre il passo ai guardi.  
Ribatte Argante il colpo; e risoluto,  
Tancredi a mezza spada è già venuto.

## XVI.

Passa veloce allor col piè sinistro,  
E colla manca al dritto braccio il prende;  
E colla destra intanto il lato destro  
Di punte mortalissime gli offende.  
Questa, diceva, al vincitor maestro  
Il vinto schermidor risposta rende.  
Freme il Circasso e si contorce e scote;  
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

## XVII.

Alfin lasciò la spada alla catena  
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.  
Fe' l' istesso Tancredi; e con gran lena  
L' un calcò l' altro, e l' un l' altro ricinse.  
Nè con più forza dall' adusta arena  
Sospese Alcide il gran Gigante e strinse,  
Di quella onde facean tenaci nodi  
Le nerborute braccia in vari modi.



## XVIII.

Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse,  
Ch' ambi in un tempo il suol presser col fianco.  
Argante, od arte o sua ventura fosse,  
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco:  
Ma la man ch' è più atta alle percosse,  
Sottogiace impedita al guerrier Franco;  
Ond' ei che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,  
Si sviluppa dall' altro, e salta in piede.

## XIX.

Sorge più tardi; e un gran fendente, in prima  
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino:  
Ma come all' Euro la frondosa cima  
Piega, e in un tempo la solleva il pino;  
Così lui sua virtute alza e sublima,  
Quando ei ne già per ricader più chino.  
Or ricomincian qui colpi a vicenda:  
La pugna ha manco d' arte, ed è più orrenda.

## XX.

Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue;  
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti:  
Già nelle sceme forze il furor langue,  
Siccome fiamma in debili alimenti.  
Tancredi, che 'l vedea col braccio esangue  
Girar i colpi ad or ad or più lenti,  
Dal magnanimo cor deposta l' ira,  
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira:



## XXI.

Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia  
Me per tuo vincitore, o la fortuna;  
Nè ricerco da te trionfo o spoglia;  
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.  
Terribile il Pagan più che mai soglia,  
Tutte le furie sue desta e raguna.  
Risponde: or dunque il meglio aver ti vante,  
Ed osi di viltà tentare Argante?

## XXII.

Usa la sorte tua; che nulla io temo,  
Nè lascerò la tua follia impunita.  
Come face rinforza anzi l'estremo  
Le fiamme, e luminosa esce di vita;  
Tal riempiendo ei d'ira il sangue scemo,  
Rinvigori la gagliardia smarrita;  
E l'ore della morte omai vicine  
Volle illustrar con generoso fine.

## XXIII.

La man sinistra alla compagna accosta,  
E con ambe congiunte il ferro abbassa:  
Cala un fendente; e benchè trovi opposta  
La spada ostil, la sforza, ed oltre passa:  
Scende a la spalla, e giù di costa in costa  
Molte ferite in un sol punto lassa.  
Se non teme Tancredi, il petto audace  
Non fe' Natura di timor capace.



## XXIV.

Quel doppia il colpo orribile; ed al vento  
Le forze e l' ire inutilmente ha sparte,  
Perchè Tancredi alla percossa intento,  
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.  
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento  
N' andasti, Argante, e non potesti aitarte:  
Per te cadesti; avventuroso in tanto,  
Ch' altri non ha di tua caduta il vanto.

## XXV.

Il cader dilatò le piaghe aperte,  
E 'l sangue espresso dilagando scese.  
Punta ei la manca in terra, e si converte  
Ritto sovra un ginocchio alle difese.  
Renditi, grida; e gli fa nove offerte,  
Senza nojarlo il vincitor cortese.  
Quegli di furto intanto il ferro caccia,  
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.

## XXVI.

Infuriossi allor Tancredi, e disse:  
Così abusi, fellow, la pietà mia?  
Poi la spada gli fisse e gli riffsse  
Nella visiera, ove accertò la via.  
Moriva Argante; e tal moria, qual visse,  
Minacciava morendo, e non languia.  
Superbi formidabili feroci  
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.



## XXVII.

Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto  
Ringrazia Dio del trionfale onore.  
Ma lasciato di forze ha quasi voto  
La sanguigna vittoria il vincitore.  
Teme egli assai, che del viaggio al moto  
Durar non possa il suo fievol vigore;  
Pur s' incammina, e così passo passo  
Per le già corse vie move il piè lasso.

## XXVIII.

Trar molto il debil fianco oltra non puote;  
E quanto più si sforza, più s' affanna:  
Onde in terra s' asside, e pon le gote  
Sulla destra che par tremula canna.  
Ciò che vedea, pargli veder che rote;  
E di tenebre il dì già gli s' appanna.  
Alfin isviene; e 'l vincitor dal vinto  
Non ben saria nel rimirar distinto.

## XXIX.

Mentre qui segue la solinga guerra  
Che privata cagion fe' così ardente,  
L' ira de' vincitor trascorre ed erra  
Per la città sul popolo nocente.  
Or chi giammai dell' espugnata terra  
Potrebbe appien l' immagine dolente  
Ritrarre in carte? od adeguar parlando  
Lo spettacolo atroce e miserando?



## XXX.

Ogni cosa di strage era già piena:  
Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti;  
Là i feriti sui morti, e qui giacieno  
Sotto morti insepolti egri sepolti,  
Fuggian premendo i pargoletti al seno  
Le meste madri co' capegli sciolti;  
E 'l predator, di spoglie e di rapine  
Carco, stringea le vergini nel crine.

## XXXI.

Ma per le vie ch' al più sublime colle  
Saglion verso occidente, ov' è il gran Tempio,  
Tutto del sangue ostile orrido e molle  
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.  
La fera spada il generoso estolle  
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.  
È schermo frale ogn' elmo ed ogni scudo:  
Difesa è qui l' esser dell' arme ignudo.

## XXXII.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,  
E sdegna negl' inermi esser feroce;  
E quei ch' ardir non armi, arme non copra,  
Caccia col guardo e coll' orribil voce.  
Vedresti di valor mirabil opra:  
Come or disprezza, ora minaccia, or noce;  
Come con rischio disegual fugati  
Sono egualmente pur nudi ed armati.



## XXXIII.

Già col più imbellesse volgo anco ritratto  
S' è non picciolo stuol del più guerriero  
Nel Tempio, che più volte arso e rifatto  
Si noma ancor dal fondator primiero,  
Di Salomone; e fu per lui già fatto  
Di cedri e d' oro e di bei marmi altero:  
Or non sì ricco già, pur saldo e forte  
È d' alte torri e di ferrate porte.

## XXXIV.

Giunto il gran cavaliere ove raccolte  
S' eran le turbe in loco ampio e sublime,  
Trovò chiuse le porte, e trovò molte  
Difese apparecchiate in su le cime.  
Alzò lo sguardo orribile, e due volte  
Tutto il mirò dall' alte parti all' ime,  
Varco angusto cercando, ed altrettante  
Il circondò colle veloci piante.

## XXXV.

Qual lupo predatore all' aer bruno  
Le chiuse mandre insidiando aggira,  
Secco l' avide fauci, e nel digiuno  
Da nativo odio stimolato e d' ira:  
Tale egli intorno spia s' adito alcuno,  
Piano od erto che siasi, aprir si mira.  
Si ferma alfin nella gran piazza: e d' alto  
Stanno aspettando i miseri l' assalto.



## XXXVI.

In disparte giacea, qual che si fosse  
L' uso a cui si serbava, eccelsa trave:  
Nè così alte mai nè così grosse  
Spiega l' antenne sue Ligura nave.  
Ver la gran porta il cavalier la mosse  
Con quella man cui nessun pondo è grave;  
E recandosi lei di lancia in modo,  
Urtò d' incontro impetuoso e sodo.

## XXXVII.

Restar non può marmo o metallo avanti  
Al duro urtare, al riurtar più forte.  
Svelse dal sasso i cardini sonanti,  
Ruppe i serragli, ed abbattè le porte.  
Non l' ariete di far più si vanti;  
Non la bombarda, fulmine di morte.  
Per la dischiusa via la gente inonda,  
Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

## XXXVIII.

Rende misera strage atra e funesta  
L' alta magion che fu magion di Dio.  
Oh giustizia del ciel, quanto men presta,  
Tanto più grave sovra il popol rio!  
Dal tuo secreto provveder fu desta  
L' ira ne' cor pietosi, e incredulio.  
Lavò col sangue suo l' empio Pagano  
Quel tempio che già fatto avea profano.



## XXXIX.

Ma intanto Soliman ver la gran torre  
Ito se n' è, che di David s' appella;  
E qui fa de' guerrier l' avanzo accorre,  
E sbarra intorno e questa strada e quella:  
E 'l tiranno Aladino anco vi corre.  
Come il Soldan lui vede, a lui favella:  
Vieni, o famoso re, vieni, e là sovra  
Alla rocca fortissima ricovra;

## XL.

Che dal furor delle nemiche spade  
Guardar vi puoi la tua salute e 'l regno.  
Oimè, risponde, oimè, che la cittade  
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno;  
E la mia vita e 'l nostro imperio cade!  
Vissi e regnai: non vivo or più nè regno.  
Ben si può dir: Noi fummo. A tutti è giunto  
L' ultimo dì, l' inevitabil punto.

## XLI.

Ov' è, signor, la tua virtute antica?  
(Disse il Soldan tutto cruccioso allora)  
Tolgaci i regni pur sorte nemica;  
Che 'l regal pregio è nostro, e 'n noi dimora.  
Ma colà dentro omai dalla fatica  
Le stanche e gravi tue membra ristora.  
Così gli parla; e fa che si raccoglie  
Il vecchio re nella guardata soglia.



## XLII.

Egli ferrata mazza a due man prende,  
E si ripon la fida spada al fianco;  
E stassi al varco, intrepido, e difende  
Il chiuso delle strade al popol Franco.  
Eran mortali le percosse orrende:  
Quella che non uccide, atterra almanco.  
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,  
Dove vede appressar l'orribil mazza.

## XLIII.

Ecco, da fera compagnia seguito,  
Sopraggiungeva il tolosan Raimondo.  
Al periglioso passo il vecchio ardito  
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.  
Primo ei ferì, ma invano ebbe ferito;  
Non ferì invano il feritor secondo,  
Ch' in fronte il colse, e l'atterrò col peso  
Supin, tremante, a braccia aperte steso.

## XLIV.

Finalmente ritorna anco ne' vinti  
La virtù che 'l timore avea fugata;  
E i Franchi vincitori o son rispinti,  
Oppur caggiono uccisi in su l'entrata.  
Ma il Soldan che giacere infra gli estinti  
Il tramortito duce ai piè si guata,  
Grida ai suoi cavalier: costui sia tratto  
Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.



## XLV.

Si movon quegli ad eseguir l' effetto  
Ma trovan dura e faticosa impresa;  
Perchè non è d' alcun de' suoi negletto  
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.  
Quinci furor, quindi pietoso affetto  
Pugna: nè vil cagione è di contesa:  
Di sì grand' uom la libertà, la vita,  
Questi a guardar, quegli a rapire invita.

## XLVI.

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova  
Il Soldano ostinato alla vendetta;  
Ch' alla fulminea mazza oppor non giova  
O doppio scudo, o tempra d' elmo eletta:  
Ma grave aita a' suoi nemici e nova  
Di qua, di là vede arrivare in fretta;  
Che da duo lati opposti in un sol punto  
Il sopran duce e 'l gran guerriero è giunto.

## XLVII.

Come paſtor, quando fremendo intorno  
Il vento e i tuoni e balenando i lampi,  
Vede oscurar di mille nubi il giorno,  
Ritrae la greggia dagli aperti campi,  
E sollecito cerca alcun soggiorno  
Ove l' ira del ciel sicuro scampi;  
Ei col grido indirizzando e colla verga  
Le mandre innanzi, agli ultimi s' atterga:



## XLVIII.

Così il Pagan, che già venir sentia  
L'irreparabil turbo e la tempesta  
Che di fremiti orrendi il ciel feria,  
D'arme ingombrando e quella parte e questa,  
Le custodite genti innanzi invia  
Nella gran torre, ed egli ultimo resta:  
Ultimo parte; e sì cede al periglio,  
Ch'audace appare in provvido consiglio.

## XLIX.

Pur a fatica avvien che si ripari  
Dentro alle porte; e le riserra appena,  
Che già rotte le sbarre, ai limitari  
Rinaldo vien, nè quivi anco s'affrena.  
Desio di superar chi non ha pari  
In opra d'arme, e giuramento il mena;  
Che non oblia che 'n voto egli promise  
Di dar morte a colui che 'l Dano uccise.

## L.

E ben allor allor l'invitta mano  
Tentato avria l'inespugnabil muro;  
Nè forse colà dentro era il Soldano  
Dal fatal suo nemico assai sicuro:  
Ma già suona a ritratta il capitano;  
Già l'orizzonte d'ogn'intorno è scuro.  
Goffredo alloggia nella terra; e vuole  
Rinnovar poi l'assalto al novo sole.



## LI.

Diceva a' suoi, lietissimo in sembianza :  
Favorito ha il gran Dio l' armi cristiane:  
Fatto è il sommo de' fatti ; e poco avanza  
Dell' opra , e nulla del timor rimane.  
La torre, estrema e misera speranza  
Degl' Infedeli, espugnerem dimane :  
Pietà frattanto a confortar v' inviti  
Con sollecito amor gli egri e i feriti.

## LII.

Ite, e curate quei che han fatto acquisto  
Di questa patria a noi col sangue loro.  
Ciò più conviensi ai cavalier di Cristo,  
Che desio di vendetta o di tesoro.  
Tropo, ah! troppo di strage oggi s' è visto!  
Troppa in alcuni avidità dell' oro!  
Rapir più oltra e incrudelir i' vieto:  
Or divulglin le trombe il mio divieto.

## LIII.

Tacque; e poi se n' andò là dove il Conte  
Riavuto dal colpo, anco ne geme.  
Nè Soliman con meno ardita fronte  
A' suoi ragiona, e 'l duol nell' alma preme:  
Siate, o compagni, di fortuna all' onte  
Invitti insin che verde è fior di speme;  
Che sotto alta apparenza di fallace  
Spavento oggi men grave il danno giace.



## LIV.

Prese i nemici han sol le mura e i tetti  
E 'l vulgo umil, non la cittade han presa;  
Che nel capo del re, ne' vostri petti,  
Nelle man vostre è la città compresa.  
Veggio il re salvo, e salvi i suoi più eletti;  
Veggio che ne circonda alta difesa.  
Vano trofeo d' abbandonata terra  
Abbiansi i Franchi: alfin perdan la guerra.

## LV.

E certo i' son che perderanla alfine:  
Che nella sorte prospera insolenti,  
Fian volti agli omicidj, alle rapine,  
Ed agli ingiuriosi abbracciamenti.  
E saran di leggier tra le ruine,  
Tra gli stupri e le prede oppressi e spenti,  
Se in tanta tracotanza omai sorgiunge  
L' oste d' Egitto; e non puote esser lunge.

## LVI.

Intanto noi signoreggiar co' sassi  
Potrem della città gli alti edifici;  
Ed ogni calle onde al Sepolcro vassi,  
Torran le nostre macchine ai nemici.  
Così vigor porgendo ai cor già lassi,  
La speme rinnovò negli infelici.  
Or mentre qui tai cose eran passate,  
Errò Vafrin tra mille schiere armate.



## LVII.

All' esercito avverso eletto in spia,  
Già dechinando il sol, partì Vafrino;  
E corse oscura e solitaria via,  
Notturmo e sconosciuto peregrino.  
Ascalona passò, che non uscìa  
Dal balcon d' oriente anco il mattino.  
Poi quando è nel meriggio il solar lampo,  
A vista fu del poderoso campo.

## LVIII.

Vide tende infinite, e ventilanti  
Stendardi in cima, azzurri e persi e gialli:  
E tante udì lingue discordi, e tanti  
Timpani e corni e barbari metalli,  
E voci di cammelli e d' elefanti,  
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli;  
Che fra se disse: qui l' Affrica tutta  
Traslata viene, e qui l' Asia è condotta.

## LIX.

Mira egli alquanto pria, come sia forte  
Del campo il sito, e qual vallo il circonde:  
Poscia non tenta vie furtive e torte,  
Nè dal frequente popolo s' asconde;  
Ma per dritto sentier tra regie porte  
Trapassa; ed or dimanda, ed or risponde.  
A dimande e risposte astute e pronte  
Accoppia baldanzosa audace fronte.



## LX.

Di qua, di là sollecito s' aggira  
Per le vie, per le piazze e per le tende.  
I guerrier, i destrier, l' arme rimira;  
L' arti e gli ordini osserva, e i nomi apprende.  
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira:  
Spia gli occulti disegni; e parte intende.  
Tanto s' avvolge e così destro e piano,  
Ch' adito s' apre al padiglion soprano.

## LXI.

Vede, mirando qui, sdrucita tela  
Ond' ha varco la voce, onde si scerne,  
Che là proprio risponde ove son de la  
Stanza regal le ritirate interne;  
Sicchè i secreti del signor mal cela  
Ad uom ch' ascolti dalle parti esterne.  
Vafrin vi guata, e par ch' ad altro intenda,  
Come sia cura sua conciar la tenda.

## LXII.

Stavasi il capitan la testa ignudo,  
Le membra armato, e con purpureo ammanto.  
Lunge duo paggi avean l' elmo e lo scudo:  
Preme egli un' asta, e vi s' appoggia alquanto.  
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,  
Membruto ed alto, il qual gli era da canto.  
Vafrino è attento, e di Goffredo a nome  
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.



## LXIII.

Parla il duce a colui: dunque sicuro  
Sei così tu di dar morte a Goffredo?  
Risponde quegli: io sonne; e 'n corte giuro  
Non tornar mai, se vincitor non riedo.  
Preverrò ben color che meco furo-  
Al congiurare; e premio altro non chiedo,  
Se non ch' io possa un bel trofeo dell' armi  
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

## LXIV.

Queste arme in guerra al capitan francese  
Distruggitor dell' Asia Ormondo trasse,  
Quando gli trasse l' alma; e le sospese,  
Perchè memoria ad ogni età ne passe.  
Non fia (l' altro dicea) che 'l re cortese  
L' opera grande inonorata lasse:  
Ben ei darà ciò che per te chiede;  
Ma congiunta l' avrai d' alta mercede.

## LXV.

Or apparecchia pur l' armi mentite;  
Che 'l giorno omai della battaglia è presso.  
Son, rispose, già preste. E quì, fornite  
Queste parole, e 'l duce tacque ed esso.  
Restò Vafrino alle gran cose udite  
Sospeso e dubbio: e rivolgea in se stesso  
Quali arti di congiura, e quali sieno  
Le mentite arme; e nol comprese appieno.



## LXVI.

Indi partissi: e quella notte intera  
Desto passò; ch' occhio serrar non volse.  
Ma quando poi di novo ogni bandiera  
All' aure mattutine il campo sciolse,  
Anch' ei marciò coll' altra gente in schiera;  
Fermossi anch' egli ov' ella albergo tolse;  
E pur anco tornò di tenda in tenda  
Per udir cose onde il ver meglio intenda.

## LXVII.

Cercando, trova in sede alta e pomposa  
Fra cavalieri Armida e fra donzelle,  
Che stassi in se romita e sospirosa:  
Fra se co' suoi pensier par che favelle.  
Sulla candida man la guancia posa,  
E china a terra l' amorose stelle.  
Non sa se pianga o no: ben può vederle  
Umidi gli occhi, e gravidi di perle.

## LXVIII.

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,  
Che par ch' occhio non batta, e che non spiri;  
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso  
Pasceva i suoi famelici desiri.  
Ma Tisaferno or l' uno or l' altro in viso  
Guardando, or vien che brami, or che s' adiri;  
E segna il mobil volto, or di colore  
Di rabbioso disdegno, ed or d' amore.



## LXIX.

Scorge poscia Altamor, che 'n cerchio accolto  
Fra le donzelle alquanto era in disparte.  
Non lascia il desir vago a freno sciolto;  
Ma gira gli occhi cupidi con arte.  
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto:  
Talora insidia più guardata parte,  
E là s' interna, ove mal cauto apria  
Fra due mamme un bel vel secreta via.

## LXX.

Alza alfin gli occhi Armida, e pur alquanto  
La bella fronte sua torna serena,  
E repente fra i nuvoli del pianto  
Un soave sorriso apre e balena.  
Signor (dicea) membrandò il vostro vanto,  
L' anima mia puote scemar la pena;  
Che d' esser vendicata in breve aspetta:  
E dolce è l' ira in aspettar vendetta.

## LXXI.

Risponde l' Indian: la fronte mesta,  
Deh per Dio, rasserena, e 'l duolo alleggia;  
Ch' assai tosto avverrà che l' empia testa  
Di quel Rinaldo a' piè tronca ti veggia;  
O menerolti prigionier con questa  
Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.  
Così promisi in voto. Or l' altro ch' ode,  
Motto non fa, ma tra suo cor si rode.



## LXXII.

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:  
Tu, che dici, signor? colei soggiunge.  
Risponde egli fingendo: io che son tardo,  
Seguiterò il valor così da lunge.  
Di questo tuo terribile e gagliardo:  
E con tai detti amaramente il punge.  
Ripiglia l' Indo allor: ben è ragione  
Che lunge segua, e tema il paragone.

## LXXIII.

Crollando Tisaferno il capo altero,  
Disse: oh foss' io signor del mio talento!  
Liberò avessi in questa spada impero!  
Che tosto e' si parria chi sia più lento.  
Non temo io te nè tuoi gran vanti, o fero;  
Ma il cielo e 'l mio nemico Amor pavento.  
Tacque: e sorgeva Adrasto a far disfida;  
Ma la prevenne, e s' interpose Armida.

## LXXIV.

Diss' ella: o cavalier, perchè quel dono  
Donatomi più volte anco togliete?  
Miei campion sete voi: pur esser buono  
Dovria tal nome a por tra voi quiete.  
Meco s' adira chi s' adira: io sono  
Nell' offese l' offesa; e voi 'l sapete.  
Così lor parla; e così avvien che accordi  
Sotto giogo di ferro alme discordi.



## LXXV.

È presente Vafrino, e 'l tutto ascolta;  
E sottrattone il vero, indi si toglie.  
Spia dell' alta congiura; e lei ravvolta  
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.  
Chiedene improntamente anco talvolta;  
E la difficoltà cresce le voglie:  
O qui lasciar la vita egli è disposto,  
O riportarne il gran secreto ascosto.

## LXXVI.

Mille e più vie d' accorgimento ignote,  
Mille e più pensa inusitate frodi:  
E pur con tutto ciò non gli son note  
Dell' occulta congiura o l' arme o i modi,  
Fortuna alfin (quel ch' ei per se non puote)  
Isviluppò d' ogni suo dubbio i nodi;  
Sì ch' ei distinto e manifesto intese  
Come l' insidie al pio Buglion sian tese.

## LXXVII.

Era tornato ov' è pur anco assisa  
Fra' suoi campioni la nemica amante;  
Ch' ivi opportun l' investigarne avvisa,  
Ove genti traean sì varie e tante.  
Or qui s' accosta a una donzella in guisa,  
Che par che v' abbia conoscenza avante;  
Par v' abbia d' amistade antica usanza:  
E ragiona in affabile sembianza.



## LXXVIII.

Egli dicea quasi per gioco: anch' io  
Vorrei d' alcuna bella esser campione;  
E troncar penserei col ferro mio  
Il capo o di Rinaldo o del Buglione.  
Chiedila pure a me, se n' hai desio,  
La testa d' alcun barbaro barone.  
Così comincia; e pensa a poco a poco  
A più grave parlar ridurre il gioco.

## LXXIX.

Ma in questo dir sorrise, e fe' ridendo  
Un cotal atto suo nativo usato.  
Una dell' altre allor qui sorgiungendo,  
L' udì, guardollo, e poi gli venne a lato.  
Disse: involarti a ciascun' altra intendo;  
Nè ti dorrai d' amor male impiegato.  
In mio campion t' eleggo; ed in disparte,  
Come a mio cavalier, vo' ragionarte.

## LXXX.

Ritirolo, e parlò: riconosciuto  
Ho te, Vafrin; tu me conoscer dei.  
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;  
Pur si rivolse sorridendo a lei:  
Non t' ho, che mi sovvenga, unqua veduto;  
E degna pur d' esser mirata sei:  
Questo so ben, ch' assai vario da quello  
Che tu dicesti, è il nome ond' io m' appello.



## LXXXI.

Me sulla spiaggia di Biserta aprica  
Lesbia produsse, e mi nomò Almanzorre.  
Tosto diss' ella: ho conoscenza antica  
D' ogn' esser tuo; nè già mi voglio opporre.  
Non ti celar da me; ch' io sono amica,  
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.  
Erminia son, già di re figlia, e serva  
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

## LXXXII.

Nella dolce prigion due lieti mesi  
Pietoso prigionier m' avesti in guarda,  
E mi servisti in bei modi cortesi.  
Ben dessa i' son; ben dessa i' son: riguarda.  
Lo scudier, come pria v' ha gli occhi intesi,  
La bella faccia a ravvisar non tarda.  
Vivi (ella soggiungea) da me sicuro:  
Per questo ciel, per questo Sol tel giuro.

## LXXXIII.

Anzi pregar ti vuò, che quando torni,  
Mi riconduca alla prigion mia cara:  
Torbide notti e tenebroso giorni,  
Misera! vivo in libertade amara.  
E se qui per ispia forse soggiorni,  
Ti si fa incontro alta fortuna e rara:  
Saprai da me congiure, e ciò ch' altrove  
Malagevol sarà che tu ritrove.



## LXXXIV.

Così gli parla: e intanto ei mira, e tace;  
Pensa all' esempio della falsa Armida.  
Femmina è cosa garrula e fallace;  
Vuol e disvuole: è folle uom che sen fida.  
Si tra se volge. Or, se venir ti piace  
(Alfin le disse) io ne sarò tua guida.  
Sia fermato tra noi questo e conchiuso:  
Serbisi il parlar d' altro a miglior uso.

## LXXXV.

Gli ordini danno di salire in sella,  
Anzi il mover del campo, allora allora.  
Parte Vafrin del padiglione; ed ella  
Si torna all' altre, e alquanto ivi dimora.  
Di scherzar fa sembiente, e pur favella  
Del campion novo; e se ne vien poi fuora:  
Viene al loco prescritto, e s' accompagna;  
Ed escon poi del campo alla campagna.

## LXXXVI.

Già eran giunti in parte assai romita,  
E già sparian le saracine tende;  
Quando ei le disse: or di' come alla vita  
Del pio Goffredo altri l' insidie tende.  
Allor colei della congiura ordita  
L' iniqua tela a lui dispiega e stende.  
Son (gli divisa) otto guerrier di corte,  
Tra quali il più famoso è Ormondo il forte.



## LXXXVII.

Questi (chechè lor mova, odio o disdegno)  
Han cospirato; e l' arte lor fia tale:  
Quel dì che 'n lite verrà d' Asia il regno  
Tra duo gran campi in gran pugna campale,  
Avran sull' arme della Croce il segno,  
E l' arme avranno alla francesca; e quale  
La guardia di Goffredo ha bianco e d' oro  
Il suo vestir, sarà l' abito loro.

## LXXXVIII.

Ma ciascun terrà cosa in su l' elmetto,  
Che noto a' suoi per uom pagano il faccia;  
Quando fia poi rimescolato e stretto  
L' un campo e l' altro, elli porransi in traccia,  
E insidieranno al valoroso petto,  
Mostrando di custodi amica faccia:  
E 'l ferro armato di veleno avranno,  
Perchè mortal sia d' ogni piaga il danno.

## LXXXIX.

E perchè fra' Pagani anco risassi  
Ch' io so vostr' usi ed arme e sopravveste,  
Fer che le false insegne io divisassi;  
E fui costretta ad opere moleste.  
Queste son le cagion che 'l campo io lassi:  
Fuggo l' imperiose altrui richieste.  
Schivo ed abborro in qualsivoglia modo  
Contaminarmi in atto alcun di frodo.



## XC.

Queste son le cagion; ma non già sole.  
E qui si tacque, e di rossor si tinse,  
E chinò gli occhi; e l' ultime parole  
Ritener volle, e non ben le distinse.  
Lo scudier che da lei ritrar pur vuole  
Ciò ch' ella vergognando in se ristrinse:  
Di poca fede (disse) or perchè cele  
Le più vere cagioni al tuo fedele?

## XCI.

Ella dal petto un gran sospiro apriva,  
E parlava con suon tremante e roco:  
Mal guardata vergogna intempestiva,  
Vattene omai, non hai tu qui più loco;  
A che pur tenti, o invan ritrosa e schiva,  
Celar col foco tuo d' amore il foco?  
Debiti fur questi rispetti avanti,  
Non or che fatta son donzella errante.

## XCII.

Soggiunse poi: la notte a me fatale,  
Ed alla patria mia che giacque oppressa,  
Perdei più che non parve; e 'l mio gran male  
Non ebbi in lei, ma derivò da essa.  
Leve perdita è il regno: io col regale  
Mio alto stato anco perdei me stessa.  
Per mai non ricovrarla, allor perdei  
La mente, folle! e 'l core e i sensi miei.



## XCIII.

Vafrin, tu sai che timidetta accorsi,  
Tanta strage vedendo e tante prede,  
Al tuo signore e mio, che prima i' scorsi  
Armato por nella mia reggia il piede;  
E chinandomi a lui tai voci porsi:  
Invitto vincitor, pietà, mercede:  
Non prego io te per la mia vita; il fiore  
Salvami sol del virginale onore.

## XCIV.

Egli la sua porgendo alla mia mano,  
Non aspettò che 'l mio pregar fornisse:  
Vergine bella, non ricorri invano;  
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.  
Allora un non so che soave e piano  
Sentii, ch' al cor mi scese, e vi s' affisse:  
Che serpendomi poi per l' alma vaga,  
Non so come, divenne incendio e piaga.

## XCV.

Visitommi egli spesso; e 'n dolce suono,  
Consolando il mio duol, meco si dolse.  
Dicea: l' intera libertà ti dono;  
E delle spoglie mie spoglia non volse.  
Oimè, che fu rapina, e parve dono!  
Che rendendomi a me, da me mi tolse:  
Quel mi rendè, ch' è via men caro e degno;  
Ma s' usurpò del core a forza il regno.



## XCVI.

Male amor si nasconde. A te sovente  
Desiosa i' chiedea del mio signore.  
Veggendo i segni tu d' inferma mente,  
Erminia (mi dicesti) ardi d' amore.  
Io tel negai ; ma un mio sospiro ardente  
Fu più verace testimon del core:  
E 'n vece forse della lingua, il guardo  
Manifestava il foco onde tutt' ardo.

## XCVII.

Sfortunato silenzio ! Avessi io almeno  
Chiesta allor medicina al gran martire,  
S' esser poscia dovea lentato il freno,  
Quando non gioverebbe, al mio desire.  
Partiimi in somma : e le mie piaghe in seno  
Portai celate, e ne credei morire.  
Alfin cercando al viver mio soccorso,  
Mi sciolse amor d' ogni rispetto il morso ;

## XCVIII.

Sì che a trovarne il mio signor io mossi,  
Ch' egra mi fece, e mi potea far sana.  
Ma tra via fero intoppo attraversossi  
Di gente inclementissima e villana.  
Poco mancò che preda lor non fossi :  
Pur in parte fuggiimi erma e lontana ;  
E colà vissi in solitaria cella,  
Cittadina de' boschi e pastorella.



## XCIX.

Ma poichè quel desio che fu ripresso  
Alcun dì per la tema, in me risorse;  
Tornarmi ritentando al loco stesso,  
La medesima sciagura anco m' ocoorse.  
Fuggir non potei già; ch' era omai presso  
Predatrice masnada, e troppo corse.  
Così fui presa: e quei che mi rapiro,  
Egizii fur, che a Gaza indi sen giro;

## C.

E'n don menarmi al capitano, a cui  
Diedi di me contezza, e 'l persuasi  
Sì, ch' onorata e inviolata fui  
Quei dì che con Armida ivi rimasi.  
Così venni più volte in forza altrui,  
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.  
Pur le prime catene anco riserva  
La tante volte liberata e serva.

## CI.

Oh pur colui che circondolle intorno  
All' alma sì, che non fia chi le scioglia,  
Non dica: errante ancella, altro soggiorno  
Cercati pure; e me seco non voglia!  
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,  
E nell' antica mia prigion m' accoglia.  
Così diceagli Erminia: e insieme andaro  
La notte e 'l giorno ragionando a paro.



## CII.

Il più usato sentier lasciò Vafrino,  
Calle cercando o più sicuro o corto.  
Giunsero in loco alla città vicino;  
Quando è il sol nell' Occaso, e imbruna l' Orto;  
E trovaron di sangue atro il cammino;  
E poi vider nel sangue un guerrier morto,  
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia  
Tien volta al cielo, e morto anco minaccia.

## CIII.

L' uso dell' arme, e 'l portamento estrano,  
Pagan mostrarlo; e lo scudier trascorse.  
Un altro alquanto ne giacea lontano,  
Che tosto agli occhi di Vafrino accorse.  
Egli disse fra se: questi è cristiano.  
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.  
Salta di sella, e gli discopre il viso;  
Ed: oimè (grida) è qui Tancredi ucciso!

## CIV.

A riguardar sovra il guerrier feroce  
La male avventurosa era fermata,  
Quando dal suon della dolente voce  
Per lo mezzo del cor fu saettata,  
Al nome di Tancredi ella veloce  
Accorse, in guisa d' ebbra e forsennata.  
Vista la faccia scolorita e bella,  
Non scese no, precipitò di sella;



## CV.

E in lui versò d' inessiccabil vena  
Lagrima, e voce di sospiri mista:  
In che misero punto or qui mi mena  
Fortuna! ah che veduta amara e trista!  
Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,  
Tancredi, e ti riveggio, e non son vista:  
Vista non son da te, benchè presente;  
E trovando ti perdo eternamente.

## CVI.

Misera! non credea ch' agli occhi miei  
Potessi in alcun tempo esser nojoso;  
Or cieca farmi volentier torrei  
Per non vederti, e riguardar non oso.  
Oimè! de' lumi già sì dolci e reì,  
Ov' è la fiamma? ov' è il bel raggio ascoso?  
Delle fiorite guance il bel vermiglio  
Ov' è fuggito? ov' è il seren del ciglio?

## CVII.

Ma che? squallido e scuro anco mi piaci.  
Anima bella, se quinci entro gire,  
S' odi il mio pianto, alle mie voglie audaci  
Perdona il furto e 'l temerario ardire.  
Dalle pallide labbra i freddi baci,  
Che più caldi sperai, vo' pur rapire.  
Parte torrò di sue ragioni a Morte,  
Baciando queste labbra esangui e smorte.



## CVIII.

Pietosa bocca che solevi in vita  
Consolar il mio duol di tue parole,  
Lecito sia ch' anzi la mia partita  
D' alcun tuo caro bacio io mi console.  
E forse allor, s' era a cercarlo ardita,  
Quel davi tu, ch' ora convien che involo.  
Lecito sia ch' ora ti stringa, e poi  
Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

## CIX.

Raccogli tu l' anima mia seguace;  
Drizzala tu dove la tua sen gio.  
Così parla gemendo; e si disface  
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.  
Rivenne quegli a quell' umor vivace,  
E le languide labbra alquanto aprio:  
Apri le labbra; e colle luci chiuse,  
Un suo sospir con que' di lei confuse.

## CX.

Sente la donna il cavalier che geme,  
E forza è pur che si conforti alquanto.  
Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme.  
Esequie (grida) ch' io ti fo col pianto:  
Riguarda me che vuò venirne insieme  
La lunga strada, e vuò morirti accanto;  
Riguarda me; non ten fuggir sì presto:  
L' ultimo don ch' io ti dimando, è questo.



## CXI.

Apri Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa  
Torbidi e gravi; ed ella pur si lagna.  
Dice Vafrino a lei: questi non passa;  
Curisi adunque prima, e poi si piagna.  
Egli il disarmo: ella tremante e lassa  
Porge la mano all' opere compagna.  
Mira e tratta le piaghe, e di ferute  
Giudice esperta, spera indi salute.

## CXII.

Vede che 'l mal dalla stanchezza nasce,  
E dagli umori in troppa copia sparti.  
Ma non ha, fuor ch' un velo, onde gli fasce  
Le sue ferite in sì solinghe parti.  
Amor le trova inusitate fasce,  
E di pietà le insegna insolite arti.  
Le asciugò con le chiome, e rilegolle  
Pur con chiome che troncar si volle;

## CXIII.

Però che 'l velo suo bastar non puote  
Breve e sottile alle sì spesse piaghe.  
Dittamo e croco non avea, ma note  
Per uso tal sapea potenti e maghe.  
Già il mortifero sonno ei da se scote:  
Già può le luci alzar mobili e vaghe.  
Vede il suo servo; e la pietosa donna  
Sopra si mira in peregrina gonna.



## CXIV.

Chiede: o Vafrin, qui come giungi e quando?  
E tu chi sei, medica mia pietosa?  
Ella fra lieta e dubbia sospirando  
Tinse il bel volto di color di rosa.  
Saprai (rispose) il tutto: or, tel comando  
Come medica tua, taci e riposa.  
Salute avrai: prepara il guiderdone.  
Ed al suo capo il grembo indì supporre.

## CXV.

Pensa intanto Vafrin, come all' ostello  
Agiato il porti anzi più fosca sera:  
Ed ecco di guerrier giunge un drappello.  
Conosce ei ben, che di Tancredi è schiera.  
Quando affrontò il Circasso, e per appello  
Di battaglia chiamollo, insieme egli era.  
Non segul lui, perchè ei non volle allora:  
Poi dubbioso il cercò della dimora.

## CXVI.

Seguian molti altri la medesima inchiesta,  
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.  
Delle stesse lor braccia essi han contesta  
Quasi una sede ov' ei s' appoggi e sieda.  
Disse Tancredi allora: adunque resta  
Il valoroso Argante ai corvi in preda?  
Ah per Dio, non si lasci, e non si frodi  
O della sepoltura o delle lodi!



## CXVII.

Nessuna a me col busto esangue e muto  
Riman più guerra: egli morì qual forte;  
Onde a ragion gli è quell' onor dovuto,  
Che solo in terra avanzo è della morte.  
Così da molti ricevendo ajuto,  
Fa che 'l nemico suo dietro si porte.  
Vafrino al fianco di colei si pose,  
Siccome uom suole alle guardate cose.

## CXVIII.

Soggiunse il prence: alla città regale,  
Non alle tende mie, vuol che si vada;  
Che s' umano accidente a questa frale  
Vita sovrasta, è ben ch' ivi m' accada;  
Che 'l loco ove morì l' Uomo immortale,  
Può forse al cielo agevolar la strada;  
E sarà pago un mio pensier devoto,  
D' aver peregrinato al fin del voto.

## CXIX.

Disse; e colà portato, egli fu posto  
Sovra le piume; e 'l prese un sonno cheto.  
Vafrino alla donzella, e non discosto,  
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.  
Quinci s' invia dov' è Goffredo, e tosto  
Entra; che non gli è fatto alcun divieto,  
Sebben allor della futura impresa  
In bilance i consigli appende e pesa.



## CXX.

Del letto ove la stanca egra persona  
Posa Raimondo, il duce è sulla sponda;  
E d' ogn' intorno nobile corona  
De' più potenti e più saggi il circonda.  
Or mentre lo scudiero a lui ragiona,  
Non v' è chi d' altro chieda o chi risponda.  
Signor (dicea) come imponesti, andai  
Tra gl' Infedeli, e 'l campo lor cercai.

## CXXI.

Ma non aspettar già, che di quell' oste  
L' innumerabil numero ti conti.  
I' vidi ch' al passar, le valli ascoste  
Sotto e' teneva e i piani tutti e i monti:  
Vidi che dove giunga, ove s' accoste,  
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti;  
Perchè non bastan l' acque alla lor sete,  
E poco è lor ciò che la Siria miete.

## CXXII.

Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni,  
Sono in gran parte inutili le schiere:  
Gente che non intende ordini o suoni,  
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.  
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni  
Che seguite di Persia han le bandiere;  
E forse squadra anco migliore è quella  
Che la squadra immortal del re s' appella.



## CXXIII.

Ella è detta immortal, perchè difetto  
In quel numero mai non fu pur d' uno;  
Ma empie il loco voto, e sempre eletto  
Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.  
Il capitan del campo, Emiren detto,  
Pari ha in senno e 'n valor pochi o nessuno:  
E gli comanda il re, che provocarti  
Debbia a pugna campal con tutte l' arti.

## CXXIV.

Nè credo già, ch' al dì secondo tardi  
L' esercito nemico a comparire.  
Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi  
Il capo ond' è fra lor tanto desire;  
Che i più famosi in arme e i più gagliardi  
Gli hanno incontra arrotato il ferro e l' ire,  
Perchè Armida se stessa in guiderdone  
A qual di loro il troncherà propone.

## CXXV.

Fra questi è il valoroso e nobil Perso,  
Dico Altamoro, il re di Sarmacante:  
Adrasto v' è, che ha 'l regno suo là verso  
I confin dell' aurora, ed è gigante;  
Uom d' ogni umanità così diverso,  
Che frena per cavallo un elefante:  
V' è Tisaferno, a cui nell' esser prode  
Concorde fama dà sovrana lode.



## CXXVI.

Così dice egli; e 'l giovinetto in volto  
Tutto scintilla, ed ha negli occhi il foco:  
Vorria già tra' nemici essere avvolto;  
Nè cape in se, nè ritrovar può loco.  
Quinci Vafrino al capitan rivolto:  
Signor (soggiunse) il sin qui detto è poco.  
La somma delle cose or qui si chiuda:  
Impugneransi in te l' arme di Giuda.

## CXXVII.

Di parte in parte poi tutto gli espose  
Ciò che di fraudolente in lui si tesse:  
L' arme e 'l velen, l' insegne insidiose,  
Il vanto udito, i premi e le promesse.  
Molto chiesto gli fu, molto rispose.  
Breve tra lor silenzio indi successe;  
Poscia innalzando il capitano il ciglio,  
Chiede a Raimondo: or qual è il tuo consiglio?

## CXXVIII.

Ed egli: è mio parer ch' ai novi albori,  
Come concluso fu, più non s' assaglia;  
Ma si stringa la torre, onde uscir fuori  
Chi dentro stassi, a suo piacer non vaglia:  
E posi il nostro campo, e si ristori.  
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.  
Pensa poi tu, s' è meglio usar la spada  
Con forza aperta, o 'l gir tenendo a bada.



## CXXIX.

Mio giudizio è però, ch' a te convegua  
Di te stesso curar sovra ogni cura;  
Che per te vince l' oste, e per te regna:  
Chi, senza te, l' indrizza e l' assecura?  
E perchè i traditor non celi insegna,  
Mutar l' insegna a' tuoi guerrier procura:  
Così la fraude a te palese fatta  
Sarà da quel medesimo in chi s' appiatta.

## CXXX.

Risponde il capitan: com' hai per uso,  
Mostri amico volere e saggia mente.  
Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso:  
Uscirem contro alla nemica gente.  
Nè già star deve in muro o 'n vallo chiuso  
Il campo domator dell' Oriente.  
Sia da quegli empi il valor nostro esperto  
Nella più aperta luce, in loco aperto.

## CXXXI.

Non sosterran delle vittorie il nome,  
Non che de' vincitor l' aspetto altero,  
Non che l' arme; e lor forze saran dome,  
Fermo stabilimento al nostro Impero.  
La torre, o tosto renderassi, o come  
Altri nol vieti, il prenderla è leggiero.  
Qui il magnanimo tace, e fa partita;  
Che 'l cader de le stelle al sonno invita.

---



---

## CANTO XX.

*Arrivo dell' armata d' Egitto, e gran battaglia campale. Uscita, e morte del re Aladino. Rinaldo uccide Solimano, e placa Armida. Emireno, duce degli Egiziani, muore per man di Goffredo. I Cristiani vincitori sciolgono il voto.*

---

### I.

**G**IA il sole avea desti i mortali all' opre;  
Già dieci ore del giorno eran trascorse:  
Quando lo stuol ch' alla gran torre è sopra,  
Un non so che da lunge ombroso scorse,  
Quasi nebbia ch' a sera il mondo copre;  
E ch' era il campo amico alfin s' accorse,  
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,  
E i colli sotto e le campagne ingombra.

### II.

Alzano allor dall' alta cima i gridi  
Insino al ciel l' assediate genti;  
Con quel romor con che da' Tracii nidi  
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,  
E tra le nubi a' più tepidi lidi  
Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:  
Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte  
La mano al saettar, la lingua all' onte.



## III.

Ben s' avvisano i Franchi onde dell' ire  
L' impeto novo e 'l minacciar procede;  
E miran d' alta parte, ed apparire  
Il poderoso campo indi si vede.  
Subito avvampa il generoso ardire  
In que' petti feroci, e pugna chiedc.  
La gioventute altera accolta insieme,  
Dà (grida) il segno, invitto duce; e fremc.

## IV.

Ma nega il saggio offerir battaglia avanti  
Ai novi albori, e tien gli audaci a freno:  
Nè pur con pugna instabile e vagante  
Vuol che si tentin gli avversari almeno.  
Ben è ragion (dicea) che dopo tante  
Fatiche, un giorno io vi ristori appieno.  
Forse ne' suoi nemici anco la folle  
Credenza di se stessi ei nudrir volle.

## V.

Si prepara ciascun, della novella  
Luce aspettando cupido il ritorno.  
Non fu mai l' aria sì serena e bella,  
Come all' uscir del memorabil giorno.  
L' alba lieta rideva, e pareva ch' ella  
Tutti i raggi del sole avesse intorno;  
E 'l lume usato accrebbe, e senza velo  
Volle mirar l' opere grandi il cielo.



## VI.

Come vide spuntar l' aureo mattino ,  
Mena fuori Goffredo il campo instrutto.  
Ma pon Raimondo intorno al palestino  
Tiranno, e de' Fedeli il popol tutto  
Che dal paese di Soria vicino  
A' suoi liberator s' era condotto;  
Numero grande: e pur non questo solo,  
Ma di Guastoni ancor lascia uno stuolo.

## VII.

Vassene; e tal è in vista il sommo duce,  
Ch' altri certa vittoria indi presume:  
Novo favor del cielo in lui riluce,  
E 'l fa grande ed augusto oltra il costume;  
Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce  
Di giovinezza il bel purpureo lume:  
E nell' atto degli occhi e delle membra  
Altro che mortal cosa egli rassembra.

## VIII.

Ma non molto sen va, che giunge a fronte  
Dell' attendato esercito pagano:  
E prender fa nell' arrivare un monte,  
Ch' egli ha da tergo e da sinistra mano.  
E l' ordinanza poi, larga di fronte,  
Di fianchi angusta, spiega inverso il piano;  
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati  
Con l' ale de' cavalli entrambi i lati.



## IX.

Nel corno manco, il qual s' appressa all' erto  
Dell' occupato colle e s' assecura,  
Pon l' uno e l' altro principe Roberto:  
Dà le parti di mezzo al frate in cura.  
Egli a destra s' allunga, ove è l' aperto  
E 'l periglioso più della pianura;  
Ove il nemico, che di gente avanza,  
Di circondarlo aver potea speranza.

## X.

E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone  
Le meglio armate genti e le più elette;  
Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone  
Usò a pugnar tra' cavalier frammette.  
Poscia di avventurier forma un squadrone,  
E d' altri altronde scelti, e presso il mette:  
Mette loro in disparte al lato destro,  
E Rinaldo ne fa duce e maestro.

## XI.

Ed a lui dice: in te, signor, riposta  
La vittoria e la somma è delle cose.  
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta  
Dietro a queste ali grandi e spaziose.  
Quando appressa il nemico, e tu di costa  
L' assali, e rendi van quanto e' propose.  
Proposto avrà, se 'l mio pensier non falle,  
Girando ai fianchi urtarci ed a le spalle.



## XII.

Quindi sovra un corsier di schiera in schiera  
Parea volar tra' cavalier, tra' fanti.  
Tutto il volto scopria per la visiera:  
Fulminava negli occhi e ne' sembianti.  
Confortò il dubbio, e confermò chi spera;  
Ed all' audace rammentò i suoi vanti,  
E le sue prove al forte; a chi maggiori  
Gli stipendi promise, a chi gli onori.

## XIII.

Alfin colà fermossi, ove le prime  
E più nobili squadre erano accolte;  
E cominciò, da loco assai sublime,  
Parlare ond' è rapito ogn' uom ch' ascolte.  
Come in torrenti dall' alpestri cime  
Sogliono giù derivar le nevi sciolte;  
Così correan volubili e veloci  
Dalla sua bocca le canore voci:

## XIV.

O de' nemici di Gesù flagello,  
Campo mio domator dell' Oriente;  
Ecco l' ultimo giorno; eccovi quello  
Che già tanto bramaste, omai presente.  
Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello  
Popolo in un s' accoglia, il ciel consente:  
Ogni vostro nemico ha qui congiunto,  
Per fornir molte guerre in un sol punto.



## XV.

Noi raccorrem molte vittorie in una;  
Nè fia maggiore il rischio o la fatica.  
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna.  
In veder così grande oste nemica,  
Che discorde fra se, mal si raguna,  
E negli ordini suoi se stessa intrica;  
E di chi pugnì il numero fia poco.  
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

## XVI.

Quel che incontra verranci, uomini ignudi  
Fian per lo più, senza vigor, senz' arte;  
Che dal lor ozio o dai servili studi  
Sol violenza or allontana e parte.  
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,  
Tremar veggio l' insegne in quella parte;  
Conosco i suoni incerti, e i dubbii moti;  
Veggio la morte loro ai segni noti.

## XVII.

Quel capitan che cinto d' ostro e d' oro  
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,  
Vinse forse talor l' Arabo o 'l Moro;  
Ma il suo valor non fia ch' a noi resista.  
Che farà benchè saggio, in tanta loro  
Confusione e sì torbida e mista?  
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui,  
Ed a pochi può dir: tu fosti, io fui.



## XVIII.

Ma capitano i' son di gente eletta:  
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme;  
E poscia un tempo a mio voler l' ho retta:  
Di chi di voi non so la patria e 'l seme?  
Quale spada m' è ignota? o qual saetta,  
Benchè per l' aria ancor sospesa treme,  
Non saprei dir s' è Franca o se d' Irlanda,  
E quale appunto il braccio è che la manda?

## XIX.

Chiedo solite cose: ognun qui sembri  
Quel medesimo ch' altrove i' l' ho già visto;  
E l' usato suo zelo abbia, e rimembri  
L' onor suo, l' onor mio, l' onor di Cristo.  
Ite, abbattete gli empi, e i tronchi membri  
Calcate, e stabilite il santo acquisto.  
Che più vi tegno a bada? Assai distinto  
Negli occhi vostri il veggio: avete vinto.

## XX.

Parve che nel fornir di tai parole  
Scendesse un lampo lucido e sereno;  
Come talvolta estiva notte suole  
Scoter dal manto suo stella o baleno.  
Ma questo, creder si potea che 'l sole  
Giuso il mandasse dal più interno seno;  
E parve al capo i'rgli girando, e segno  
Alcun pensollo di futuro regno.



## XXI.

Forse (se deve infra' celesti arcani  
Prosuntuosa entrar lingua mortale)  
Angel custode fu, che dai soprani  
Cori discese, e 'l circondò con l' ale.  
Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,  
E parlò fra le schiere in guisa tale;  
L' egizio capitan lento non fue  
Ad ordinare, a confortar le sue.

## XXII.

Trasse le squadre fuor, come veduto  
Fu da lunge venirne il popol Franco.  
E fece anch' ei l' esercito cornuto,  
Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.  
E per se il corno destro ha ritenuto;  
E prepose Altamoro al lato manco.  
Muleasse fra loro i fanti guida:  
E in mezzo è poi della battaglia Armida.

## XXIII.

Col duce a destra è il re degli Indiani,  
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo;  
Ma dove stender può ne' larghi piani  
L' ala sinistra più spedito il volo,  
Altamoro ha i re persi e i re affricani,  
E i duo che manda il più fervente suolo:  
Quinci le frombe e le balestre e gli archi  
Esser tutti dovean rotate e scarchi.



## XXIV.

Così Emiren gli schiera; e corre anch' esso  
Per le parti di mezzo e per gli estremi.  
Per interpreti or parla, or per se stesso:  
Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.  
Talor dice ad alcun: perchè dimesso  
Mostri, soldato, il volto? e di che temi?  
Che puote un contra cento? io mi confido  
Sol coll' ombra fugarli e sol col grido.

## XXV.

Ad altri: o valoroso, or via con questa  
Faccia a ritor la preda a noi rapita.  
L' imagine ad alcuno in mente desta,  
Gliela figura quasi e gliel' addita,  
Della pregante patria, e della mesta  
Supplice famigliuola sbigottita.  
Credi (dicea) che la tua patria spieghi  
Per la mia lingua in tai parole i preghi:

## XXVI.

Guarda tu le mie leggi, e i sacri Tempi  
Fa ch' io del sangue mio non bagni e lavi:  
Assecura le vergini dagli empi,  
E i sepolcri e le ceneri degli avi.  
A te, piangendo i lor passati tempi,  
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi;  
A te la moglie le mammelle e 'l petto,  
Le cune e i figli e 'l marital suo letto.



## XXVII.

A molti poi dicea: l' Asia campioni  
Vi fa dell' onor suo: da voi s' aspetta  
Contra que' pochi barbari ladroni  
Acerba, ma giustissima vendetta.  
Così con arti varie, in varii suoni,  
Le varie genti alla battaglia alletta.  
Ma già tacciono i duci; e le vicine  
Schiere non parte omai largo confine.

## XXVIII.

Grande e mirabil cosa era il vedere ,  
Quando quel campo e questo a fronte venne;  
Come spiegate in ordine le schiere,  
Di mover già, già d' assalire accenne:  
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,  
E ventolar sui gran cimier le penne:  
Abiti, fregi, imprese, arme e colori,  
D' oro e di ferro al Sol lampi e fulgori.

## XXIX.

Sembra d' alberi densi alta foresta  
L' un campo e l' altro; di tant' aste abbonda.  
Son tesi gli archi, e son le lance in resta:  
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda.  
Ogni cavallo in guerra anco s' appresta;  
Gli odj e 'l furor del suo signor seconda:  
Raspa, batte, nitrisce e si raggiira;  
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.



## XXX.

Bello in sì bella vista anco è l' orrore,  
E di mezzo la tema esce il diletto ;  
Nè men le trombe orribili e canore  
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.  
Pur il campo fedel, benchè minore,  
Par di suon più mirabile e d' aspetto :  
E canta in più guerriero e chiaro carme  
Ogni sua tromba; e maggior luce han l' arme.

## XXXI.

Fer le trombe Cristiane il primo invito ;  
Risposer l' altre, ed accettar la guerra.  
S' inginocchiaro i Franchi, e riverito  
Da lor fu il cielo; indi bacciar la terra.  
Decresce in mezzo il campo; ecco è sparito:  
L' un con l' altro nemico omai si serra.  
Già fero zuffa è nelle corna; e avanti  
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

## XXXII.

Or chi fu il primo feritor cristiano,  
Che facesse d' onor lodati acquisti?  
Fosti, Gildippe, tu, che 'l grande Ircano  
Che regnava in Ormus prima feristi  
(Tanto di gloria alla femminea mano  
Concesse il cielo) e 'l petto a lui partisti.  
Cade il trafitto, e nel cadere egli ode  
Dar gridando i nemici al colpo lode.



## XXXIII.

Colla destra viril la donna stringe,  
Poi che ha rotto il troncon, la buona spada,  
E contra i Persi il corridor sospinge,  
E 'l folto delle schiere apre e dirada.  
Coglie Zopiro là dove uom si cinge,  
E fa che quasi bipartito ei cada:  
Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco  
Della voce e del cibo il doppio varco.

## XXXIV.

D' un mandritto Artaserse, Argeo di punta,  
L' uno atterra stordito, e l' altro uccide.  
Poscia i pieghevol nodi, ond' è congiunta  
La manca al braccio, ad Ismael recide.  
Lascia cadendo il fren la man disgiunta;  
Sugli orecchi al destriero il colpo stride:  
Ei che si sente in suo poter la briglia,  
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

## XXXV.

Questi, e molti altri che 'n silenzio preme  
L' età vetusta, ella di vita toglie.  
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,  
Vaghi d' aver le gloriose spoglie:  
Ma lo sposo fedel che di lei teme,  
Corre in soccorso alla diletta moglie.  
Così congiunta la concorde coppia,  
Nella fida union le forze addoppia.



## XXXVI.

Arte di schermo nova e non più udità  
Ai magnanimi amanti usar vedresti:  
Oblia di se la guardia, e l' altrui vita  
Difende intentamente e quella e questi.  
Ribatte i colpi la guerriera ardita,  
Che vengono al suo caro aspri e molesti.  
Egli all' arme a lei dritte oppon lo scudo:  
V' opporria, s' uopo fosse, il capo ignudo.

## XXXVII.

Propria l' altrui difesa, e propria face  
L' uno e l' altro di lor l' altrui vendetta.  
Egli dà morte ad Artabano audace,  
Per cui di Boecan l' isola è retta;  
E per l' istessa mano Alvante giace,  
Ch' osò pur di colpir la sua diletta.  
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte  
Che 'l suo fedel battea, partì la fronte.

## XXXVIII.

Tal fean de' Persi strage: e via maggiore  
La fea de' Franchi il re di Sarmacante,  
Ch' ove il ferroolgeva o 'l corridore,  
Uccideva, abbattea cavallo o fante.  
Felice è qui colui che prima more,  
Nè geme poi sotto il destrier pesante;  
Perchè il destrier, se dalla spada resta  
Alcun mal vivo avanzo, il morde e pesta.



## XXXIX.

Riman dai colpi d' Altamoro ucciso  
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.  
L' elmetto all' uno e 'l capo è sì diviso,  
Ch' ei ne pende sugli omeri a due bande.  
Trafitto è l' altro insin là dove il riso  
Ha suo principio, e 'l cor dilata e spande:  
Talchè (strano spettacolo ed orrendo!)  
Ridea sforzato, e si moria ridendo.

## XL.

Nè solamente discacciò costoro  
La spada micidial dal dolce mondo;  
Ma spinti insieme a crudel morte foro  
Gentonio, Guasco, Guido, e 'l buon Rosmondo.  
Or chi narrar potria quanti Altamoro  
N' abbatte, e frange il suo destrier col pondo?  
Chi dire i nomi delle genti uccise?  
Chi del ferir, chi del morir le guise?

## XLI.

Non è chi con quel fero omai s' affronte,  
Nè chi pur lunge d' assalirlo accenne.  
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte;  
Nè da quel dubbio paragon s' astenne.  
Nulla Amazzone mai sul Termodonte  
Imbracciò scudo o maneggiò bipenne,  
Audace sì, com' ella audace inverso  
Al furor va del formidabil Perso.



## XLII.

Ferillo ove splendea d'oro e di smalto  
Barbarico diadema in su l'elmetto,  
E 'l ruppe e sparse; onde il superbo ed alto  
Suo capo a forza egli è a chinar costretto.  
Ben di robusta man parve l'assalto  
Al re pagano, e n' ebbe onta e dispetto;  
Nè tardò in vendicar l'ingiurie sue;  
Che l'onta e la vendetta a un tempo fue.

## XLIII.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse  
La donna, di percossa in modo fella,  
Che d'ogni senso e di vigor la scosse;  
Cadea, ma 'l suo fedel la tenne in sella.  
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse;  
Tanto bastogli, e non ferì più in ella:  
Quasi leon magnanimo che lassi  
Sdegnando uom che si giaccia, e guardi e passi.

## XLIV.

Ormondo intanto, alle cui fere mani  
Era commessa la spietata cura,  
Misto con false insegne è fra' Cristiani,  
E i compagni con lui di sua congiura.  
Così lupi notturni, i quai di cani  
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura  
Vanno alle mandre, e spian come in lor s'entre,  
La dubbia coda restringendo al ventre.



## XLV.

Giansi appressando; e non lontano al fianco  
Del pio Goffredo il fier Pagan si mise.  
Ma come il capitan l' orato e 'l bianco  
Vide apparir delle sospette assise:  
Ecco (gridò) quel traditor che Franco  
Cerca mostrarsi in simulate guise;  
Ecco i suoi congiurati in me già mossi.  
Così dicendo, al perfido avventossi.

## XLVI.

Mortalmente piagollo: e quel fellone  
Non fere, non fa schermo, e non s' arretra;  
Ma come innanzi agli occhi abbia 'l Gorgone  
(E fu cotanto audace) or gela e impetra.  
Ogni spada ed ogni asta a lor s' oppone,  
E si vota in lor soli ogni faretra.  
Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,  
Che 'l cadavero pur non resta ai morti.

## XLVII.

Poichè di sangue ostil si vede asperso,  
Entra in guerra Goffredo; e là si volve,  
Ove appresso vedea che 'l duce Perso  
Le più ristrette squadre apre e dissolve;  
Sì che 'l suo stuolo omai n' andria disperso  
Come anzi l' Austro l' affricana polve.  
Ver lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia;  
E fermando chi fugge, assal chi caccia.



## XLVIII.

Comincian qui le due feroci destre  
Pugna, qual mai non vide Ida nè Xanto.  
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre  
Fra Baldovino e Muleasse intanto:  
Nè ferve men l'altra battaglia equestre  
Appresso il colle, all' altro estremo canto,  
Ove il barbaro duce delle genti  
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

## XLIX.

Il rettor delle turbe e l' un Roberto  
Fan crudel zuffa; e lor virtù s' agguaglia:  
Ma l' Indian dell' altro ha l' elmo aperto,  
E l' arme tuttavia gli fende e smaglia.  
Tisaferno non ha nemico certo,  
Che gli sia paragon degno in battaglia;  
Ma scorre ove la calca appar più folta,  
E mesce varia uccisione e molta.

## L.

Così si combatteva; e 'n dubbia lance  
Col timor le speranze eran sospese.  
Pien tutto il campo è di spezzate lance,  
Di rotti scudi, e di troncato arnese;  
Di spade ai petti, alle squarciate pance  
Altre confitte, altre per terra stese;  
Di corpi altri supini, altri co' volti,  
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.



## LI.

Giace il cavallo al suo signore appresso:  
 Giace il compagno appo il compagno estinto:  
 Giace il nemico appo il nemico; e spesso  
 Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.  
 Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso,  
 Ma odi un non so che roco e indistinto:  
 Fremiti di furor, mormori d'ira,  
 Gemiti di chi langue e di chi spira.

## LII.

L'arme che già sì liete in vista foro,  
 Faceano or mostra spaventosa e mesta.  
 Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro.  
 Nulla vaghezza ai bei color più resta.  
 Quanto apparia d'adorno e di decoro  
 Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta.  
 La polve ingombra ciò ch' al sangue avanza.  
 Tanto i campi mutata avean sembianza.

## LIII.

Gli Arabi allora e gli Etiopi e i Mori  
 Che l'estremo tenean del lato manco,  
 Giansi spiegando e distendendo in fuori;  
 Indi giravan de' nemici al fianco:  
 Ed omai sagittari e frambatori  
 Molestavan da lunge il popol Franco;  
 Quando Rinaldo e 'l suo drappel si mosse,  
 E parve che tremoto e tuono fosse.



## LIV.

Assimiro di Meroc infra l' adusto  
Stuol d' Etiopia era il primier de' forti:  
Rinaldo il colse ove s' annoda al busto  
Il nero collo, e 'l fe' cader tra' morti.  
Poi ch' eccitò della vittoria il gusto  
L' appetito del sangue e delle morti  
Nel fero vincitore, egli fe' cose  
Incredibili<sup>®</sup> orrende e mostruose.

## LV.

Diè più morti che colpi; e pur frequente  
De' suoi gran colpi la tempesta cade.  
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,  
Che la prestezza d' una il persuade;  
Tal credea lui la sbigottita gente  
Colla rapida man girar tre spade.  
L' occhio, al moto deluso, il falso crede;  
E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

## LVI.

I Libici tiranni, e i Negri regi,  
L' un nel sangue dell' altro a terra stese.  
Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,  
Cui d' emulo fuor l' esempio accese.  
Cadeane con orribili dispregi  
L' infedel plebe, e non facea difesa.  
Pugna questa non è, ma strage sola;  
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.



## LVII.

Ma non lunga stagion volgon la faccia,  
Ricevendo le piaghe in nobil parte:  
Fuggon le turbe; e sì il timor le caccia,  
Ch' ogni ordinanza lor scompagna e parte.  
Ma segue pur senza lasciar la traccia,  
Sin che l' ha in tutto dissipate e sparte;  
Poi si raccoglie il vincitor veloce,  
Che sovra i più fugaci è men feroce.\*

## LVIII.

Qual vento a cui s' oppone o selva o colle,  
Doppia nella contesa i soffi e l' ira;  
Ma con fiato più placido e più molle  
Per le campagne libere poi spira:  
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,  
E nell' aperto onde più chete aggira:  
Così quanto contrasto avea men saldo,  
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

## LIX.

Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso  
Le nobil' ire ir consumando invano:  
Verso la fanteria voltò il suo corso,  
Ch' ebbe l' Arabo al fianco e l' Affricano:  
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso  
Dar le doveva, o giace, od è lontano.  
Vien da traverso; e le pedestri schiere  
La gente d' arme impetuosa fere.



## LX.

Ruppe l' aste e gl' intoppi, e l' violento  
Impeto vinse, e penetrò fra esse;  
Le sparse e l' atterrò: tempesta o vento  
Men tosto abbatte la pieghevol messe.  
Lastricato col sangue è il pavimento  
D' arme e di membra perforate e fesse:  
E la cavalleria correndo il calca  
Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

## LXI.

Giunse Rinaldo ove sul carro aurato  
Stavasi Armida in militar sembianti;  
E nobil guardia avea da ciascun lato,  
De' baroni seguaci e degli amanti.  
Noto a più segni, egli è da lei mirato  
Con occhi d' ira e di desio tremanti.  
Ei si tramuta in volto un cotal poco:  
Ella si fa di gel, divien poi foco.

## LXII.

Declina il carro il cavaliere, e passa,  
E fa sembiante d' uom cui d' altro cale:  
Ma senza pugna già passar non lassa  
Il drappel congiurato il suo rivale.  
Chi 'l ferro stringe in lui, chi l' asta abbassa:  
Ella stessa in su l' arco ha già lo strale.  
Spingea le mani e incrudelia lo sdegno;  
Ma la placava, e n' era amor ritegno.



## LXIII.

Sorse amor contra l' ira, e fe' palese  
Che vive il foco suo ch' ascoso tenne,  
La man tre volte a saettar distese;  
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.  
Pur vinse alfin lo sdegno; e l' arco tese,  
E fe' volar del suo quadrel le penne.  
Lo stral volò; ma con lo strale un voto  
Subito uscì, che vada il colpo a voto.

## LXIV.

Vorria ben ella, che 'l quadrel pungente  
Tornasse indietro, e le tornasse al core;  
Tanto poteva in lei, benchè perdente  
(Or che potria vittorioso?) amore.  
Ma di tal suo pensier poi si ripente;  
E nel discorde sen cresce il furore.  
Così or paventa ed or desia che tocchi  
Appieno il colpo, e 'l segue pur cogli occhi.

## LXV.

Ma non fu la percossa invan diretta;  
Ch' al cavalier sul duro usbergo è giunta,  
Duro ben troppo a femminil saetta  
Che di pungere in vece, ivi si spunta.  
Egli le volge il fianco. Ella negletta  
Esser credendo, e d' ira arsa e compunta,  
Scocca l' arco più volte, e non fa piaga:  
E mentre ella saetta, Amor lei piaga.



## LXVI.

Si dunque impenetrabile è costui  
(Fra se dicea) che forza ostil non cura?  
Vestirebbe mai forse i membri sui  
Di quel diaspro ond' ei l' alma ha sì dura?  
Colpo d' occhio o di man non puote in lui;  
Di tai tempre è il rigor che l' assecura:  
E inerme io vinta sono, e vinta armata;  
Nemica, amante, egualmente sprezzata.

## LXVII.

Or qual arte novella, e qual m' avanza  
Nova forma in cui possa anco mutarmi?  
Misera! e nulla aver degg' io speranza  
Ne' cavalieri miei; che veder parmi,  
Anzi pur veggio alla costui possanza  
Tutte le forze frali e tutte l' armi.  
E ben vedea de' suoi campioni, estinti  
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

## LXVIII.

Soletta a sua difesa ella non basta;  
E già le pare esser prigiona e serva;  
Nè s' assecura (e presso l' arco ha l' asta)  
Nell' arme di Diana o di Minerva.  
Qual è il timido cigno a cui sovrasta  
Col fero artiglio l' aquila proterva;  
Ch' a terra si rannicchia, e china l' ali:  
I suoi timidi moti eran cotali.



## LXIX.

Ma il principe Altamor che sino allora  
Fermar de' Persi procurò lo stuolo  
Ch' era già in piega, e 'n fuga ito sen fora,  
Ma 'l ritenea, benchè a fatica, ei solo;  
Or tal veggendo lei ch' amando adora,  
Là si volge di corso, anzi di volo;  
E 'l suo onor abbandona e la sua schiera:  
Purchè costei si salvi, il mondo pera.

## LXX.

Al mal difeso carro egli fa scorta,  
E col ferro le vie gli sgombra avante.  
Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta  
E fugata sua schiera in quell' istante.  
Il misero sel vede, e sel comporta;  
Assai miglior, che capitano, amante.  
Scorge Armida in sicuro; e torna poi,  
Intempestiva aita, ai vinti suoi:

## LXXI.

Che da quel lato, de' Pagani il campo  
Irreparabilmente è sparso e sciolto;  
Ma dall' opposto, abbandonando il campo  
Agl' Infedeli, i nostri il tergo han volto.  
Ebbe l' un de' Roberti appena scampo,  
Ferito dal nemico il petto e 'l volto:  
L' altro è prigion d' Adrasto. In cotal guisa  
La sconfitta egualmente era divisa.



## LXXII.

Prende Goffredo allor tempo opportuno;  
Riordina sue squadre, e fa ritorno  
Senza indugio alla pugna: e così l' uno  
Viene ad urtar nell' altro intero corno.  
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno;  
Ciascun di spoglie trionfali adorno.  
La vittoria e l' onor vien da ogni parte:  
Sta dubbia, in mezzo, la Fortuna e Marte.

## LXXIII.

Or mentre in guisa tal fera tenzone  
È tra 'l fedele esercito e 'l pagano,  
Salse in cima alla torre ad un balcone,  
E mirò, benchè lunge, il fier Soldano;  
Mirò, quasi in teatro od in agone,  
L' aspra tragedia dello stato umano:  
I vari assalti, e 'l fero orror di morte,  
E i gran giochi del caso e della sorte.

## LXXIV.

Stette attonito alquanto e stupefatto  
A quelle prime viste; e poi s' accese,  
E desiò trovarsi anch' egli in atto  
Nel periglioso campo all' alte imprese.  
Nè pose indugio al suo desir, ma ratto  
D' elmo s' armò; ch' aveva ogn' altro arnese.  
Su su (gridò) non più, non più dimora:  
Convien ch' oggi si vinca o che si mora.



## LXXV.

O che sia forse il proveder divino  
Che spira in lui la furiosa mente,  
Perchè quel giorno sian del palestino  
Imperio le reliquie in tutto spente;  
O che sia ch' alla morte omai vicino,  
D' andarle incontra stimolar si sente;  
Impetuoso e rapido disserra  
La porta, e porta inaspettata guerra.

## LXXVI.

E non aspetta pur, che i ferì inviti  
Accettino i compagni: esce sol esso;  
E sfida sol mille nemici uniti;  
E sol fra mille intrepido s' è messo.  
Ma dall' impeto suo quasi rapiti,  
Seguon poi gli altri, ed Aladino stesso.  
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme;  
Opera di furor, più che di speme.

## LXXVII.

Quei che prima ritrova il Turco atroce,  
Caggiono ai colpi orribili improvvisi;  
E in condur loro a morte è sì veloce,  
Ch' uom non gli vede uccidere, ma uccisi.  
Dai primieri ai sezzai, di voce in voce,  
Passa il terror, vanno i dolenti avvisi:  
Tal che 'l volgo fedel della Soria,  
Tumultuando già, quasi fuggia.



## LXXVIII.

Ma con men di terrore e di scompiglio  
L'ordine e 'l loco suo fu ritenuto  
Dal Guascon; benchè prossimo al periglio,  
All' improvviso ei sia colto e battuto.  
Nessun dente giammai; nessun artiglio  
O di silvestre o d' animal pennuto  
Insanguinosi in mandra o tra gli augelli,  
Come la spada del Soldan tra quelli.

## LXXIX.

Sembra quasi famelica e vorace;  
Pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge.  
Seco Aladin, seco lo stuol seguace  
Gli assediatori suoi percote e strugge.  
Ma il buon Raimondo accorre ove disface  
Soliman le sue squadre: e già nol fugge;  
Sebben la fera destra ei riconosce,  
Onde percosso ebbe mortali angosce.

## LXXX.

Pur di novo l' affronta, e pur ricade,  
Pur ripercosso ove fu prima offeso;  
E colpa è sol della soverchia etade,  
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.  
Da cento scudi fu, da cento spade  
Oppugnato in quel tempo anco e difeso.  
Ma trascorre il Soldano, o che sel creda  
Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.



## LXXXI.

Sovra gli altri ferisce e tronca e svena,  
E 'n poca piazza fa mirabil prove.  
Ricerca poi, come furore il mena,  
A nova uccision materia altrove.  
Qual da povera mensa a ricca cena  
Uom stimolato dal digiun si move;  
Tal vanne a maggior guerra, ov' egli sbrame  
La sua di sangue infuriata fame.

## LXXXII.

Scende egli giù per le abbattute mura,  
E s' indirizza alla gran pugna in fretta.  
Ma 'l furor ne' compagni, e la paura  
Riman, che i suoi nemici han già concetta.  
E l' una schiera d' asseguir procura  
Quella vittoria ch' ei lasciò imperfetta:  
L' altra resiste sì; ma non è senza  
Segno di fuga omai la resistenza.

## LXXXIII.

Il Guascon ritirandosi cedeva;  
Ma se ne già disperso il popol siro.  
Eran presso all' albergo ove giaceva  
Il buon Tancredi; e i gridi entro s' udiro.  
Dal letto il fianco infermo egli solleva;  
Vien sulla vetta, e volge gli occhi in giro:  
Vede, giacendo il conte, altri ritrarsi,  
Altri del tutto già fuggati e sparsi.



## LXXXIV.

Virtù, ch' a' valorosi unqua non manca,  
Perchè languisca il corpo fral, non langue,  
Ma le piagate membra in lui rinfranca,  
Quasi in vece di spirito e di sangue.  
Del gravissimo scudo arma ei la manca;  
E non par grave il peso al braccio esangue:  
Prende coll' altra man l' ignuda spada.  
Tanto basta all' uom forte; e più non bada,

## LXXXV.

Ma giù sen viene, e grida: ove fuggite,  
Lasciando il signor vostro in preda altrui?  
Dunque i barbari chiostrì e le meschite  
Spieglieran per trofeo l' arme di lui?  
Or tornando in Guascogna, al figlio dite  
Che morì il padre, onde fuggiste vui.  
Così lor parla; e 'l petto nudo e infermo  
A mille armati e vigorosi è schermo.

## LXXXVI.

E col grave suo scudo, il qual di sette  
Dure cuoja di tauro era composto,  
E che alle terga poi di tempre elette  
Un coperchio d' acciaio ha soprapposto,  
Tien dalle spade, e tien dalle saette,  
Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto;  
E col ferro i nemici intorno sgombra  
Sì, che giace sicuro e quasi all' ombra.



## LXXXVII.

Respirando risorge in spazio poco,  
Sotto il fido riparo il vecchio accolto;  
E si sente avvampar di doppio foco,  
Di sdegno il core, e di vergogna il volto.  
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco  
Per riveder quel fiero onde fu colto:  
Ma nol vedendo, freme, e far prepara  
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

## LXXXVIII.

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme  
Seguono il duce a vendicarsi intento.  
Lo stuol che dianzi osava tanto, or teme:  
Audacia passa ov' era pria spavento:  
Cede chi rincalzò; chi cesse, or preme.  
Così varian le cose in un momento.  
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta  
Pur di sua man con cento morti un' onta.

## LXXXIX.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno  
Sfogar ne' capi più sublimi tenta,  
Vede l' usurpator del nobil regno,  
Che fra' primi combatte; e gli s' avventa,  
E 'l fere in fronte; e nel medesmo segno  
Tocca e ritocca, e 'l suo colpir non lenta:  
Onde il re cade; e con singulto orrendo  
La terra, ove regnò, morde morendo.



## XC.

Poi ch' una scorta è lunge, e l' altra uccisa;  
In color che restar, vario è l' affetto.  
Alcun, di belva infuriata in guisa,  
Disperato nel ferro urta col petto:  
Altri temendo, di campar s' avvisa,  
E là rifugge ov' ebbe pria ricetto.  
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto  
Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

## XCI.

Presa è la Rocca; e su per l' alte scale  
Chi fugge è morto, e 'n sulle prime soglie;  
E nel sommo di lei Raimondo sale,  
E nella destra il gran vessillo toglie;  
E incontra ai duo gran campi il trionfale  
Segno della vittoria al vento scioglie.  
Ma già nol guarda il fier Soldan, che lunge  
È di là fatto, ed alla pugna giunge.

## XCII.

Giunge in campagna tepida e vermiglia,  
Che d' ora in ora più di sangue ondeggia;  
Sì che il regno di Morte omai somiglia,  
Ch' ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.  
Vede un destrier che con pendente briglia  
Senza rettor trascorso è fuor di greggia;  
Gli gitta al fren la mano, e 'l voto dorso  
Montando preme, e poi lo spinge al corso.



## XCIII.

Grande, ma breve aita apportò questi  
Ai Saracini impauriti e lassi.

Grande, ma breve fulmine il diresti,  
Che inaspettato sopraggiunga, e passi;  
Ma del suo corso momentaneo resti  
Vestigio eterno in dirupati sassi.  
Cento ei n' uccise e più: pur di duo soli  
Non fia che la memoria il tempo involi.

## XCIV.

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri  
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni,  
Se tanto lice a' miei toscani inchiostri,  
Consacrerò fra' pellegrini ingegni:  
Sì ch' ogni età, quasi ben nati mostri  
Di virtute e d' amor, v' additi e segni;  
E col suo pianto alcun servo d' Amore  
La morte vostra e le mie rime onore.

## XCV.

La magnanima donna il destrier volse.  
Dove le genti distruggea quel crudo;  
E di due gran fendenti a pieno il colse:  
Ferigli il fianco, e gli partì lo scudo.  
Grida il crudel ch' all' abito raccolse  
Chi costei fosse: ecco la putta e 'l drudo.  
Meglio per te s' avessi il fuso e l' ago,  
Che 'n tua difesa aver la spada e 'l vago.



## XCVI.

Qui tacque; e di furor più che mai pieno,  
Drizzò percossa temeraria e fera,  
Ch' osò, rompendo ogn' armè, entrar nel seno  
Che de' colpi d' Amor degno sol era.  
Ella repente abbandonando il freno,  
Sembiante fa d' uom che languisca e pera:  
E ben sel vede il misero Odoardo,  
Mal fortunato difensor, non tardo.

## XCVII.

Che far dee nel gran caso? Ira e pietade  
A varie parti in un tempo l' affretta:  
Questa all' appoggio del suo ben che cade,  
Quella a pigliar del percussor vendetta.  
Amore, indifferente, il persuade  
Che non sia l' ira o la pietà negletta.  
Colla sinistra man corre al sostegno,  
L' altra ministra ei fa del suo disdegno.

## XCVIII.

Ma voler e poter che si divida,  
Bastar non può contra il Pagan sì forte:  
Tal che nè sostien lei, nè l' omicida  
Della dolce alma sua conduce a morte.  
Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida  
Il braccio, appoggio alla fedel consorte:  
Onde cader lasciolla; ed egli presse  
Le membra a lei colle sue membra stesse.



## XCIX.

Come olmo a cui la pampinosa pianta  
Cupida s' avviticchi e si marite;  
Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,  
Trae seco a terra la compagna vite;  
Ed egli stesso il verde onde s' ammantata,  
Le sfronda, e pesta l' uve sue gradite:  
Par che sen dolga, e più che 'l proprio fato,  
Di lei gl' incresca che gli more allato.

## C.

Così cade egli; e sol di lei gli duole,  
Che 'l Cielo eterna sua compagna fece.  
Vorrian formar, nè pon formar parole:  
Forman sospiri di parole in vece.  
L' un mira l' altro; e l' un, pur come suole,  
Si stringe all' altro, mentre ancor ciò lece:  
E si celsa in un punto ad ambi il die;  
E congiunte sen van l' anime pie.

## CI.

Allor scioglie la Fama i vanni al volo,  
Le lingue al grido, e 'l duro caso accerta:  
Nè pur n' ode Rinaldo il romor solo,  
Ma d' un messaggio ancor nova più certa.  
Sdegno, dover, benivolenza e duolo  
Fan ch' all' alta vendetta ei si converta:  
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto,  
Sugli occhi del Soldano, il grande Adrasto.



## CII.

Gridava il re feroce: ai segni noti  
Tu sei pur quegli alfin, ch' io cerco e bramo.  
Scudo non è, ch' io non riguardi e noti;  
Ed a nome tutt' oggi invan ti chiamo.  
Or solverò della vendetta i voti  
Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo  
Di valor, di furor qui paragone;  
Tu nemico d' Armida, ed io campione.

## CIII.

Così lo sfida; e di percosse orrende  
Pria sulla tempia il fere, indi nel collo.  
L' elmo fatal (che non si può) non fende;  
Ma lo scote in arcion con più d' un crollo.  
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,  
Che vana vi saria l' arte d' Apollo.  
Cade l' uom smisurato, il rege invitto;  
E n' è l' onore ad un sol colpo ascritto.

## CIV.

Lo stupor, di spavento e d' orror misto,  
Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia.  
E Soliman ch' estranio colpo ha visto,  
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia:  
E chiaramente il suo morir previsto,  
Non si risolve, e non sa quel che faccia;  
Cosa insolita in lui: ma che non regge  
Degli affari quaggiù l' eterna legge?



## CV.

Come vede talor torbidi sogni  
Ne' brevi sonni suoi l'egro o l'insano:  
Pargli ch' al corso avidamente agogni  
Stender le membra, e che s' affanni invano;  
Che ne' maggiori sforzi, a' suoi bisogni  
Non corrisponde il piè stanco e la mano:  
Scioglier talor la lingua e parlar vuole;  
Ma non segue la voce o le parole:

## CVI.

Così allora il Soldan vorria rapire  
Pur se stesso all' assalto, e se ne sforza;  
Ma non conosce in se le solite ire,  
Nè se conosce alla scemata forza.  
Quante scintille in lui sorgon d' ardire,  
Tante un secreto suo terror u' ammorza.  
Volgonsi nel suo cor diversi sensi:  
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

## CVII.

Giunge all' irresoluto il vincitore;  
E in arrivando (o che gli pare) avanza  
E di velocitate e di furore  
E di grandezza ogni mortal sembianza.  
Poco ripugna quel; pur, mentre more,  
Già non oblia la generosa usanza:  
Non fugge i colpi, e gemito non spande;  
Nè atto fa, se non altero e grande.



## CVIII.

Poi che 'l Soldan , che spesso in lunga guerra,  
Quasi novello Anteo , cadde e risorse  
Più fero ognora , alfin calcò la terra  
Per giacer sempre; intorno il suon ne corse :  
E Fortuna che varia e instabil erra,  
Più non osò por la vittoria in forse;  
Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi  
S' unì co' Franchi, e militò con essi.

## CIX.

Fugge, non ch' altri, omai la regia schiera  
Ov' è dell' Oriente accolto il nerbo.  
Già fu detta immortale; or vien che pera  
Ad onta di quel titolo superbo.  
Emireno a colui ch' ha la bandiera,  
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:  
Non se' tu quel ch' a sostener gli eccelsi  
Segni del mio signor fra mille i' scelsi?

## CX.

Rimedon, questa insegna a te non diedi  
Acciò che indietro tu la riportassi.  
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi  
In zuffa co' nemici, e solo il lassi?  
Che brami? di salvarti? or meco riedi;  
Che per la strada presa a morte vassi.  
Combatta qui chi di campar desia:  
La via d' onor della salute è via.



## CXI.

Riede in guerra colui ch' arde di scorno.  
Usa ei cogli altri poi sermon più grave:  
Talor minaccia e fere; onde ritorno  
Fa contra il ferro chi del ferro pave.  
Così rintegra del fiaccato corno  
La miglior parte, e speme anco pur ave:  
E Tisaferno, più ch' altri, il rincora,  
Ch' orma non torse per ritrarsi ancora.

## CXII.

Maraviglie quel dì fe' Tisaferno:  
I Normandi per lui furon disfatti;  
Fe' de' Fiamminghi strano empio governo;  
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.  
Poi ch' alle mete dell' onor eterno  
La vita breve prolungò co' fatti;  
Quasi di viver più poco gli caglia,  
Cerca il rischio maggior della battaglia.

## CXIII.

Vide ei Rinaldo; e benchè omai vermigli  
Gli azzurri suoi color sian divenuti,  
E insanguinati l' aquila gli artigli  
E 'l rostro s' abbia, i segni ha conosciuti.  
Ecco (disse) i grandissimi perigli:  
Qui prego il Ciel, che 'l mio ardimento ajuti,  
E veggia Armida il desiato scempio.  
Macon, s' io vinco, i' voto l' arme al tempio.



## CXIV.

Così pregava, e le preghiere ir vote;  
Che 'l sordo suo Macon nulla n' udiva.  
Quale il leon si sferza e si percote  
Per isvegliar la ferità nativa;  
Tale ei suoi sdegni desta, ed alla cote  
D' amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.  
Tutte sue forze aduna, e si restringe  
Sotto l' arme all' assalto, e 'l destrier spinge.

## CXV.

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse  
D' assalitore, il cavalier latino.  
Fe' lor gran piazza in mezzo, e si converse  
Allo spettacol fero ogni vicino.  
Tante fur le percosse e sì diverse  
Dell' italico eroe, del saracino;  
Ch' altri per meraviglia obliò quasi  
L' ire e gli affetti propri, e i propri casi.

## CXVI.

Ma l' un percote sol: percote e impiaga  
L' altro ch' ha maggior forza, armi più ferme.  
Tisaferno di sangue il campo allaga,  
Coll' elmo aperto, e dello scudo inerme.  
Mira del suo campion la bella maga  
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme;  
E gli altri tutti impauriti in modo,  
Che frale omai gli stringe e debil nodo.



## CXVII.

Già di tanti guerrier cinta e munita,  
Or rimasa nel carro era soletta.  
Teme di servitute, odia la vita,  
Dispera la vittoria e la vendetta.  
Mezza tra furiosa e sbigottita  
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta.  
Vassene, e fugge; e van seco pur anco  
Sdegno ed Amor, quasi duo veltri al fianco.

## CXVIII.

Tal Cleopatra al secolo vetusto  
Sola fuggia dalla tenzon crudele,  
Lasciando incontra al fortunato Augusto  
Ne' marittimi rischi il suo fedele,  
Che per amor fatto a se stesso ingiusto  
Tosto seguì le solitarie vele.  
E ben la fuga di costei secreta  
Tisaferno seguia; ma l' altro il vieta.

## CXIX.

Al Pagan, poi che sparve il suo conforto,  
Sembra che insieme il giorno e 'l sol tramonte;  
Ed a lui che 'l ritiene a sì gran torto,  
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte:  
A fabbricare il fulmine ritorto,  
Via più leggier cade il martel di Bronte:  
E col grave fendente in modo il carca,  
Che 'l percosso la testa al petto inarca.



## CXX.

Tosto Rinaldo si dirizza ed erge,  
E vibra il ferro; e rotto il grosso usbergo,  
Gli apre le coste, e l' aspra punta immerge  
In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo.  
Tant' oltre va, che piaga doppia asperge  
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo;  
E largamente all' anima fugace,  
Più d' una via nel suo partir si face.

## CXXI.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo,  
Ove drizzi gli assalti, ove gli ajuti;  
E de' Pagan non vede ordine saldo,  
Ma gli stendardi lor tutti caduti.  
Qui pon fine alle morti; e in lui quel caldo  
Disdegno marzial par che s'attuti.  
Placido è fatto, e gli si reca a mente  
La donna che fuggia sola e dolente.

## CXXII.

Ben rimirò la fuga. Or da lui chiede  
Pietà, che n' abbia cura, e cortesia:  
E gli sovvien che si promise in fede  
Suo cavalier, quando da lei partia.  
Si drizza ov' ella fugge, ov' egli vede  
Il piè del palafren segnar la via.  
Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra  
Ch' a solitaria morte atta si mostra.



## CXXIII.

Piacquele assai, che 'n quelle valli ombrose  
L' orme sue erranti il caso abbia condutte.  
Qui scese del destriero, e qui depose  
E l' arco e la faretra e l' armi tutte.  
Arme infelici (disse) e vergognose,  
Ch' uscite fuor della battaglia asciutte,  
Qui vi depongo; e qui sepolte state,  
Poichè l' ingiurie mie mal vendicate.

## CXXIV.

Ah! ma non fia che fra tant' armi e tante  
Una di sangue oggi si bagni almeno?  
S' ogn' altro petto a voi par di diamante,  
Oserete piagar femminil seno.  
In questo mio che vi sta nudo avanti,  
I pregi vostri e le vittorie sieno.  
Tenero ai colpi è questo mio: ben sallo  
Amor che mai non vi saetta in fallo.

## CXXV.

Dimostratevi in me, ch' io vi perdono  
La passata viltà, forti ed acute.  
Mischra Armida! in qual fortuna or sono,  
Se sol posso da voi sperar salute?  
Poi ch' ogn' altro rimedio è in me non buono,  
Se non sol di ferute alle ferute;  
Sani piaga di stral piaga d' Amore;  
E sia la morte medicina al core.



## CXXVI.

Felice me, se nel morir non reco  
Questa mia peste ad infettar l' Inferno!  
Restine Amor; venga sol Sdegno or meco,  
E sia dell' ombra mia compagno eterno;  
O ritorni con lui dal regno cieco  
A colui che di me fe' l' empio scherno;  
E se gli mostri tal, che 'n fere notti  
Abbia riposi orribili e interrotti.

## CXXVII.

Qui tacque; e stabilito il suo pensiero,  
Strale sceglieva il più pungente e forte;  
Quando giunse, e mirolla il cavaliere  
Tanto vicina alla sua estrema sorte,  
Già compostasi in atto atroce e fero,  
Già tinta in viso di pallor di morte.  
Da tergo ei se le avventa, e 'l braccio prende,  
Che già la fera punta al petto stende.

## CXXVIII.

Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso;  
Che nol senti quando dapprima ei venne.  
Alzò le strida, e dall' amato viso  
Torse le luci disdegnosa, e svenne.  
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,  
Piegando il lento collo; ei la sostenne:  
Le fe' d' un braccio al bel fianco colonna;  
E 'ntanto al sen le rallentò la gonna:



## CXXIX.

E 'l bel volto e 'l bel seno alla meschina  
Bagnò d'alcuna lagrima pietosa.  
Quale a pioggia d' argento e mattutina  
Si rabbellisce scolorita rosa;  
Tal ella, rivenendo, alzò la china  
Faccia del non suo pianto or lagrimosa.  
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle  
Dal caro oggetto, e rimirar nol volle.

## CXXX.

E con man languidetta il forte braccio,  
Ch' era sostegno suo, schiva rispinse.  
Tentò più volte, e non uscì d' impaccio;  
Che vie più stretta ei rilegolla e cinse.  
Alfin raccolta entro quel caro laccio,  
Che le fu caro forse, e se n' infinse;  
Parlando incominciò di spander fiumi,  
Senza mai dirizzargli al volto i lumi:

## CXXXI.

O sempre, e quando parti e quando torni,  
Egualmente crudele, or chi ti guida?  
Gran meraviglia che 'l morir distorni,  
E di vita cagion sia l' omicida!  
Tu di salvarmi cerchi? A quali scorni,  
A quali pene è riservata Armida?  
Conosco l' arti del fellone ignoté:  
Ma ben può nulla chi morir non puòte.



## CXXXII.

Certo è scemo il tuo onor, se non s' addita  
Incatenata al tuo trionfo avanti  
Femmina or presa a forza, e pria tradita:  
Quest' è 'l maggior de' titoli e de' vanti.  
Tempo fu ch' io ti chiesi e pace e vita:  
Dolce or saria con morte uscir di pianti;  
Ma non lo chiedo a te; che non è cosa  
Ch' essendo dono tuo, non sia odiosa.

## CXXXIII.

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi  
Alla tua feritate in alcun modo:  
Es' all' incatenata il tosco e l' armi •  
Pur mancheranno, e i precipizi e 'l nodo;  
Veggio secure vie, che tu vietarmi  
Il morir non potresti; e 'l ciel ne lodo.  
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah par ch' ei finga!  
Deh come le speranze egre lusinga!

## CXXXIV.

Così doleasi; e colle flebil' onde  
Ch' amor e sdegno da' begli occhi stilla,  
L' affettuoso pianto egli confonde,  
In cui pudica la pietà sfavilla;  
E con modi dolcissimi risponde:  
Armida, il cor turbato omai tranquilla;  
Non agli scherni, al regno io ti riservo;  
Nemico no, ma tuo campione e servo.



## CXXXV.

Mirà negli occhi miei, s' al dir non vuoi  
Fede prestar, della mia fede il zelo.  
Nel soglio ove regnar gli avoli tuoi,  
Riporti giuro. Ed oh piacesse al cielo,  
Ch' alla tua mente alcun de' raggi suoi  
Del paganesmo dissolvesse il velo,  
Com' io farei che 'n Oriente alcuna  
Non t' agguagliasse di regal fortuna!

## CXXXVI.

Sì parla, e prega; e i preghi bagna e scalda  
Or di lagrime rare, or di sospiri:  
Onde, siccome suol nevosa falda,  
Dov' arda il sole, o tepid' aura spiri;  
Così l' ira che 'n lei pareva sì salda,  
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.  
Ecco l'ancilla tua: d' essa a tuo senno  
Dispon (gli disse) e le fia legge il cenno.

## CXXXVII.

In questo mezzo il capitan d'Egitto  
A terra vede il suo regal stendardo;  
E vede a un colpo di Goffredo invitto  
Cadere insieme Rimedon gagliardo;  
E l' altro popol suo morto e sconfitto:  
Nè vuol nel duro fin parer codardo;  
Ma va cercando, e non la cerca invano,  
Illustre morte da famosa mano.



## CXXXVIII.

Contra il maggior Buglione il destrier punge;  
Che nemico veder non sa più degno:  
E mostra, ov' egli passa, ov' egli giunge,  
Di valor disperato ultimo segno.  
Ma pria ch' arrivi a lui, grida da lunge:  
Ecco per le tue mani a morir vegno;  
Ma tenterò nella caduta estrema,  
Che la ruina mia ti colga e prema.

## CXXXIX.

Così gli disse; e in un medesimo punto  
L' un verso l' altro per ferir si lancia.  
Rotto lo scudo, e disarmato e punto  
È il manco braccio al capitan di Francia.  
L' altro da lui con sì gran colpo è giunto  
Sovra i confin della sinistra guancia,  
Che ne stordisce in su la sella; e mentre  
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

## CXL.

Morto il duce Emireno, omai sol resta  
Picciol avanzo di gran campo estinto.  
Segue i vinti Goffredo, e poi s' arresta;  
Ch' Altamor vede a piè, di sangue tinto,  
Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa,  
Da cento lance ripercosso e cinto,  
Grida egli a' suoi: cessate; e tu, barone,  
Renditi, io son Goffredo, a me prigionero.



## CXLi.

Colui che sino allor l' animo grande  
Ad alcun atto d' umiltà non torse;  
Ora ch' ode quel nome onde si spande  
Si chiaro suon dagli Etiopi all' Orse ,  
Gli risponde: farò quanto dimande,  
Che ne sei degno (e l' arme in man gli porse);  
Ma la vittoria tua sovra Altamoro  
Nè di gloria fia povera nè d' oro.

## CXLII.

Me l' oro del mio regno , e me le gemme  
Ricompreran della pietosa moglie.  
Replica a lui Goffredo : il ciel non diemme  
Animo tal , che di tesor s' invoglie.  
Ciò che ti vien dall' indiche maremmie  
Abbiti pure , e ciò che Persia accoglie;  
Che della vita altrui prezzo non cerco :  
Guerreggio in Asia , e non vi cambio o merco.

## CXLIII.

Tace , ed a' suoi custodi in cura dallo ;  
E segue il corso poi de' fuggitivi.  
Fuggon quegli ai ripari ; ed intervallo  
Dalla morte trovar non ponno quivi.  
Preso è repente e pien di strage il vallo :  
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi ;  
E vi macchia le prede , e vi corrompe  
Gli ornamenti barbarici e le pompe.



## CXLIV.

Così vince Goffredo; ed a lui tanto  
Avanza ancor della diurna luce,  
Che alla città già liberata, al santo  
Ostel di Cristo i vincitor conduce.  
Nè pur deposto il sanguinoso manto,  
Viene al Tempio cogli altri il sommo Duce:  
E qui l' arme sospende; e qui devoto  
Il gran Sepolcro adora, e scioglie il voto.

FINE DELLA GERUSALEMME LIBERATA.







---

# VARIE LEZIONI

## DELLA GERUSALEMME.

---

### CANTO XIII.

STANZA XVII, v. 1 e 5.

Il pio Goffredo intanto, il qual non vole

.....  
I fabbri al bosco invia.

ST. XLV, v. 1 — 4.

Disse, e in quel punto al cavalier conquiso  
Da mille affetti il cor s'agghiaccia e trema,  
S'arriccia il crin, s'impallidisce il viso,  
Cade la spada; e 'l manco è in lui la tema.

ST. LXXIII, v. 6.

E lor si volga in prospero e beato.

ST. LXXV, v. 7 e 8.

..... e pare  
Ch' a terra caggia il ciel converso in mare.

### CANTO XIV.

ST. XIII, v. 2.

Te rettor delle squadre e capitano.

*Tra la ST. XIII e la XIV.*

Esso è diletto al ciel: per lui s'attende  
Che un lungo ordin d'Eroi l'Europa onori;  
A' quai non pur si serba, ove il Po fende,  
Perpetuo imperio e non caduchi onori;  
Ma il premio che a virtù nuda si rende,  
Gli si debbono qui palme ed allori.  
Tal che regnar l'avventurosa prole  
Vedrà, sotto se miri o sovra, il sole.



## VARIE LEZIONI

## ST. XVI, v. 7 e 8.

Ma richiesto, de' prieghi al primo spono  
Alla grazia discendi ed al perdono.

## ST. XXXVII, v. 5.

Pur grandi d' acqua gravide caverne.

## ST. LI, v. I.

Or dirovvi di quel che poscia occorre.

## CANTO XV.

## ST. IV, v. 1 — 5,

La conca, al lustro ed al candor, somiglia  
Perla che pura e nitida sfaville.  
Vaga è la donna, e le cortesi ciglia  
Di ridente letizia avea tranquille:  
La sua veste or cerulea ed or vermiglia.

## ST. VI, v. 7 e 8.

Sì lor parlò la donna; e fu gradito  
E con grazie accettato il grande invito.

## ST. VII.

Come la nobil coppia ebbe raccolta,  
Colei rallenta alla sua nave il morso;  
E siede in poppa al suo governo, e volta  
La tien là dove l' onde han maggior corso.  
La chioma, ch' avvolgea sì lunga e folta,  
Ver quella parte ch' è contraria al corso  
Dispiega e spande all' aura, e l' aura, come  
In vela suol, curvando empie le chiome.

## ST. VIII, v. 2.

Portano al mar la vela d' oro i venti.

## ST. XVII, v. 8.

Sboccar si mira.....

## ST. XXII, v. 5.

Fra mezzo il mar passovvi a forza.....

## ST. XXIX.

Dunque, replica Ubaldo, il sommo sole



Che fra noi scese a illuminar le carte,  
Raggio alcuno di se largir non vnoie  
A questa che del mondo è sì gran parte?  
Risponde: il volgo misero, che cole  
Or Dei bugiardi, e non ha civil arte,  
Fia rivolgendò gli anni anco ridotto  
Al vero culto, e nobilmente instrutto.

ST. XXXIII — XXXVII.

Così parlava, e le non corse strade  
Solca fra l'occidente e 'l mezzogiorno.  
Già son dove ogni stella sorge e cade,  
E sempre gira egual la notte e 'l giorno.  
Qui miete l'anno le mature biade  
Due volte, e doppio ha 'l verno il suo ritorno.  
Vanno innanzi scorrendo, e già lor sorge  
Il polo cui l'Europa unqua non scorge.

Miran quasi duo nuvoli di molte  
Luci in un congregate, e in mezzo a quelle  
Girar con angustissime rivolte  
Due pigre e brune e picciolette stelle;  
E sovra lor di Croce in forma accolte  
Quattro più grandi lminose e belle.  
Eccovi i lmi opposti al freddo Plastro,  
Che qui segnano, disse, il polo d' Austro.

Miran dno merghi indi coll' ale molli  
Quasi radendo andar l' onda marina.  
La fatal donna ai duo guerrier mostrolli  
Per segno che la ripa è già vicina.  
Ed ecco di lontano oscuri colli  
Scopron dell' umil terra peregrina.  
Lor nel petto un desio subito viene  
Di lasciar l' acqua e di calcar l' arene.

Carlo incomincia allor ec. (segue la st. xxxviii.)

ST. LVI.

Tutta quell' acqua poscia insieme accolta  
Mormorando sen va tra vaghe sponde:  
E chi mira invaghisce e chi l' ascolta  
Col dolce suono e colle lucide onde.  
E sovra ambe le rive è così folta  
L' ombra che scende in lor da verdi fronde,  
E così alta l' erba ivi s' estolle,  
Che seggio esser non può più fresco e molle.



## CANTO XVI.

*Tra la ST. XL e la XLI.*

Disseglì Ubaldo allor : già non conviene  
 Che d' aspettar costei, signor, ricusi.  
 Di beltà armata e de' suoi prieghi or viene  
 Dolcemente nel pianto amaro infusi.  
 Qual più forte di te, se le Sirene  
 Vedendo ed ascoltando a vincer t' usi?  
 Così ragion pacifica reina  
 De' sensi fassi, e se medesma affina.

Io non so perchè molte edizioni moderne leggano nel testo questa ottava, che le più accreditate edizioni antiche pongono nelle Varianti, come rifiutata dal Poeta, e che mi sembra che il Poeta abbia fatto benissimo a rifiutare per quattro ragioni : 1° perchè Rinaldo parrebbe un fanciullino che non si muova o s' arresti senza la permissione del pedagogo ; 2° perchè il prudentissimo Ubaldo dovrebbe insegnar a fuggire, non ad affrontar il pericolo ; 3° perchè il lettore verrebbe troppo chiaramente avvertito che le preghiere d' Armida saranno vane ; 4° perchè que' *prieghi infusi dolcemente nel pianto amaro* non sono del miglior gusto.

## CANTO XVII.

ST. III, V. 1.

Musa, quale stagion, qual ivi fosse.

ST. XXI, V. 7.

Han voce femminil, breve statara.

ST. XXXVI, V. 7 e 8.

Vince senza pugnar; de' vinti suoi  
 Non sapendo trionfa : or che fia poi?

Che sarà poi, quando del dolce riso  
 Spiegghi i tesori, e de' begli occhi i lampi?  
 Chi non sarà del suo parlar conquiso?  
 Chi fia che a quei suoi vezzi invito scampi,  
 Quand' ella armata di pietate il viso  
 Oppugni l' alme e intorno ai cor s' accampi,  
 Quand' ella adopri fulminando insieme  
 Le macchine d' Amor, diletto e speme?



Ma poich' ella è passata ec. (st. XXXVII.)

## ST. XLIX, v. 7 e 8.

Che piaga di tua mano o di tuo strale,  
Uccidendo sarebbe anco vitale.

Quanto, oh quanto t'inganni! o vuoi severa  
O vuoi clemente dar pena o perdono,  
Clementissima sei, dolce guerriera;  
Se necidi, tu chiami castigo il dono.  
Per l'altrui ferro il tuo nemico pera:  
Atto dell'ira tua ministro io sono.  
Il capo io troncherò di quel Rinaldo,  
Benchè diaspro fosse o ferro saldo.

Io sterperogli il core ec. (st. L.)

## ST. LXV, v. 6.

Sia sferza e sprone quel ch'io ti dipingo.

## ST. XCII, v. 7.

Partir con giusta man le pene e i premi.

## CANTO XVIII.

## ST. XXXIX, v. 6.

..... venerabile e severo.

## ST. LXXII, v. 8.

..... ei vuol provar l'assalto.

## ST. LXXV, v. 3.

E maneggiolla con braccio sì saldo.

## CANTO XIX.

## ST. CVI, v. 5 e 6.

Oimè! degli occhi, già sì dolci e rei,  
Ov'è la fiamma, ov'è il bel lume ascoso?

## ST. CXVIII, v. 6.

Puote anco al cielo.....

## ST. CXXVIII, v. 4.

Quel ch'è là dentro.....



CANTO XX.

ST. XXIII, v. 8.

Esser tutti dovean votati e scarchi.

ST. LXVIII, v. 7.

Che si rannichia e china a terra l' ali.

ST. LXXIV, v. 4.

A far nel campo il sno valor palese.

ST. LXXXVIII, v. 3.

Lo stuol, che innanzi osava, or tanto teme.

ST. XCVI, v. 4.

Che de' colpi d' Amor segno sol era.

ST. CXXXII, v. 1.

Certo è scorno il tuo onor . . . . .

---



---

# ANNOTAZIONI

## ALLA GERUSALEMME.

---

### CANTO XIII.

#### ST. III e segg.

Selva incantata. Vedi Lucano Fars. l. III e VI.

#### ST. XXI.

LUC. FARS. l. VI, v. 688.

Latratns habet ille canum, gemitusque luporum;  
Quod trepidus bubo, quod strix nocturna queruntur,  
Quod strident, ululantque ieræ, quod sibilat anguis,  
Exprimit, et planctus illius cautiùs undæ,  
Silvarumque sonum, fractæque tonitrua nubis;  
Tot rerum vox una fuit.

#### ST. LVI, v. 3—6.

Qui l' autore trasporta Gerusalemme in Lombardia, dove egli scriveva il poema; perchè in Lombardia è vero che il vento che muove dall' arene maure non è Zefiro: ma in Palestina il vento che spira dall' arene maure, è il medesimo che Zefiro, poichè l' una e l'altra Mauritania è giusto occidentale alla Palestina. (GAL.)

#### ST. LX.

Aridità e sete. Dante, Inf. xxx, r. 22 e 23.

Li ruscelletti che de' verdi colli  
Del Casentin discendon giuso in Arno  
Facendo i lor canali freddi e molli,  
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;  
Che l' imagine lor via più m' asciuga,  
Che l' male ond' io nel volto mi discarno.



È sempre meglio in tal caso il nominare, come qui fa Dante, i ruscelletti o i fonti che l'assetato si rappresenta in mente; ma il Tasso non potea farlo, poichè i Crociati venivano da diversi paesi.

## ST. LXVI, v. 1 — 4.

Virgilio, Eneid. XI, v. 371:

Scilicet ut Turno contingat regia conjux,  
Nos animæ viles, inhumata, infletaque turba,  
Sternamur campis?

## ST. LXXIV.

Imitazione del Giove d' Omero. Vedi Il. I, v. 528; e nella traduzione di Monti, v. 700:

Disse; e il gran figlio di Saturno i neri  
Sopraecigli inchinò. Sù l'immortale  
Capo del sire le divine chiome  
Ondeggiaro, e tremonne il vasto olimpo.

Così Virgilio, En. IX, v. 106:

Annuit, et totum natu tremefecit Olympum.

E Catullo nell' Epitalamio, v. 204:

Annuit invicto cælestum numine rector,  
Quo tunc et tellus atque horrida contremuerunt  
Æquora, concussitque micantia sidera mundus.

## CANTO XIV.

## ST. VII, v. 7 e 8.

Cicerone nel sogno di Scipione: *Quoniam hæc est vita... quid moror in terris! quin huc ad vos propero venire?* (IXC.)

## ST. IX, v. 5 e 6.

Questa finzione, delle Sirene che siedano sopra le sfere celesti, si serive da Platone nel Fedro e nel Cratilo: e funne, mi credo, inventore Esiodo, il quale le muse vi collocò, onde Pla-



tone dimanda poi Musa quella che prima avea dimandato Sirena. Per lo che Ennio:

Musæ, quæ pedibus magnum pulsatis olympum.

Alla quale sentenza alludendo Alessandro Efesio diede a ciascun pianeta una lira di sette corde..... Le quali cose tutte vagliono per significare quell' armonia che i Pittagorici pensarono che risultasse dal moto de' cieli. (GENT.)

ST. XXXVI, v. 5 — 8.

Virgilio, Georg. iv, v. 359:

..... Simul alta jubet discedere late  
Flumina, quæ juvenis gressus inferret: at illum  
Curvata in montis faciem circumstetit unda etc.

ST. XXXVIII.

Segue ad imitare Virgilio (Georg. iv. v. 365) adottando anche con esso l' opinione di certi antichi filosofi sulla generazione de' fiumi.

ST. XLIX. v. 1 — 4.

Quest' aver qui *cento ministri e cento* non ha molto del filosofo o del teologo, e per essere un discepolo d' un santo Eremita, stava con troppa pompa. (GAL.)

ST. LIX.

Veggasi pure Ruggiero disarmarsi e restaurarsi nell' ameno paese d' Alcina. Ariost. c. vi, st. 24 et 25.

ST. LXI, v. 1 e 2.

Vedi Ariosto, c. 1, st. 52, v. 3 e 4.

ST. LXII — LXIV.

Chi volesse dire, che queste tre stanze non fossero assolutamente buone e ornate d' ogni sorta di leggiadria, veramente avrebbe il torto. (GAL.)



## CANTO XV.

## ST. V.

La similitudine è presa da Lucrezio, l. II, v. 800; *Pluma columbarum quo pacto in sole videtur* ec; ma l'ottava è leggiera quanto l'immagine che mette innanzi agli occhi.

## ST. X — XII.

Sono al parer mio queste tre stanze bellissime, e rappresentano mirabilmente quello che ha preso a dipingere..... Vedi simile rappresentazione nel Furioso, c. XV, st. 16 e 17. (GAL)

Il Galilei potea fare un altro picciolo sforzo, e dir che tutta questa navigazione è descritta e condotta perfettissimamente.

## ST. XVI e XVII.

*La città dal forte Greco fondata* ec. Alessandria. *Faro*, anticamente detta *Canopus*, già picciola isola dinanzi all'imboccatura del Nilo. *Cirene*, o *Cirenaica*, che da' Greci chiamavasi ancora *Pentapoli* a cagione delle sue cinque principali città. *Tolomita*, la stessa che *Ptolemaide*. *Lete*, fiume della Cirenaica. Dicesi che dopo la sua sorgente si approfonda, e per alcune miglia scorre nascosto sotto terra, finchè sgorga con grande strepito vicino a Berenice. Il che fece credere agli antichi abitanti che avesse la sua sorgente nell'Averno. (INC.)

## ST. XX.

Sannazaro, *De partu Virginis*, lib. II:

..... Carthaginis arces  
Procubuerunt, jacentque infans in litore turres  
Eversæ. Quantum illa metus, quantum illa laborum  
Urbs dedit insultans Latio et Laurentibus arvis!  
Nunc passim vix reliquias, vix nomina servans  
Obruitur propriis non agnoscenda ruinis.  
Et querimur genus infelix humana labare  
Membra ævo, cum regna palam moriantur et urbes!

È prima questi sentimenti furono usati da Sulpizio nella sua



lettera consolatoria a Cicerone: *Heu nos homunculi indignamur, si quis nostrum interiit, quorum vita brevior esse debet, cum uno loco tot oppidorum cadavera projecta jaceant?* (Inc.)

ST. XXII, V. 2.

*Per via ch' esser d' Alcide* ec. Lo Stretto di Gibilterra. *E forse è ver* ec. Similmente Virgilio, parlando dello Stretto di Messina, En. III, v. 414: *Hæc loca vi quondam et vasta convulsa ruina* ec.

ST. XXVI.

Allude a quel che d' Ulisse ci vien detto da Dante nel c. XXVI dell' Inferno.

ST. XXXIII, V. 7 e 8.

Il Pico di Teneriffe, nelle Canarie, la cui sommità si vede in mare a 45 miglia di distanza. (Inc.)

ST. XXXVI.

Orazio (Epod. XVI, v. 43.) descrive similmente quest' isole, ch' ei chiama *divites*, e che a' suoi tempi comunemente chiamavansi *Fortunatæ*.

ST. XLII, V. 7 e 8; e ST. XLIII.

Trovasi il *turriti scopuli* nel III dell' Eneid, v. 536; ed intera può leggersi una simile descrizione nel lib. I, v. 162 — 169: *Hinc atque hinc vastæ rupes* ec.

ST. LIII — LVI.

Amenità deliziosa. Vedi Ariosto, c. X, st. 61, 62, 63.

CANTO XVI.

ST. II.

Ampia e bella porta. Vedi Ariosto, c. VI, st. 71.



Gl' intagli di queste porte mi pajono veramente con somma leggiadria descritti, e invenzioni molto a proposito accomodate. (GAL.)

In molti luoghi imitansi le descrizioni dello scudo d' Enea. V. Eneid. viii dal v. 630 sino al fine; e si ricordano pure gl' intagli delle porte della reggia d' Amore mirabilmente descritti dal venustissimo Poliziano, ove dice tra l' altre della nascita di Venere:

Giurar potresti che dell' onde uscisse  
La Dea premendo con la destra il crino,  
Con l' altra il dolce pomo ricoprìsse;  
E stampata dal piè sacro e divino  
D' erba e di fior la rena si vestisse;  
Poi con semblante lieto e pellegrino  
Dalle tre Ninfe in grembo fosse accolta,  
E di stellato vestimento involta.

## ST. VIII, v. 1 — 4.

Ovidio, Metam. lib. viii, v. 163:

Non secus ac liquidus Phrygia Meander in undis  
Ludit, et ambiguo lapsu refluitque fluitque,  
Occurrensque sibi venturas aspicit undas:  
Et nunc ad fontes, nunc in mare versus apertum  
Incertas exercet aquas.

## ST. IX — XII.

Vedi Ariosto, c. vi, st. 20 — 22; c. xxxiv, st. 49 — 51: e nel già lodato purissimo Poliziano leggi le stanze 70, 71 e 72. Colla st. xi il Poeta ricorda particolarmente la descrizione famosa dell' orto de' Feaci, che trovasi nel vii dell' Odissea.

## ST. X, v. 3 e 4.

Questi due versi, per esser alquanto durenti ad intendersi, furono conciatì dal Poeta nella prima Apologia in questa guisa:

Bell' arte di Natura, ove a diletto  
L' imitatrice sua giocando imiti.



E dice egli d' aver imitato quel luogo di Ovidio nelle Trasformazioni, *Naturæ ludentis opus*. Al quale è similissimo quell' altro nel terzo libro, v. 158 della medesima opera: *simulaverat autem Ingenio Natura suo*. (GENT.)

ST. XIII.

Galilei ne condanna i quattro primi versi, dicendo che la pittura di questo uccello poteva esser migliore, e forse non s' appiglia al torto: ma Voltaire non s' appone al vero, ebiamandolo un *perroquet*, e mi par ch' abbia anche il torto col biasimar ch' egli parli sì distintamente e sì a lungo. Quando è permesso a' Poeti il far tenerè lunghi discorsi alle piante, come si trova in Virgilio, in Dante, in Ariosto; non sò perechè in una reggia tutta incantata si voglia chiuder la bocca ad un angello rarissimo e straordinario.

ST. XXV.

Imitazione del cinto di Venere. Iliad. xiv, v. 214. Vediamolo nella Versione del celebre Monti, v. 260:

Disse; e dal seno il bel trapunto e vago  
Cinto si sciolse, in che raccolte e chiuse  
Erano tutte le lusinghe. V' era  
D' amor la voluttà, v' era il desire,  
E degli amanti il favellio segreto,  
Quel dolce favellio ch' anco de' saggi  
Ruba la mente.

ST. XXX e segg.

Simili affatto a queste di Rinaldo sono in Ariosto le circostanze in cui si trova Ruggiero, c. vii, st. 53 e segg.

ST. LVI, v. 1 — 4.

Così Patroclo ad Achille, Il. xvi, v. 33; così Arianna a Tesco nell' Argonautica di Catullo, v. 154; così in Ovid. Metam. viii, v. 120. Tutta l' ottava è poi particolarmente imitata da Virgilio, En. iv, v. 365 — 371.



## ST. LXVI. v. 8.

Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

Figura di parlare greca, usata spesse volte e con leggiadria dal nostro Poeta. Con simile forma Claudiano disse: *Cincta sinus, exerta manus etc...* (Isc.)

## CANTO XVII.

## ST. X e segg.

Una terza rassegna prende qui il Poeta a descrivere; e pur tuttavia con sì vari e nuovi modi conduce la gente inuanti, e condisce quci semplici concetti, che dilettevole e meravigliosa cosa è a leggerla: e se Omero e Virgilio fecero due mostre anch' essi, ben si vede nella seconda, come la si passino seccamente, e quasi senza apparato ed ornamento alcuno. (Gv.)

Il Cesarotti aggiunge, che nulla v'è di più magnifico, maestoso, imponente dell' aspetto del Soldano d' Egitto assiso sul trono, che mira la sua armata schierarglisi innanzi e adorarlo; nè di più peregrino e abbagliante, che il carro d' Armida paragonato alla Fenice che si trae dietro un esercito d' uccelli incantati da così nuovo spettacolo.

## ST. XX, v. 6 — 8.

Questa favola è molto vagamente descritta al l. xv, v. 395 delle Metamorfosi:

*Hæc ubi quinque suæ complevit sæcula vitæ,  
Illic in ramis etc.....*

## ST. XXXV, v. 3 — 8.

Questo viaggio della Fenice venne descritto da Claudiano nel 2 Panegir. a Stillicone, e da Lattanzio nell' Elegia intitolata *Phœnix*; ma assai più leggiadramente dal nostro Sannazaro nel lib. II de *Partu Virginis* co' seguenti versi:

*... .. qualis nostrum cum tendit in orbem  
Purpureis rutilat pennis nitidissima Phœnix,*



Quam variae circum volucres comitantur euntem.  
Illa volans Solem nativo provocat auro,  
Fulva caput, caudam et roseis interlita punctis  
Ceruleam: stupet ipsa cohors, plausumque sonoro  
Per sudum strepit innumeris exercitus alia. — (Inc.)

ST. XXXVIII, V. 7.

*Va, vedi e vinci.* Gl' impone e gli augura prestezza, come con le medesime parole la significò Cesare a' suoi amici dopo la rotta data a Farnace figliuolo di Mitridate, così scrivendo: *Veni, vidi, vici.* (Gu.)

ST. LXIV e segg.

SCUDO DI RINALDO. Imitazione di quel d' Achille, Il. XVIII; e di quello d' Enca nel l. VIII dell' Eneide. Si noterà che l' imprese degli Eroi Estensi non possono far sui lettori un' impressione eguale a' quelle de' Romani.

CANTO XVIII.

ST. XXX, V. 1 e 2.

Allude a quelle piccole immagini in forma di Sileni, le quali si ponevano sulle strade fuori di città a canto delle statue di Mercurio. Erano rozzaamente costrutte al di fuori, ma aprendosi mostravano nella cavità del loro seno meravigliosi e venerandi simulacri degl' Iddii. (Inc.)

ST. XLIX.

Nell' assedio di Tiro contano essere avvenuto il caso della colomba messaggera, che il Tasso narra, com' usauo i poeti, in forma di prodigio, nell' assedio di Gerusalemme. Di questi ucelli corrieri e del modo di addestrarli si trova una vaghissima descrizione al cominciare del canto v d'un nuovo poema francese intitolato *La Bysanciade*.

ST. LXXXII.

Questa similitudine d' Omero (Il. l. XIII) fu pur ripetuta da



Virgilio, *En.* xii, v. 684; e da Lucano, *Fars.* iii, v. 469; e da Stazio, che comincia come il nostro Poeta: *Sic ubi nimbiferum montis latus aut nova ventis Solvit hycms, aut victa situ non pertulit ætas, Desilit horrendus* etc. Ma in Omero ha un doppio scopo, e s' applica egualmente all' impeto d' Ettore, e al suo fermarsi improvviso dinanzi un cerchio foltissimo di nemici. Nè lascierem qui di notare, che le comparazioni di quel vecchio padre de' poeti vincono quasi sempre quelle degli emuli suoi, o per combaciar meglio, o per comprendere più circostanze, o per finire con qualche pennellata che ce le rappresenta più vivamente. Non sarà discaro il veder questa nella fedele e poetica traduzione di Monti:

..... Fur primieri i Teucri  
Tutti insieme a far impeto, precorsi  
Dall' intrepido Ettore, pari a veloce  
Rovinoso macigno che torrente  
Per gran pioggia cresciuto da petrosa  
Rupe divelse e spinse al basso; ei vola  
Precipite a gran salti, e si fa sotto  
La selva risonar: nè il corso allenta  
Finchè giunto alla valle ivi si queta  
Immobile. Così pel campo Ettore  
Seminando la strage, iulino al mare  
Penetrar minacciava, e senza intoppo  
Fra le navi cacciarsi e fra le tende:  
Ma come a fronte ei giunse della deusa  
Falange s' arrestò, vano vedendo  
Di spezzarla ogni mezzo ec.

ST. XCIII, e segg.

Ognun sa che questa visione ricorda quella d' Enea, *En.* ii, v. 604 e segg.; ma sapran pochi ch' essa è in parte affermata nel lib. viii della storia di Guglielmo di Tiro.

## CANTO XIX.

ST. X, v. 1 — 6.

Mirabile, nobile e generosissima risposta. (GAL.)



ST. XXVI.

Vedi in comparazione la morte di Rodomonte nell' ottava che termina il poema del Furioso.

ST. XXXIV, v. 5 — 8.

Così in Virgilio, Eneid. viii, v. 228, Ercole furibondo va in traccia di Caco.

ST. XL, v. 6 — 8.

Virgilio, Eneid. lib. ii, v. 324 :

Veni summa dies et ineluctabile tempus  
Dardaniæ: fuimus Troes; fuit Ilium, et ingens  
Gloria Tencrorum.

ST. XLV, v. 6 — 8.

Omero, Il. xxi, v. 158; Virg. En. xii, v. 764; ma il poeta greco, secondo l' uso suo, particolareggia assai più :

..... Il fuggitivo è forte,  
Ma più forte e più ratto è chi l' insegue;  
E d' un tauro non già, nè della pelle  
Si gareggia d' un bue, premio a veloce  
Di corsa vincitor, ma della vita  
Del grande Ettore..... (Trad. di Monti.)

ST. CXXIX, v. 1 — 4.

Da questo, e da altri luoghi, si può conoscere il grado, la superiorità, il luogo e la parte, che teneva Goffredo nelle vittorie: e come, essendo egli che consiglia, indirizza e dà il movimento, le vittorie da lui, come da principale origine, s' abbiano a riconoscere. (Gu.)

CANTO XX.

ST. II, v. 3 — 6.

Comparazione delle gru. Omero, Il. iii, v. 2; Virgilio, En. x, v. 264; Stazio, Teb. l. v; Dante Inf. C. v, t. 14 e 16.



## ST. VII.

In simil guisa Omero (Il. II, v. 482) dipinge il suo Agamemnone; e così Virgilio il suo Enea nel lib. I dell' Eneide, v. 588.

## ST. XIV, e segg.

Questa parlata non è che un' imitazione di quella di Annibale nel libro I della III Decade, allorchè discese appena dalle Alpi eccita i suoi a battersi contro de' Romani; simile alla quale è pur quella di Cesare appo Lucano, Fars. VII, v. 240 e segg: *O domitor mundi, rerum fortuna meorum Miles etc.* (Isc.)

## ST. XX, v. 7 e 8.

Così, En. II, v. 682, si predice il regno ad Ascanio:

*Ecce levis summo de vertice visus Iuli  
Fundere lumen apex etc.*

## ST. XXXI, v. 3 e 4.

Questa religione di baciare la terra avanti al combattere fu anticamente peculiare ai Romani, siccome quella comune a molte nazioni di baciare la terra nella quale venivano. Ciò che dice Emilio nell' istorie di Francia, che fecero i Cristiani nella prima vista di Gerusalemme. (GENT.)

## ST. LVIII.

Lucano, Fars. III, v. 362:

*Ventus ut amittit vires, nisi robore densæ  
Occurrunt silvæ etc.*

## ST. CV.

Sogni d' inferno, o fantasia. Vcdi Omero, Iliad. XXII, e Virgilio nel XII dell' Eneide, v. 908: *Ac velut in somnis etc.*

## ST. CXLII, v. 8.

Sentimento sublime. Ultima e viva pennellata del carattere di Goffredo, sempre valoroso e magnanimo, quanto prudente e pio.



# NOTA GENERALE.

## CONCETTI O LOCUZIONI DA NON IMITARSI.

Nel corso de' ventiquattr' anni ch' io mi trovo in Parigi ho tanto inteso ed autori e traduttori ed annotatori e professori e giornalisti e scrittori d' ogni genere, parlar del così detto *clinquant* del Tasso, che mi venne voglia di raccogliere i passi del poema in qualche modo degni di questa censura. Eccoli:

### CANT., ST.

- I, 57: E versa l' alma quel, se questa il sangue.
- II, 17: Vince forza, anzi s' accorda e face  
Se vergognosa, e la vergogna audace.  
40: Fera agli uomini parve, nomo alle belve.
- III, 23: E di due morti in un punto lo sfida.
- IV, 31: Mostra il bel petto le sue nevi ignude  
Ove il foco d' amor si nutre e desta.  
58: Ch' avara fame d' oro, e sete insieme  
Del mio sangue innocente il crudo avesse.  
76: Ma il chiaro umor .....  
.....  
Opra effetto di foco, il qual in mille  
Petti serpe celato, e vi s' apprende.  
Oh miracol d' Amor, che le faville  
Tragge dal pianto e i cor nell' acqua accende!  
90: E 'n foco di pietà strali d' amore  
Tempra .....  
91: E lampeggiar fa quasi un doppio sole  
.....  
Sulle nebbie del duolo oscure e folte.
- VI, 49: Ma se ne sta ciascun tacito è immoto,  
Se non se in quanto ha il cor tremante in mote.  
110: Così costei, che dell' amor la sete  
.....  
Spegner nell' accoglienze oneste e liete  
Credeva .....  
VII, 4: Cibo non prende già, che de' suoi mali  
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete.



## CANT., ST.

22: E l' cener freddo d' lle fiamme sue  
Goda quel ch' or godere a me non lice.

XII, 68: ..... a dar si volse  
Vita con l' acqua a chi col ferro ucrise.  
71: In se mal vivo, e morto in lei ch' è morta.  
76: Stimi pietà dar morte al mio dolore.  
82: O di par colla man luci spietate!  
Essa le piaghe fe', voi le mirate.  
96: O sasso.....  
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto.

XIV, 67: ..... sopiti ardori  
D' occhi nascosi distemprar quel gelo  
Che s' indurava al cor più che diamante.

XVI, 34: Sdegno guerrier della ragion feroce.  
50: ..... e in lui trova impedita  
Amor l' entrata, il lagrimar l' uscita.

XVIII, 86: ..... obbidienti  
Vengon chiamati a suon di trombe i venti.

XIX, 105 e 106: ..... e ti riveggio, e non son vista.  
Vista non son da te benchè presente,  
E trovando ti perdo eternamente.  
Misera non creden che agli occhi miei  
Dovessi in alcun tempo esser nojoso:  
Or cieca farmi volentier torrei.

XX, 56: Che quinci oprano il ferro, indi la gola.  
66: Vestirebbe mai forse i membri sui  
Di quel diaspro ond' ei l' alma ha sì dura?  
124: Tenero ai colpi è questo mio: ben sallo  
Amor che mai non vi saetta in fallo.  
125: Sani piaga di stral piaga d' amore,  
E sia la morte medicina al core.  
131: E di vita cagion sia l' omicida.

Di questi esempi, alcuni sono evidentemente riprovati dalla ragione, perchè si usa la voce in senso figurato e si cerca a far contrapposto colle qualità che avrebbe la cosa, se la voce fosse usata in senso proprio. Altri, e di questi alcuno potrebbe giustificarsi, mi sembrano peccare contro le leggi dell' arte che prescrivono e di nasconder l' arte e di non impie-



garla in frivole cose. In molte delle *varianti*, che ho scelte anche a tal fine, vedrà il lettore che il nostro Poeta cercava pur di difendersi dal troppo amor dell' antitesi, e dal cattivo gusto delle allungate metafore, che s'introduceva al suo tempo dall' araba e dalla spagnuola nell' italiana letteratura. Ma chi può mai vantarsi di non fare alcun sacrificio al gusto del secolo? Cinquanta versi in quasi sedici mila! Un critico più difficile e schizzinoso potrebbe forse raccoglierne un' altra decina, ma nulla più. Chi non ne troverebbe di vantaggio in Corneille? E pur non odo parlare del *cliquant* di Corneille. E diceva Boileau :

En vain contre le Cid un ministre se ligue,  
Tout Paris pour Chimène a les yeux de Rodrigue.

Indarno, direm noi, e gl' Infarinati e Boileau e tanti altri signori congiurano contro il Tasso. Dio elegge Goffredo, e il mondo l'ammira: l'Europa per Rinaldo ha gli occhi d' Armida.

Non saprei meglio chiudere queste Note, che riferendo qui un di que' nobili elogi di Torquato, dei quali sono sparse le opere d' uno scrittore degno di giudicarlo, e che avran consolato l'ombra del nostro gran Poeta dell' aspre critiche che gli amareggiaron la vita e lo inseguirono oltre la tomba:

*Quiconque est sensible à la beauté, à l'art, à l'intérêt d'une composition poétique, à la richesse des détails, à la vérité des caractères, à la générosité des sentiments, doit faire de la JÉRUSALEM DÉLIVRÉE sa lecture favorite.*

(Chateaubriand, Itinér. V partie.)

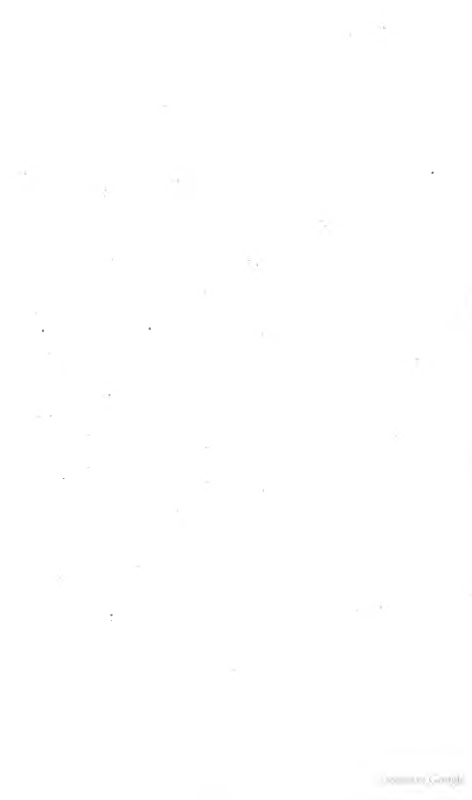






# AMINTA.







---

## ARGOMENTO.

---

**A**MINTA, nobil pastore, fin dalla sua puerizia divenuto amante di Silvia, ninfa a lui e d'età di condizione uguale, nè da quella riamato, viveva penando tra mille tormenti amorosi, senz' alcuna speranza di ricever soccorso al suo male. Avvenne in questo mentre, che appostata Silvia da un Satiro al fonte di Diana, e da quello legata ad un albero, l' innamorato giovane avvisto subito del pericolo vi accorse tanto a tempo, che facendo fuggire quel mostro, liberò la ninfa dalla forza che le soprastava nella pudicizia. Ma quando egli poteva ragionevolmente sperare, che con amorosa gratitudine Silvia riconoscesse l' ajuto che così opportuno aveva ricevuto da lui, essa in atto dispettoso sparendogli davanti lo lasciò in termine, che, se non era ritenuto, si dava mosso da disperazione la morte. In istato sì disperato dell' ingrata durezza di Silvia, volle Amore far l' ultima prova della costanza d' Aminta. Imperciocchè poco dopo, nell' istesso giorno appunto, avvistato egli esser Silvia restata in caccia preda de' lupi, vinto dal dolore precipitosi da un' altissima balza, non gli dando l' animo di sopravvivere a perdita sì grande. Ma Silvia, che non già era morta, come fu narrato ad Aminta, ma s' era con la fuga messa in sicuro, udito dalla compagna Dafne il caso infelice del pastore, mossa a pietà e cangiando l' odio in amore, si risolvè col darsi la morte d' accompagnar nell' altra vita il suo mal gradito amante, data pri ma sepoltura al suo corpo. Giunte però alla valle,



dove aveva terminato Aminta il suo precipizio, il trovarono non morto, ma sibbene tramortito: perciocchè la caduta, ch' ei fece, indebolita dal ritegno d' un saldo fascio di rami, che da quella balza sporgeva in fuori, non era stata mortale. Silvia dunque ivi arrivata, lasciandosi pel dolore cadere sul corpo d' Aminta, e giungendo volto a volto, con le lagrime, che spargeva in copia grande, gli smarriti spiriti ritornar gli fece. Onde questi trovandosi abbracciato con la sua Silvia, allora quando morta la credeva, ripigliò con l' inaspettato piacere le forze, assicurato di dover da lei ricevere con le sospirate nozze il premio dell' amor suo.

---







---

## INTERLOCUTORI.

**AMORE**, in abito pastorale.  
**DAFNE**, compagna di Silvia.  
**SILVIA**, amata da Aminta.  
**AMINTA**, innamorato di Silvia.  
**TIRSI**, compagno d' Aminta.  
**SATIRO**, innamorato di Silvia.  
**NERINA**, messaggiera.  
**ERGASTO**, nunzio.  
**ELPINO**, pastore.  
**CORO** di pastori.



---

## PROLOGO.

AMORE, *in abito pastorale.*

CHI crederia, che sotto umane forme,  
E sotto queste pastorali spoglie  
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio  
Selvaggio, o della plebe degli Dei,  
Ma tra' grandi e celesti il più possente,  
Che fa spesso cader di mano a Marte  
La sanguinosa spada, ed a Nettuno,  
Scotitor della terra, il gran tridente,  
E le folgori eterne al sommo Giove.  
In questo aspetto certo e in questi panni  
Non riconoscerà sì di leggiero  
Venere madre me suo figlio Amore.  
Io da lui son costretto di fuggire;  
E celarmi da lei, perch' ella vuole,  
Ch' io di me stesso e delle mie saette  
Faccia a suo senno; e qual femmina, e quale  
Vana ed ambiziosa, mi respinge  
Pur tra le corti e tra corone e scettri,  
E quivi vuol che impieghi ogni mia prova;  
E solo al volgo de' ministri miei,



Miei minori fratelli, ella consente  
L' albergar tra le selve, ed oprar l' armi  
Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo,  
Sebbene ho volto fanciullesco ed atti,  
Voglio dispor di me, come a me piace:  
Che a me fu, non a lei, concessa in sorte  
La face onnipotente e l' arco d' oro.  
Però spesso celandomi, e fuggendo  
L' imperio no, che in me non ha, ma i preghi,  
Che han forza, porti da importuna madre,  
Ricovero ne' boschi e nelle case  
Della gente minuta. Ella mi segue,  
Dar promettendo a chi m' insegna a lei  
O dolci baci, o cosa altra più cara;  
Quasi io di dare in cambio non sia buono  
A chi mi tace, o mi nasconde a lei  
O dolci baci, o cosa altra più cara.  
Questo io so certo almen, che i baci miei  
Saran sempre più cari alle fanciulle,  
Se io, che son l' Amor, d' amor m' intendo;  
Onde sovente ella mi cerca invano:  
Che rivelarmi altri non vuole e tace.  
Ma per istarne anco più occulto, ond' ella  
Ritrovar non mi possa ai contrassegni,  
Deposto ho l' ali, la faretra e l' arco.  
Non però disarmato io qui ne vengo:  
Che questa, che par verga, è la mia face;



Così l' ho trasformata; e tutta spira  
D' invisibili fiamme: e questo dardo,  
Sebbene egli non ha la punta d' oro,  
È di tempre divine, e imprime amore  
Dovunque fiede. Io voglio omai con questo  
Far cupa e immedicabile ferita  
Nel duro sen della più cruda ninfa,  
Che mai seguisse il coro di Diana.  
Nè la piaga di Silvia fia minore  
(Che questo è 'l nome dell' alpestre ninfa)  
Che fosse quella che pur feci io stesso  
Nel molle sen d' Aminta, or son molt' anni,  
Quando lei tenerella ei tenerello  
Seguiva nelle cacce e nei diporti.  
E perchè il colpo mio più in lei s' interni,  
Aspetterò, che la pietà molliisca  
Quel duro gelo, che dintorno al core  
Le ha ristretto il rigor dell' onestate  
E del virginal fasto: ed in quel punto,  
Ch' ei fia più molle, lancerogli il dardo.  
E per far sì bell' opra a mio grand' agio,  
Io ne vo a mescolarmi infra la turba  
De' pastori festanti e coronati,  
Che già qui s' è inviata, ove a diporto  
Si sta ne' dì solenni; esser fingendo  
Uno di loro schiera: e in questo modo,  
In questo lungo appunto io farò il colpo,



Che veder non potrallo occhio mortale.  
Queste selve oggi ragionar d' Amore  
S' udranno in nuova guisa: e ben parrassi  
Che la mia deità sia qui presente  
In se medesma, e non ne' suoi ministri.  
Spirerò nobil sensi a rozzi petti :  
Raddolcirò delle lor lingue il suono ;  
Perchè, ovunque i' mi sia, io sono Amore ,  
Ne' pastori non men che negli eroi :  
E la disuguaglianza de' soggetti ,  
Come a me piace, agguaglio : e questa è pure  
Suprema gloria e gran miracol mio ,  
Render simili alle più dotte cetre  
Le rustiche sampogne : e se mia madre ,  
Che si sdegna vedermi errar fra' boschi ,  
Ciò non conosce, è cieca ella , e non io ,  
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

---



# AMINTA.

---

## ATTO PRIMO.

---

### SCENA PRIMA.

DAFNE, SILVIA.

DAFNE.

VORRAI dunque pur, Silvia ,  
Dai piaceri di Venere lontana  
Menarne tu questa tua giovinezza?  
Nè 'l dolce nome di madre udirai,  
Nè intorno ti vedrai vezzosamente  
Scherzare i figli pargoletti? Ah, cangia,  
Cangia , prego, consiglio;  
Pazzerella che sei.

SILVIA.

Altri segua i dilette dell' amore,  
Se pur v' è nell' amore alcun diletto :  
Me questa vita giova ; e 'l mio trastullo  
È la cura dell' arco e degli strali ;



Seguir le fere fugaci, e le forti  
Atterrar combattendo: e se non mancano  
Saette alla faretra o fere al bosco,  
Non tem' io ch' a me manchino diporti.

DAFNE.

Insipidi diporti veramente,  
Ed insipida vita: e s' a te piace,  
È sol, perchè non hai provata l' altra.  
Così la gente prima, che già visse  
Nel mondo ancora semplice ed infante,  
Stimò dolce bevanda e dolce cibo  
L' acqua e le ghiande: ed or l' acqua e le ghiande  
Sono cibo e bevanda d' animali,  
Poichè s' è posto in uso il grano e l' uva.  
Forse, se tu gustassi anco una volta  
La millesima parte delle gioje,  
Che gusta un core amato riamando,  
Diresti, ripentita, sospirando:  
Perduto è tutto il tempo,  
Che in amar non si spende:  
O mia fuggita etate;  
Quante vedove notti,  
Quanti dì solitari,  
Ho consumato indarno,  
Che si poteano impiegare in quest' uso,  
Il qual più replicato, è più soave!  
Cangia, cangia consiglio,



Pazzerella che sei:

Che 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

SILVIA.

Quando io dirò pentita sospirando  
Queste parole ch' or tu fingi ed orni,  
Come a te piace, torneranno i fiumi  
Alle lor fonti; e i lupi fuggiranno  
Dagli agni; e 'l veltro le timide lepri;  
Amerà l' orso il mare, e 'l delfin l' alpi.

DAFNE.

Conosco la ritrosa fanciullezza.  
Qual tu sei, tal io fui: così portava  
La vita e 'l volto, e così biondo il crine,  
E così vermigliuzza avea la bocca,  
E così mista col candor la rosa  
Nelle guance pienotte e delicate.  
Era il mio sommo gusto (or me n' avveggio,  
Gusto da sciocca) sol tender le reti,  
Ed invescar le panie, ed aguzzare  
Il dardo ad una cote, e spiar l' orme  
E 'l covil delle fere: e se talora  
Vedeo guatarmi da cupido amante,  
Chinava gli occhi, rustica e selvaggia,  
Piena di sdegno e di vergogna: e m' era  
Mal grata la mia grazia, e dispiacente  
Quanto di me piaceva altrui: pur come  
Fosse mia colpa e mia onta e mio scorno



L'esser guardata, amata e desiata.  
Ma che non puote il tempo? e che non puote,  
Servendo, meritando, supplicando,  
Fare un fedele ed importuno amante?  
Fui vinta, io tel confesso; e furon l'armi  
Del vincitore, umiltà, sofferenza,  
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.  
Mostrommi l'ombra d'una breve notte  
Allora quel, che 'l lungo corso e 'l lume  
Di mille giorni non m'avea mostrato.  
Ripresi allor me stessa e la mia cieca  
Semplicitate, e dissi sospirando:  
Eccoti, Cinzia, il corno, eccoti l'arco:  
Ch'io rinuncio i tuoi studi e la tua vita..  
Così spero veder, ch'anco il tuo Aminta  
Pure un giorno domesticchi la tua  
Rozza salvatichezza, ed ammolisca  
Questo tuo cor di ferro e di macigno.  
Forse ch'ei non è bello? o ch'ei non t'ama?  
O ch'altri lui non ama? o ch'ei si cambia  
Per l'amor d'altri, ovver per l'odio tuo?  
Forse ch'in gentilezza egli ti cede?  
Se tu se' figlia di Cidippe, a cui  
Fu padre il Dio di questo nobil fiume,  
Ed egli è figlio di Silvano, a cui  
Pane fu padre, il gran Dio de' pastori  
Non è men di te bella, se ti guardi



Dentro lo specchio mai d' alcuna fonte,  
La candida Amarilli; e pur ei sprezza  
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi  
Dispettosi fastidi. Or fingi (e voglia  
Pur Dio, che questo fingere sia vano)  
Ch' egli teco sdegnato, alfin procuri,  
Ch' a lui piaccia colei cui tanto ei piace;  
Qual animo fia il tuo? e con quali occhi  
Il vedrai fatto altrui? fatto felice  
Nell' altrui braccia, e te schernir ridendo?

SILVIA.

Faccia Aminta di se e de' suoi amori  
Quel ch' a lui piace; a me nulla ne cale:  
E purchè non sia mio, sia di chi vuole.  
Ma esser non può mio, s' io lui non voglio:  
Nè s' anco egli mio fosse, io sarei sua.

DAFNE.

Onde nasce il tuo odio?

SILVIA.

Dal suo amore.

DAFNE.

Piacevol padre di figlio crudele.  
Ma quando mai da' mansueti agnelli  
Nacquer le tigri? o da' bei cigni i corvi?  
O me inganni, o te stessa.

SILVIA.

Odio il suo amore,



Ch' odia la mia onestate; ed amai lui,  
Mentr' ei volle di me quel ch' io voleva.

DAFNE.

Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama  
Quel ch' a se brama.

SILVIA.

Dafne, o taci, o parla  
D' altro, se vuoi risposta.

DAFNE.

Or guata modi!  
Guata che dispettosa giovinetta!  
Or rispondimi almen, s' altri t' amasse,  
Gradiresti il suo amore in questa guisa?

SILVIA.

In questa guisa gradirei ciascuno  
Insidiator di mia virginitate,  
Che tu dimandi amante, ed io nemico.

DAFNE.

Stimi dunque nemico  
Il monton dell' agnella,  
Della giovenca il toro?  
Stimi dunque nemico  
Il tortore alla fida tortorella?  
Stimi dunque stagione  
Di nemicizia e d' ira  
La dolce primavera,  
Ch' or allegra e ridente



Riconsiglia ad amare  
 Il mondo e gli animali  
 E gli uomini e le donne? e non t' accorgi,  
 Come tutte le cose  
 Or sono innamorate  
 D' un amor pien di gioja e di salute?  
 Mira là quel colombo,  
 Con che dolce susurro lusingando,  
 Bacia la sua compagna:  
 Odi quell' usignuolo,  
 Che va di ramo in ramo  
 Cantando: *Io amo, io amo*: e se nol sai,  
 La biscia lascia il suo veleno, e corre  
 Cupida al suo amatore:  
 Van le tigri in amore:  
 Ama il leon superbo: e tu sol, fiera  
 Più che tutte le fere,  
 Albergo gli dineghi nel tuo petto.  
 Ma che dico leoni e tigri e serpi,  
 Che pur han sentimento? amano ancora  
 Gli alberi. Veder puoi, con quanto affetto  
 E con quanti iterati abbracciamenti  
 La vite s' avviticchia al suo marito,  
 L'abete ama l' abete, il pino il pino,  
 L' orno per l' orno e per lo salce il salce,  
 E l' un per l' altro faggio arde e sospira.  
 Quella quercia, che pare



Si ruvida e selvaggia,  
Sente anch' ella il potere  
Dell' amoroso foco: e se tu avessi  
Spirto e senso d' amore, intenderesti  
I suoi muti sospiri. Or tu da meno  
Esser vuoi delle piante,  
Per non esser amante?  
Cangia, cangia consiglio,  
Pazzerella che sei.

SILVIA.

Orsù, quando i sospiri  
Udirò delle piante,  
Io son contenta allor d' esser amante.

DAFNE.

Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,  
E burli mie ragioni, oh in amore.  
Sorda non men che sciocca! Ma va pure,  
Che verrà tempo, che ti pentirai  
Non avergli seguiti: e già non dico  
Allorchè fuggirai le fonti, ov' ora  
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi:  
Allorchè fuggirai le fonti, solo  
Per tema di vederti crespa e brutta,  
Questo avverratti ben; ma non t' annuncio  
Già questo solo, che, bench' è gran male,  
È però mal comune. Or non rammenti  
Ciò che l' altr' ieri Elpino raccontava,



Il saggio Elpino alla bella Licori,  
Licori, ch' in Elpin puote con gli occhi  
Quel ch' ei potere in lei dovria col canto,  
Se 'l dovere in amor si ritrovasse:  
E 'l raccontava udendo Batto e Tirsi,  
Gran maestri d' amore: e 'l raccontava  
Nell' antro dell' Aurora, ove sull' uscio  
È scritto: *Lungi, ah lungi ite, profani!*  
Diceva egli, e diceva che gliel disse  
Quel Grande che cantò l' armi e gli amori,  
Ch' a lui lasciò la fistola morendo:  
Che laggiù nello inferno è un nero speco,  
Là dove esala un fumo pien di puzza  
Dalle triste fornaci di Acheronte:  
E che quivi punite eternamente  
In tormenti di tenebre e di pianto  
Son le femmine ingrato e sconoscenti.  
Quivi aspetta, ch' albergo s' apparecchi  
Alla tua feritate:  
E dritto è ben, che il fumo  
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi,  
Onde trarlo giammai  
Non potè la pietate.  
Segui, segui tuo stile,  
Ostinata che sei.

SILVIA.

Ma che fe' allor Licori? e che rispose



A queste cose?

DAFNE.

Tu de' fatti propri

Nulla ten curi, e vuoi saper gli altrui?

Con gli occhi gli rispose.

SILVIA.

Come risponder sol potè con gli occhi?

DAFNE.

Risposer questi con dolce sorriso,

Volti ad Elpino: Il corc e noi sian tuoi:

Tu bramar più non dei: costei non puote

Più darti. Tanto solo bastcrebbe

Per intera mercede al casto amante,

Se stimasse vcraci, come belli,

Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

SILVIA.

E perchè lor non crede?

DAFNE.

Or tu non sai

Ciò che Tirsi ne scrissc, allor ch' ardendo

Forsennato egli errò per le forcste,

Sì ch' insieme movea pietate e riso

Nelle vezzose ninfe e ne' pastori?

Nè già cose scrivca degnc di riso,

Sebben cose facea degne di riso.

Lo scrisse in mille piante, e con le piante

Crebbero i versi, e così lessi in una:



*Specchi del cor, fallaci infidi lumi,  
Ben riconosco in voi gl' inganni vostri;  
Ma che pro, se schivarli Amor mi toglie?*

SILVIA.

Io qui trapasso il tempo ragionando,  
Nè mi sovviene, ch' oggi è 'l dì prescritto,  
Ch' andar si deve alla caccia ordinata  
Nell' Eliceto. Or, se ti pare, aspetta,  
Ch' io pria deponga nel solito fonte  
Il sudore e la polve, ond' ier mi sparsi  
Seguendo in caccia una damma veloce,  
Che alfin giunsi ed uccisi.

DAFNE.

Aspetterotti,  
E forse anch' io mi bagnerò nel fonte;  
Ma sino alle mie case ir prima voglio;  
Che l' ora non è tarda, come pare.  
Tu nelle tue m' aspetta, ch' a te venga;  
E pensa intanto pur quel che più importa  
Della caccia e del fonte: e se non sai,  
Credi di non sapere, e credi a' savi.



## SCENA SECONDA.

AMINTA, TIRSI.

AMINTA.

Ho visto al pianto mio  
Risponder per pietate i sassi e l' onde:  
E sospirar le fronde  
Ho visto al pianto mio;  
Ma non ho visto mai,  
Nè spero di vedere  
Compassion nella crudele e bella,  
Che non so s' io mi chiami o donna o fera;  
Ma niega d' esser donna,  
Poichè niega pietate  
A chi non la negaro  
Le cose inanimate.

TIRSI.

Pasce l' agna l' erbette, il lupo l' agne;  
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,  
Nè se ne mostra mai satollo.

AMINTA.

Ahi lasso!

Ch' Amor satollo è del mio pianto omai,  
E solo ha sete del mio sangue; e tosto



Voglio ch' egli e quest' empia il sangue mio  
Bevan con gli occhi.

TIRSI.

Ahi! Aminta, Aminta!

Che parli, o che vaneggi? or ti conforta,  
Ch' un' altra troverai, se ti disprezza  
Questa crudele.

AMINTA.

Ohimè! come poss' io  
Altri trov●, se me trovar non posso?  
Se perduto ho me stesso, quale acquisto  
Farò mai che mi piaccia?

TIRSI.

O miserello,  
Non disperar, ch' acquisterai costei.  
La lunga etade insegna all' uom di porre  
Freno ai leoni ed alle tigri Ircane.

AMINTA.

Ma il misero non puote alla sua morte  
Indugio sostener di lungo tempo.

TIRSI.

Sarà corto l' indugio: in breve spazio  
S' adira, e in breve spazio anco si placa  
Femmina, cosa mobil per natura,  
Più che fraschetta al vento, e più che cima  
Di pieghevole spica. Ma ti prego,  
Fa, ch' io sappia più a dentro della tua



Dura condizione e dell' amore:  
Che sebben confessato m' hai più volte  
D' amare, mi tacesti però dove  
Fosse posto l' amore. Ed è ben degna  
La fedele amicizia, ed il comune  
Istudio delle Muse, ch' a me scopra  
Ciò ch' agli altri si ceta.

AMINTA.

Io son contento,  
Tirsi, a te dir ciò che le selve e i monti  
E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno:  
Ch' io sono omai sì prossimo alla morte,  
Ch' è ben ragion, ch' io lasci chi ridica  
La cagion del morire, e che l' incida  
Nella scorza d' un faggio, presso il luogo  
Dove sarà sepolto il corpo esangue;  
Sicchè talor passandovi quell' empia,  
Si goda di calcar l' ossa infelici  
Col piè superbo, e tra se dica: è questo  
Pur mio trionfo; e goda di vedere,  
Che nota sia la sua vittoria a tutti  
Li pastor paesani e pellegrini,  
Che quivi il caso guidi: e forse (ahi spero  
Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe,  
Ch' ella commossa da tarda pietate  
Piangesse morto chi già vivo uccise,  
Dicendo · Oh pur qui fosse e fosse mio!



Or odi.

TIRSI.

Segui pur, ch' io ben t' ascolto,  
E forse a miglior fin, che tu non pensi.

AMINTA.

Essendo io fanciulletto, sicchè appena  
Giunger potea con la man pargoletta  
A corre i frutti dai piegati rami  
Degli arboscelli, intrinseco divenni  
Della più vaga e cara verginella,  
Che mai spiegasse al vento chioma d' oro.  
La figliuola conosci di Cidippe  
E di Montan, ricchissimo d' armenti,  
Silvia, onor delle selve, ardor dell' alme?  
Di questa parlo, ah! lasso! vissi a questa  
Così unito alcun tempo, che fra due  
Tortorelle più fida compagnia  
Non sarà mai, nè fue.  
Congiunti eran gli alberghi,  
Ma più congiunti i cori:  
Conforme era l' etate,  
Ma 'l pensier più conforme:  
Seco tendeva insidie con le reti  
Ai pesci ed agli augelli; e seguitava  
I cervi seco e le veloci damme:  
E 'l diletto e la preda era comune:  
Ma mentre io fea rapina d' animali,



Fui, non so come, a me stesso rapito.  
A poco a poco nacque nel mio petto,  
Non so da qual radice,  
Com' erba suol che per se stessa germini,  
Un incognito affetto,  
Che mi fea desiare  
D' esser sempre presente  
Alla mia bella Silvia:  
E bevea da' suoi lumi  
Un' estranea dolcezza,  
Che lasciava nel fine  
Un non so che d' amaro:  
Sospirava sovente, e non sapeva  
La cagion de' sospiri.  
Così fui prima amante, ch' intendessi  
Che cosa fosse amore.  
Ben me n' accorsi alfin; e con qual modo,  
Ora m' ascolta, e nota.

TIRSI.

È da notare.

AMINTA.

All' ombra d' un bel faggio Silvia e Filli  
Scdeano un giorno, ed io con loro insieme,  
Quando un' ape ingegnosa, che cogliendo  
Sen giva il mel per que' prati fioriti,  
Alle guance di Fillide volando,  
Alle guance vermiglie come rosa,



Le morse e le rimorse avidamente,  
Ch' alla similitudine ingannata  
Forse un fior le credette. Allora Filli  
Cominciò a lamentarsi, impaziente  
Dell' acuto dolor della puntura:  
Ma la mia bella Silvia, disse: taci,  
Taci, non ti lagnar, Filli, perch' io  
Con parole d' incanti leverotti  
Il dolor della picciola ferita.  
A me insegnò già questo secreto  
La saggia Artesia; e n' ebbe per mercede  
Quel mio corno d' avorio, ornato d' oro.  
Così dicendo, avvicinò le labbra  
Della sua bella e dolcissima bocca  
Alla guancia rinorsa; e con soave  
Susurro mormorò non so che versi.  
Oh mirabili effetti! sentii tosto  
Cessar la doglia, o fosse la virtute  
Di que' magici detti, o com' io credo,  
La virtù della bocca,  
Che sana ciò che tocca.  
Io, che sino in quel punto altro non volli  
Che 'l soave splendor degli occhi belli  
E le dolci parole, assai più dolci,  
Che 'l mormorar d' un lento fiumicello  
Che rompa 'l corso fra minuti sassi,  
O che 'l garrir dell' aura infra le frondi;



Allor sentii nel cor nuovo desire  
D' appressare alla sua questa mia boeca:  
E fatto, non so come, astuto e scaltro  
Più dell' usato (guarda, quanto Amore  
Aguzza l' intelletto! mi sovvenne  
D' un inganno gentile, col qual io  
Recar potessi a fine il mio talento:  
Che fingendo ch' un' ape avesse morso  
Il mio labbro di sotto, incominciai  
A lamentarmi di eotal maniera,  
Che quella medicina, che la lingua  
Non richiedeva, il volto richiedeva.  
La semplicetta Silvia,  
Pietosa del mio male,  
S' offrì di dar aita  
Alla finta ferita, ah! lasso! e fece  
Più cupa e più mortale  
La mia piaga verace,  
Quando le labbra sue  
Giunse alle labbra mie.  
Nè l' api d' alcun fiore  
Colgon sì dolce il suco,  
Come fu dolce il mel ch' allora io colsi  
Da quelle fresche rose;  
Sebben gli ardenti baci,  
Che spingeva il desire a inumidirsi,  
Raffrenò la temenza



E la vergogna, o felli  
Più lenti e meno audaci.  
Ma mentre al cor scendeva  
Quella dolcezza mista  
D' un secreto veleno,  
Tal diletto n' avea,  
Che fingendo ch' ancor non mi passasse  
Il dolor di quel morso,  
Fei sì, ch' ella più volte  
Vi replicò l' incanto.  
Da indi in qua andò in guisa crescendo  
Il desire, e l' affanno impaziente,  
Che non potendo più capir nel petto,  
Fu forza che n' uscisse: ed una volta,  
Che in cerchio sedavam ninfe e pastori;  
E facevamo alcuni nostri giuochi,  
Che ciascun nell' orecchio del vicino  
Mormorando diceva un suo secreto;  
Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo  
Morrò, se non m' aiti. A quel parlare  
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne  
Un improvviso insolito rossore,  
Che diede segno e di vergogna e d' ira:  
Nè ebbi altra risposta, ch' un silenzio,  
Un silenzio turbato, e pien di dure  
Minacce. Indi si tolse, e più non volle  
Nè vedermi nè udirmi: e già tre volte



Ha il nudo mietitor tronche le spighe,  
Ed altrettante il verno ha scossi i boschi  
Delle lor verdi chiome: ed ogni cosa  
Tentata ho per placarla, fuor che morte.  
Mi resta sol, che per placarla io mora:  
E morirò volentier, purch' io sia certo,  
Ch' ella o se ne compiaccia, o se ne doglia:  
Nè so di tai due cose, qual più brami.  
Ben fora la pietà premio maggiore  
Alla mia fede, e maggior ricompensa  
Alla mia morte; ma bramar non deggio  
Cosa, che turbi il bel lume sereno  
Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

TIRSI.

È possibil però, che s' ella un giorno  
Udisse tai parole, non t' amasse?

AMINTA.

Non so, nè 'l credo; ma fugge i miei detti,  
Come l' aspe l' incanto.

TIRSI.

Orsù confida,  
Che a me dà il cor di far ch' ella t' ascolti.

AMINTA.

O nulla impetrerai, o se tu impetri  
Ch' io parli, io nulla impetrerò parlando.

TIRSI.

Perchè disperì sì?



AMINTA.

Giusta cagione

Ho del mio disperar: che il saggio Mopso  
Mi predisse la mia cruda ventura;  
Mopso, ch' intende il parlar degli augelli,  
E la virtù dell' erbe e delle fonti.

TIRSI.

Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso,  
Ch' ha nella lingua melate parole,  
E nelle labbra un amichevol ghigno,  
E la fraude nel seno, ed il rasojo  
Tien sotto il manto? Orsù sta di buon cuore,  
Che i sciaurati pronostici infelici,  
Ch' ei vende a' malaccorti con quel grave  
Suo supercilio, non han mai effetto:  
E per prova so io ciò ch' io ti dico;  
Anzi da questo sol, ch' ei t' ha predetto,  
Mi giova di sperar felice fine  
All' amor tuo.

AMINTA.

Se sai cosa per prova,  
Che conforti mia speme, non tacerla.

TIRSI.

Dirolla volentieri. Allorchè prima  
Mia sorte mi condusse in queste selve,  
Costui conobbi; e lo stimava io tale;  
Qual tu lo stimi: intanto un dì mi venne



E bisogno e talento d'irne, dove  
Siede la gran cittade in ripa al fiume;  
Ed a costui ne feci motto: ed egli  
Così mi disse: Andrai nella gran terra,  
Ove gli astuti e scaltri cittadini,  
E i cortigian malvagi, molte volte  
Prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni  
Di noi rustici incauti: però, figlio,  
Va sull'avviso, e non t'appressar troppo  
Ove sian drappi colorati e d'oro,  
E pennacchi, e divise, e fogge nove;  
Ma sopra tutto guarda, che mal fato,  
O giovenil vaghezza non ti meni  
Al magazzino delle ciance. Ah! fuggi,  
Fuggi quell'incantato alloggiamento.  
Che luogo è questo? io chiesi; ed ei soggiunse:  
Quivi abitan le maghe, che incantando  
Fan travedere e tradir ciascuno.  
Ciò, che diamante sembra ed oro fino,  
È vetro e rame; e quelle arche d'argento,  
Che stimeresti piene di tesoro,  
Sporte son piene di vesciche buge.  
Quivi le mura son fatte con arte,  
Che parlano, e rispondono ai parlanti:  
Nè già rispondon la parola mozza,  
Con' Eco suole nelle nostre selve,  
Ma la replican tutta intera intera,



Con giunta anco di quel ch' altri non disse.  
I trespidi, le tavole, e le panche,  
Le scranne, le lettiere, le cortine;  
E gli arnesi di camera e di sala  
Han tutti lingua e voce, e gridan sempre.  
Quivi le ciance in forma di bambine  
Vanno trespando; e se un muto v' entrasse,  
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.  
Ma questo è 'l minor mal che ti potesse  
Incontrar: tu potresti indi restarne  
Converso in salce, in fera, in acqua o in foco,  
Acqua di pianto e foco di sospiri.  
Così diss' egli: ed io n' andai con questo  
Fallace antiveder nella cittade;  
E come volle il ciel benigno, a caso  
Passai per là dov' è 'l felice albergo.  
Quindi uscian fuor voci canore e dolci  
E di cigni e di ninfe e di sirene,  
Di sirene celesti: e n' uscian suoni  
Soavi e chiari, e tanto altro diletto,  
Ch' attonito godendo ed ammirando  
Mi fermai buona pezza. Era sull'uscio,  
Quasi per guardia delle cose belle,  
Uom d' aspetto magnanimo e robusto,  
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,  
S' egli sia miglior duce o cavaliere;  
Che con fronte benigna insieme e grave,



Con regal cortesia invitò dentro,  
Ei grande e 'n pregio, me negletto e basso.  
Oh che sentii! che vidi allora! Io vidi  
Celesti, Dee, ninfe leggiadre e belle,  
Nuovi Lini ed Orfei, ed altre ancora  
Senza vel, senza nube, e quale e quanta  
Agl' immortali appar vergine Aurora  
Sparger d' argento e d' or rugiade e raggi,  
E fecondando illuminar d' intorno:  
Vidi Febo e le Muse, e fra le Muse  
Elpin sedere accolto; ed in quel punto  
Sentii me far di me stesso maggiore,  
Pien di nova virtù, pieno di nova  
Deitade, e cantai guerre ed eroi,  
Sdegnando pastoral ruvido carme.  
E sebben poi (come altrui piacque) feci  
Ritorno a queste selve, io pur ritenni  
Parte di quello spirto: nè già suona  
La mia sampogna umil, come soleva;  
Ma di voce più altera e più sonora,  
Emula delle trombe, empie le selve.  
Udimmi Mopso poscia, e con maligno  
Guardo mirando affascinommi; ond' io  
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui,  
Quando i pastor credean ch' io fossi stato  
Visto dal lupo, e 'l lupo era costui.  
Questo t' ho detto, acciocchè sappi, quanto



Il parlar di costui di fede è degno:  
E dei bene sperar, sol perch' ei vuole  
Che nulla sperì.

AMINTA.

Piacemi d' udire  
Quanto mi accenni. A te dunque rimetto  
La cura di mia vita.

TIRSI.

Io n' avrò cura.  
Tu lasciati trovar qui fra mezz' ora.

CORO.

O bella età dell' oro,  
Non già perchè di latte  
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco;  
Non perchè i frutti loro  
Dier dall' aratro intatte  
Le terre, e gli angui errar senz' ira o toско;  
Non perchè nuvol fosco  
Non spiegò allor suo velo,  
Ma in primavera eterna,  
Ch' ora s' accende e verna,  
Rise di luce e di sereno il cielo;  
Nè portò peregrino  
O guerra o merce agli altrui lidi il pino:



Ma sol perchè quel vano  
Nome senza soggetto,  
Quell' idolo d' errori, idol d' inganno,  
Quel che dal volgo insano  
Onor poscia fu detto,  
Che di nostra natura il feo tiranno,  
Non mischiava il suo affanno  
Fra le liete dolcezze  
Dell' amoroso gregge:  
Nè fu sua dura legge  
Nota a quell' alme in libertate avvezze;  
Ma legge aurea e felice,  
Che natura scolpì: S' ei piace, ei lice.

Allor tra fiori e linfe  
Traean dolci carole  
Gli Amoretti senz' archi e senza faci:  
Sedean pastori e ninfe,  
Meschiando alle parole  
Vezzi e susurri, ed ai susurri i baci  
Strettamente tenaci.  
La verginella ignude  
Scopria sue fresche rose,  
Ch' or tien nel velo ascose,  
E le poma del seno acerbe e crude:  
E spesso in fiume o in lago  
Scherzar si vide con l' amata il vago.



Tu prima, Onor, velasti  
La fonte dei diletти,  
Negando l' onde all' amorosa sete.  
Tu a' begli occhi insegnasti  
Di starne in se ristretti,  
E tener le bellezze altrui secrete.  
Tu raccogliesti in rete  
Le chiome all' aura sparte.  
Tu i dolci atti lascivi  
Festi ritrosi e schivi;  
Ai detti il fren ponesti, ai passi l' arte.  
Opra è tua sola, Onore,  
Che furto sia quel che fu don d' Amore.

E son tuoi fatti egregi  
Le pene e i pianti nostri.  
Ma tu, d' Amor e di Natura donno,  
Tu domator de' regi,  
Che fai tra questi chiostri,  
Che la grandezza tua capir non ponuo?  
Vattene e turba il sonno  
Agl' illustri e potenti;  
Noi qui negletta e bassa  
Turba senza te lassa  
Viver nell' uso dell' antiche genti.  
Amiam, che non ha tregua  
Con gli anni umana vita, e si dilegea.



Amiam, che 'l sol si muore, e poi rinasce;  
A noi sua breve luce  
S'asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

FINE DELL' ATTO PRIMO.



---

## ATTO SECONDO.

---

### SCENA PRIMA.

SATIRO, *solo.*

PICCIOLA è l'ape, e fa col picciol morso  
Pur gravi e pur moleste le ferite;  
Ma qual cosa è più picciola d' Amore,  
Se in ogni breve spazio entra, e s' asconde  
In ogni breve spazio? or sotto all' ombra  
Delle palpebre, or tra' minuti rivi  
D' un biondo crine, or dentro le pozzette  
Che forma un dolce riso in bella guancia;  
Eppur fa tanto grandi, e sì mortali,  
E così immedicabili le piaghe.  
Oimè! che tutto piaga e tutto sangue  
Son le viscere mie, e mille spiedi  
Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore.  
Crudel Amor, Silvia crudele ed empia  
Più che le selve. Oh come a te confassi  
Tal nome! e quanto vide chi tel pose!



Celan le selve angui, leoni ed orsi  
Dentro il lor verde; e tu dentro al bel petto  
Naseondi odio, disdegno ed impietate,  
Fere peggior ch' angui, leoni ed orsi;  
Che si placano quei, questi placarsi  
Non possono per prego nè per dono.  
Oimè! quando ti porto i fior novelli,  
Tu gli ricusi, ritrosetta: forse  
Perchè fior vie più belli hai nel bel volto.  
Oimè! quando ti porgo i vaghi pomi,  
Tu gli rifiuti, disdegnosa: forse  
Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.  
Lasso! quand' io t' offerisco il dolce mele,  
Tu lo disprezzi, dispettosa: forse  
Perchè mel vie più dolce hai nelle labbra.  
Ma se mia povertà non può donarti  
Cosa, ch' in te non sia più bella e dolce,  
Me medesimo ti dono. Or perchè, iniqua,  
Scherni ed abborri il dono? Non son io  
Da disprezzar, se ben me stesso vidi  
Nel liquido del mar, quando l' altr' ieri  
Taceano i venti, ed ei giacea senz' onda.  
Questa mia faccia di color sanguigno,  
Queste mie spalle larghe, e queste braccia  
Torose e nerborute, e questo petto  
Setoso, e queste mie vellute cosce  
Son di virilità, di robustezza



Indicio: e se nol credi, fanne prova.  
Che vuoi tu far di questi tenerelli,  
Che di molle lanugine fiorite  
Hanno appena le guance, e che con arte  
Dispongono i capelli in ordinanza?  
Femmine nel sembiante e nelle forze  
Sono costoro. Or di', ch' alcun ti segua  
Per le selve e pei monti, e 'ncontra gli orsi  
Ed incontra i cinghiai per te combatta.  
Non sono io brutto, no; nè tu mi sprezzi,  
Perchè sì fatto io sia, ma solamente,  
Perchè povero sono. Ahi! che le ville  
Seguon l' esempio delle gran cittadi;  
E veramente il secol d' oro è questo,  
Poichè sol vince l' oro e regna l' oro.  
O chiunque tu fosti, che inseguasti  
Primo a vender l' amor, sia maladetto  
Il tuo cener sepolto e l' ossa fredde;  
E non si trovi mai pastore o ninfa,  
Che lor dica passando: *Abbiate pace*;  
Ma le bagni la pioggia, e muova il vento,  
E con piè immondo la greggia il calpesti,  
E 'l peregrin. Tu prima svergognasti  
La nobiltà d' Amor: tu le sue liete  
Dolcezze inamaristi. Amor venale,  
Amor servo dell' oro, è il maggior mostro,  
Ed il più abbominabile e il più sozzo,



Che produca la terra, o 'l mar fra l' onde.  
Ma perchè invan mi lagno? Usa ciascuno  
Quell' armi che gli ha date la natura  
Per sua salute: il cervo adopra il corso,  
Il leone gli artigli, ed il bavoso  
Cinghiale il dente; e son potenza ed armi  
Della donna bellezza e leggiadria.  
Io, perchè non per mia salute adopro  
La violenza, se mi fe' natura  
Atto a far violenze ed a rapire?  
Sforzerò, rapirò quel che costei  
Mi niega, ingrata, in merto dell' amore:  
Che per quanto un caprar testè m' ha detto,  
Ch' osservato ha suo stile, ella ha per uso  
D' andar sovente a rinfrescarsi a un fonte;  
E mostrato m' ha il loco. Ivi disegno  
Tra i cespugli appiattarmi e tra gli arbusti,  
Ed aspettar sinchè vi venga; e come  
Veggia l' occasion, correrle addosso.  
Qual contrasto col corso o con le braccia  
Potrà fare una tenera fanciulla  
Contra me sì veloce e sì possente?  
Pianga e sospiri pure; usi ogni sforzo  
Di pictà, di bellezza: che s' io posso  
Questa mano ravvolgerle nel crine,  
Indi non partirà, ch' io pria non tinga  
L' armi mie per vendetta nel suo sangue.



## SCENA SECONDA.

DAFNE, TIRSI.

DAFNE.

Tirsi, com' io t' ho detto, io m' era accorta,  
Ch' Aminta amasse Silvia: e Dio sa quanti  
Buoni officj n' ho fatti, e son per farli,  
Tanto più volentier quant' or vi aggiungi  
Le tue preghiere: ma torrei piuttosto  
A domare un giovenco, un orso, un tigre,  
Che a domare una semplice fanciulla,  
Fanciulla tanto sciocca quanto bella,  
Che non s' avveggia ancor come sian calde  
L' armi di sua bellezza e come acute;  
Ma ridendo e piangendo uccida altrui,  
E l' uccida e non sappia di ferire.

TIRSI.

Ma qual è così semplice fanciulla,  
Che uscita dalle fasce non apprenda  
L' arte del parer bella e del piacere,  
Dell' uccider piacendo, e del sapere  
Qual arme fera, qual dia morte, e quale  
Sani e ritorni in vita.



DAFNE.

Chi è 'l mastro

Di cotant' arte?

TIRSI.

Tu fingi, e mi tenti:

Quel che insegna agli augelli il canto e 'l volo,  
A' pesci il nuoto ed a' montoni il cozzo,  
Al toro usar il corno, ed al pavone  
Spiegar la pompa dell' occhiute piume.

DAFNE.

Come ha nome 'l gran mastro?

TIRSI.

Dafne ha nome.

DAFNE.

Lingua bugiarda !

TIRSI.

E perchè? tu non sei

Atta a tener mille fanciulle a scuola?  
Benchè, per dire il ver, non han bisogno  
Di maestro, maestra è la natura;  
Ma la madre e la balia anco v' han parte.

DAFNE.

In somma tu sei goffo insieme e tristo.

Ora, per dirti il ver, non mi risolvo,  
Se Silvia è semplicetta, come pare  
Alle parole, agli atti. Ier vidi un segno,  
Che me ne dette dubbio. Io la trovai,



Là presso la cittade in quei gran prati  
Ove fra stagni giace un' isoletta,  
Sovresso un lago limpido e tranquillo  
Tutta pendente in atto, che pareo  
Vagheggiar se medesma, e 'nsieme insieme  
Chieder consiglio all' acque, in qual maniera  
Dispor dovesse in su la fronte i crini,  
E sovrai crini il velo, e sovra 'l velo  
I fior che tenea in grembo: e spesso spesso  
Or prendeva un ligustro, or una rosa,  
E l' accostava al bel candido collo,  
Alle guance vermiglie; e de' colori  
Fea paragone: e poi, siccome lieta  
Della vittoria, lampeggiava un riso,  
Che pareo che dicesse: Io pur vi vinco,  
Nè porto voi per ornamento mio,  
Ma porto voi sol per vergogna vostra,  
Perchè si veggia quanto mi cedete.  
Ma mentre ella s'ornava e vagheggiava,  
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta  
Ch' io di lei m' era accorta; e vergognando  
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.  
Intanto io più ridea del suo rossore,  
Ella più s' arrossia del riso mio.  
Ma perchè accolta una parte de' crini,  
E l' altra aveva sparsa, una o due volte  
Con gli occhi al lago consiglier ricorse



E si mirò quasi di furto: pure  
Temendo ch' io nel suo guatar guatassi,  
Ed incolta si vide e si compiacque,  
Perchè bella si vide ancorchè incolta.  
Io me n' avvidi, e tacqui.

TIRSI.

Tu mi narri

Quel ch' io credeva appunto. Or non m' apposi?

DAFNE.

Ben t' apponesti: ma pur odo dire,  
Che non erano pria le pastorelle,  
Nè le ninfe sì accorte: nè io tale  
Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,  
E invecchiando intristisce.

TIRSI.

Forse allora

Non uscivan sì spesso i cittadini  
Nelle selve e nei campi, nè sì spesso  
Le nostre forosette aveano in uso  
D' andare alla cittade. Or son mischiate  
Schiatte e costumi. Ma lasciam da parte  
Questi discorsi: or non farai, ch' un giorno  
Silvia contenta sia, che le ragioni  
Aminta? o solo, o almeno in tua presenza?

DAFNE.

Non so, Silvia è ritrosa fuor di modo.



TIRSI.

E costui rispettoso è fuor di modo.

DAFNE.

È spacciato un amante rispettoso.  
Consigliar pur che faccia altro mestiero,  
Poich' egli è tal. Chi imparar vuol d' amore,  
Disimpari il rispetto: osi, domandi,  
Solleciti, importuni, alfine involi:  
E se questo non basta, anco rapisca.  
Or non sai tu, com' è fatta la donna?  
Fugge, e fuggendo vuol ch' altri la giunga:  
Niega, e negando vuol ch' altri si toglia:  
Pugna, e pugnando vuol ch' altri la vinca.  
Ve, Tirsi, io parlo teco in confidenza:  
Non ridir, ch' io ciò dica; e sovra tutto  
Non porlo in rime. Tu sai, s' io saprei  
Renderti poi per versi altro che versi.

TIRSI.

Non hai cagion di sospettar, ch' io dica  
Cosa giammai che sia contra tuo grado.  
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce  
Memoria di tua fresca giovanezza,  
Che tu m' aiti ad ajutare Aminta  
Miserel, che si muore.

DAFNE.

Oh che gentile

Scongiuro ha ritrovato questo sciocco



Di rammentarmi la mia giovanezza,  
Il ben passato e la presente noja.  
Ma che vuoi tu ch' io faccia?

TIRSI.

A te non manca

Nè saper nè consiglio: basta sol che  
Ti disponga a voler.

DAFNE.

Orsù, dirotti:

Dobbiamo in breve andare Silvia ed io  
Al fonte che s' appella di Diana,  
Là dove alle dolci acque fa dolce ombra  
Quel platano ch' invita al fresco seggio  
Le ninfe cacciatrici; ivi so certo,  
Che tufferà le belle membra ignude.

TIRSI.

Ma che però?

DAFNE.

Ma che però? Dappoco  
Intenditor: s' hai senno, tanto basti.

TIRSI.

Intendo; ma non so, s' egli avrà tanto  
D' ardir.

DAFNE.

S' ei non l' avrà, stiasi, ed aspetti  
Ch' altri lui cerchi.



TIRSI.

Egli è ben tal, che 'l merta.

DAFNE.

Ma non vogliamo noi parlare alquanto  
Di te medesimo? Orsù, Tirsi, non vuoi  
Tu innamorarti? se' giovane ancora,  
Nè passi di quattr' anni il quinto lustro,  
Se ben sovviemmi quando eri fanciullo.  
Vuoi viver neghittoso, e senza gioja?  
Che solo amando uom sa che 'sia diletto.

TIRSI.

I diletti di Venere non lascia  
L' uom che schiva l' amor; ma coglie e gusta  
La dolcezza d' amor senza l' amaro.

DAFNE.

Inipido è quel dolce che condito  
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.

TIRSI.

È meglio saziarsi, ch' esser sempre  
Famelico nel cibo e dopo 'l cibo.

DAFNE.

Ma non, se 'l cibo si possiede e piace;  
E gustato, a gustar sempre n' invoglia.

TIRSI.

Ma chi possiede sì quel che gli piace,  
Che l' abbia sempre presto alla sua fame?



DAFNE.

Ma chi ritrova il ben, s' egli nol cerca?

TIRSI.

Periglioso è cercar quel che trovato  
Trastulla sì, ma più tormenta assai  
Non ritrovato. Allor vedrassi amante  
Tirsi mai più, ch' Amor nel seggio suo  
Non avrà più nè pianti nè sospiri.  
A bastanza ho già pianto e sospirato:  
Faccia altri or la sua parte.

DAFNE.

Ma non hai

Già goduto a bastanza.

TIRSI.

Nè desio

Goder, se così caro egli si compra.

DAFNE.

Sarà forza l' amar, se non fia voglia.

TIRSI.

Ma non si può sforzar chi sta lontano.

DAFNE.

Ma chi lunge è da Amor?

TIRSI.

Chi teme e fugge.

DAFNE.

E che giova fuggir da lui ch' ha l' ali?



TIRSI.

Amor nascente ha corte l' ali; appena  
Può su tenerle, e non le spiega a volo.

DAFNE.

Pur non s' accorge l' uom, quand' egli nasce;  
E quando uom se n' accorge, è grande e vola.

TIRSI.

Non, s' altra volta nascer non l' ha visto.

DAFNE.

Vedrem, Tirsi, s' avrai la fuga agli occhi,  
Come tu dici. Io ti protesto, poi  
Che fai del corridore e del cerviero,  
Che, quando ti vedrò chiedere aita,  
Non moverei per ajutarti un passo,  
Un dito, un detto, una palpebra sola.

TIRSI.

Crudel, ti darà il cor vedermi morto?  
Se vuoi pur ch' ami, ama tu me: facciamo  
L' amor d' accordo.

DAFNE.

Tu mi scherni, e forse  
Non meriti amante così fatta: ah! quanti  
N' inganna il viso colorito e liscio!

TIRSI.

Non burlo io, no: ma tu con tal pretesto  
Non accetti il mio amor, pur come è l' uso  
Di tutte quante. Ma, se non mi vuoi,



Viverò senza amor.

DAFNE.

Contento vivi,

Più che mai fossi, o Tirsi; in ozio vivi:

Chè nell' ozio l' amor sempre germoglia.

TIRSI.

O Dafne, a me quest' ozio ha fatto Dio:

Colui, che Dio qui può stimarsi; a cui

Si pascon gli ampi armenti e l' ampie gregge

Dall' uno all' altro mare, e per li lieti

Colti di fecondissime campagne,

E per gli alpestri dossi d' Apennino.

Egli mi disse, allor che suo mi fece:

Tirsi, altri scacci i lupi e i ladri, e guardi

I miei murati ovili; altri comparta

Le pene e i premi a' miei ministri, ed altri

Pasca e curi le gregge; altri conservi

Le lane e 'l latte, ed altri le dispensi:

Tu canta, or che se' in ozio: ond' è ben giusto,

Che non gli scherzi di terreno amore,

Ma canti gli avi del mio vivo e vero

(Non so s' io lui mi chiami) Apollo o Giove,

Che nell' opre e nel volto ambi somiglia

Gli avi più degni di Saturno o Celo;

Agreste Musa a regal merto: e pure,

Chiara o roca che suoni, ei non la sprezza.

Non canto lui, perocchè lui non posso



Degnamente onorar, se non tacendo  
E riverendo; ma non fian giammai  
Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza  
Soave fumo d' odorati incensi:  
Ed allor questa semplice e devota  
Religion mi si torrà dal core,  
Che d' aria pasceransi in aria i cervi,  
E che, mutando i fiumi e letto e corso,  
Il Perso bea la Sonna, il Gallo il Tigre.

DAFNE.

Oh, tu vai alto! Orsù, discendi un poco  
Al proposito nostro.

TIRSI.

Il punto è questo:  
Che tu, in andando al fonte con colei,  
Cerchi d' intenerirla; ed io frattanto  
Procurerò ch' Aminta là ne venga:  
Nè la mia forse men difficil cura  
Sarà di questa tua. Or vanne.

DAFNE.

Io vado;  
Ma il proposito nostro altro intendeva.

TIRSI.

Se ben ravviso di lontan la faccia,  
Aminta è quel che di là spunta: è desso.



## SCENA TERZA.

AMINTA, TIRSI.

AMINTA.

Vorrò veder ciò che Tirsi avrà fatto:  
E, s' avrà fatto nulla,  
Prima ch' io vada in nulla,  
Uccider vo' me stesso innanzi agli occhi  
Della crudel fanciulla.  
A lei, cui tanto spiace  
La piaga del mio core,  
Colpo de' suoi begli occhi,  
Altrettanto piacer dovrà per certo  
La piaga del mio petto,  
Colpo della mia mano.

TIRSI.

Nuove, Aminta, t' annunzio di conforto:  
Lascia omai questo tanto lamentarti.

AMINTA.

Oimè! che di'? che porte?  
O la vita, o la morte?

TIRSI.

Porto salute e vita, s' ardirai  
Di farti loro incontra: ma fa d' uopo



D' essere un uom, Aminta, un uomo ardito.

AMINTA.

Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui?

TIRSI.

Se la tua donna fosse in mezz' un bosco  
Che, cinto intorno d' altissime rupi,  
Desse albergo alle tigri ed a' leoni;  
V' andresti tu?

AMINTA.

V' andrei sicuro e baldo,  
Più che di festa villanella al ballo.

TIRSI.

E s' ella fosse tra ladroni ed armi,  
V' andresti tu?

AMINTA.

V' andrei più lieto e pronto  
Che l' assetato cervo alla fontana.

TIRSI.

Bisogna a' maggior prova ardir più grande.

AMINTA.

Andrò per mezzo i rapidi torrenti,  
Quando la neve si discioglie, e gonfi  
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,  
E nell' inferno, quand' ella vi sia,  
S' esser può inferno ov' è cosa sì bella.  
Orsù, scuoprimi il tutto.



TIRSI.

Odi.

AMINTA.

Di' tosto.

TIRSI.

Silvia t' attende a un fonte, ignuda e sola.  
Ardirai tu d' andarvi?

AMINTA.

Oh, che mi dici?

Silvia m' attende, ignuda e sola!

TIRSI.

Sola;

Se non quanto v' è Dafne, ch' è per noi.

AMINTA.

Ignuda ella m' aspetta?

TIRSI.

Ignuda; ma...

AMINTA.

Oimè! che ma? Tu taci, tu m' uccidi.

TIRSI.

Ma non sa già, che tu v' abbi d' andare.

AMINTA.

Dura conclusion, che tutte attosca  
Le dolcezze passate. Or con qual arte,  
Crudel, tu mi tormenti?  
Poco dunque ti pare  
Che infelice io sia,



Che a crescer vieni la miseria mia?

TIRSI.

S' a mio senno farai, sarai felice.

AMINTA.

E che consigli?

TIRSI.

Che tu prenda quello

Che la fortuna amica t' appresenta.

AMINTA.

Tolga Dio, che mai faccia

Cosa che le dispiaccia:

Cosa io non feci mai che le spiacesse,

Fuor che l' amarla: e questo a me fu forza,

Forza di sua bellezza, e non mia colpa.

Non sarà dunque ver, ch' in quanto io posso

Non cerchi compiacerla.

TIRSI.

Or mi rispondi:

Se fosse in tuo poter di non amarla,

Lascieresti d' amarla, per piacerle?

AMINTA.

Nè questo mi consente Amor ch' io dica,

Nè ch' immagini pur d' aver giammai

A lasciare il suo amor, bench' io potessi.

TIRSI.

Dunque tu l' ameresti al suo dispetto,

Quando potessi far di non amarla.



AMINTA.

Al suo dispetto, no ; ma l' amerei.

TIRSI.

Dunque fuor di sua voglia.

AMINTA.

Si, per certo.

TIRSI.

Perchè dunque non osi oltra sua voglia  
Prenderne quel che, se ben grave in prima,  
Alfin alfin le sarà caro e dolce  
Che l' abbi preso?

AMINTA.

Ahi! Tirsi, Amor risponda

Per me; che quanto a mezz' il cor mi parla,  
Non so ridir. Tu troppo scaltro sei  
Già per lungo uso a ragionar d' amore:  
A me lega la lingua  
Quel che mi lega il core.

TIRSI.

Dunque andar non vogliamo?

AMINTA.

Andare io voglio;

Ma non dove tu stimi.

TIRSI.

E dove?

AMINTA.

A morte;



S' altro in mio pro non hai fatto, che quanto  
Ora mi narri.

TIRSI.

E poco parti questo?

Credi dunque tu, sciocco, che mai Dafne  
Consigliasse l' andar, se non vedesse  
In parte il cor di Silvia? E forse ch' ella  
Il sa, nè però vuol ch' altri risappia  
Ch' ella ciò sappia. Or, se 'l consenso espresso  
Cerchi di lei, non vedi che tu cerchi  
Quel che più le dispiace? Or dov' è dunque  
Questo tuo desiderio di piacerle?  
E s' ella vuol che 'l tuo diletto sia  
Tuo furto o tua rapina, e non suo dono  
Nè sua mercede; a te, folle, che importa  
Più l' un modo che l' altro?

AMINTA.

E chi m' accerta,

Che il suo desir sia tale?

TIRSI.

O mentecatto!

Ecco che chiedi pur quella certezza,  
Ch' a lei dispiace e che spiacer le deve  
Dirittamente, e tu cercar non dei.  
Ma, chi t' accerta ancor, che non sia tale?  
Or s' ella fosse tale, e non v' andassi!  
Eguale è il dubbio e 'l rischio. Ahi, pur è meglio



Come ardito morir che come vile.  
Tu taci: tu sei vinto. Ora confessa  
Questa perdita tua, che fia cagione  
Di vittoria maggiore. Andianne.

AMINTA.

Aspetta.

TIRSI.

Che aspetta? Non sai ben che 'l tempo fugge?

AMINTA.

Deh ! pensiam pria se ciò dee farsi, e comc.

TIRSI.

Per strada penserem ciò che vi resta:  
Ma nulla fa chi troppe cose pensa.

CORO.

Amor, in quale scuola,  
Da qual mastro s' apprende  
La tua sì lunga e dubbia arte d' amare?  
Chi n' insegna a spiegare  
Ciò che la mente intende,  
Mentre con l' ali tue sovra il ciel vola?  
Non già la dotta Atene,  
Non Liceo nel dimostra;  
Non Febo in Elicon;  
Che sì d' Amor ragiona  
Come colui che impara;



Freddo ne parla, e poco ;  
Non ha voce di foco ,  
Come a te si conviene ;  
Non alza i suoi pensieri  
A par de' tuoi misteri.  
Amor, degno maestro  
Sol tu sei di te stesso ,  
E sol tu sei da te medesimo espresso :  
Tu di legger insegni  
Ai più rustici ingegni  
Quelle mirabil cose  
Che con lettere amorose  
Scrivi di propria man negli occhi altrui :  
Tu in bei facondi detti  
Sciogli la lingua de' fedeli tui ;  
E spesso (oh strana e nova  
Eloquenza d' Amore !)  
Spesso in un dir confuso ,  
E 'n parole interrotte  
Meglio si esprime il core ,  
E più par che si mova ,  
Che non si fa con voci adorne e dotte  
E 'l silenzio ancor suole  
Aver prieghi e parole.

Amor, leggan pur gli altri  
Le Socratiche carte,



Ch' io in due begli occhi apprenderò quest' arte :  
E perderan le rime  
Delle penne più sagge  
Appo le mie selvagge,  
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

FINE DELL' ATTO SECONDO.



---

## ATTO TERZO.

---

### SCENA PRIMA.

TIRSI, CORO.

TIRSI.

Oh crudeltate estrema! oh ingrato core!  
Oh donna ingrata? oh tre fiate e quattro  
Ingratissimo sesso? E tu, Natura,  
Negligente maestra, perchè solo  
Alle donne nel volto e in quel di fuori  
Ponesti quanto in loro è di gentile,  
Di mansueto e di cortese; e tutte  
L'altre parti obliasti? Ahi, miserello!  
Forse ha se stesso ucciso: ei non appare:  
Io l'ho cerco e ricerco omai tre ore  
Nel loco ov'io il lasciai, e nei contorni;  
Nè trovo lui, nè orme de' suoi passi.  
Ahi, che s'è certo ucciso! Io vo' novella  
Chiederne a que' pa stor che colà veggio.  
Amici, avete visto Aminta, o inteso



Novella di lui forse?

CORO.

Tu mi pari

Così turbato; e qual cagion t' affanna?

Ond' è questo sudor, e questo ansare?

Avvi nulla di mal? Fa che 'l sappiamo.

TIRSI.

Temo del mal d' Aminta; avetel visto?

CORO.

Noi visto non l' abbiám, da poi che teco,

Buona pezz' ha, partì; ma, che ne temi?

TIRSI.

Ch' egli non s' abbia ucciso di sua mano.

CORO.

Ucciso di sua mano! Or, perchè questo?

Che ne stimi cagione?

TIRSI.

Odio ed amore.

CORO.

Duo potenti nemici insieme aggiunti,

Che far non ponno? Ma, parla più chiaro.

TIRSI.

L' amar troppo una ninfa, e l' esser troppo

Odiato da lei.

CORO.

Deh, narra il tutto,

Questo è luogo di passo, e forse intanto



Alcun verrà, che nova di lui rechi:  
Forse arrivar potrebbe anch' egli istesso.

TIRSI.

Dirollo volentier; che non è giusto,  
Che tanta ingratudine e sì strana  
Senza l' infamia debita si resti.  
Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso!  
Colui che riferillo, e che 'l condussi:  
Or me ne pento) che Silvia dovea  
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte:  
Là dunque s' inviò dubbio ed incerto,  
Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio  
Stimolar importuno; e spesso in forse  
Fu di tornar indietro; ed io 'l sospinsi  
Pur mal suo grado innanzi. Or, quando omai  
C' era il fonte vicino, ecco sentiamo  
Un femminil lamento, e quasi a un tempo  
Dafne veggiam che battea palma a palma;  
La qual, come ci vide, alzò la voce:  
Ah correte, gridò; Silvia è sforzata.  
L' innamorato Aminta che ciò intese,  
Si spiccò com' un pardo, ed io seguillo.  
Ecco miriamo a un' arbore legata  
La giovanetta ignuda come nacque,  
Ed a legarla fune era il suo crine:  
Il suo crine medesmo in mille nodi  
Alla pianta era avvolto; e 'l suo bel cinto,



Che del sen virginal fu pria custode,  
Di quello stupro'era ministro, ed ambe  
Le mani al duro tronco le stringea;  
E la pianta medesima avea prestati  
Legami contra lei; ch' una ritorta  
D' un pieghevole ramo avea a ciascuna  
Delle tenere gambe. A fronte, a fronte  
Un Satiro villan noi le vedemmo;  
Che di legarla pur allor finia.  
Ella, quanto potea, faceva schermo:  
Ma, che potuto avrebbe a lungo andare?  
Aminta, con un dardo che tenea  
Nella man destra, al Satiro avventossi,  
Come un leone; ed io frattanto pieno  
M' avea di sassi il grembo; onde fuggissi.  
Come la fuga dell' altro concesse  
Spazio a lui di mirare, egli rivolse  
I cupidi occhi in quelle membra belle,  
Che, come suole tremolare il latte  
Ne' giunchi, sì parean morbide e bianche;  
E tutto 'l vidi sfavillar nel viso.  
Poscia accostossi pianamente a lei  
Tutto modesto, e disse: O bella Silvia,  
Perdona a queste man, se troppo ardire  
È l' appressarsi alle tue dolci membra,  
Perchè necessità dura le sforza;  
Necessità di scioglier questi nodi:



Nè questa grazia, che fortuna vuole  
Conceder loro, tuo malgrado sia.

CORO.

Parole da ammolire un cor di sasso.  
Ma, che rispose allor?

TIRSI.

Nulla rispose;  
Ma disdegnosa e vergognosa a terra  
Chinava il viso, e 'l delicato seno,  
Quanto potea, torcendosi celava.  
Egli, fattosi innanzi, il biondo crine  
Cominciò a sviluppare, e disse intanto:  
Già di nodi sì bei non era degno  
Così ruvido tronco: or, che vantaggio  
Hanno i servi d' Amor, se lor comune  
È con le piante il prezioso laccio?  
Pianta crudel, potesti quel bel crine  
Offender tu, ch' a te feo tanto onore?  
Quinci con le sue man le man le sciolse  
In modo tal, che pareva che temesse  
Pur di toccarle e desiasse insieme.  
Si chinò poi, per islegarle i piedi;  
Ma come Silvia in libertà le mani  
Si vide, disse in atto dispettoso:  
Pastor, non mi toccar; son di Diana;  
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.



CORO.

Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa?  
Ahi d'opra graziosa ingrato merto!

TIRSI.

Ei si trasse in disparte riverente,  
Non alzando pur gli occhi per mirarla;  
Negando a se medesimo il suo piacere,  
Per torre a lei fatica di negarlo.  
Io, che m'era nascoso, e vdeva il tutto  
Ed udia il tutto, allor fui per gridare;  
Pur mi ritenni. Or odi strana cosa:  
Dopo molta fatica ella si sciolse;  
E sciolta appena, senza dire addio,  
A fuggir cominciò, com'una cerva;  
E pur nulla cagione avea di tema,  
Che l'era noto il rispetto d'Aminta.

CORO.

Perchè dunque fuggissi!

TIRSI.

Alta sua fuga  
Volse l'obbligo aver, non all'altrui  
Modesto amore.

CORO.

Ed in quest'anco è ingrata.  
Ma che fe' il miserello allor? che disse?

TIRSI.

Nol so; ch'io pien di mal talento corsi



Per arrivarla e ritenerla, e 'nvano;  
Ch' io la smarrii; e poi tornando dove  
Lasciai Aminta, al fonte, nol trovai.  
Ma presago è il mio cor di qualche male:  
Sò ch' egli era disposto di morire,  
Prima che ciò avvenisse.

CORO.

È uso ed arte

Di ciascun ch' ama, minacciarsi morte;  
Ma rade volte poi segue l' effetto.

TIRSI.

Dio faccia, ch' ei non sia tra questi rari.

CORO.

Non sarà, no.

TIRSI.

Io voglio irmene all' antro

Del saggio Elpino; ivi, s' è vivo, forse  
Sarà ridotto, ove sovente suole  
Raddolcir gli amarissimi martiri.  
Al dolce suon della sampogna chiara,  
Ch' ad udir trae dagli alti monti i sassi,  
E correr fa di puro latte i fiumi,  
E stillar mele dalle dure scorze.



## SCENA SECONDA.

AMINTA, DAFNE, NERINA.

AMINTA.

Dispietata pietate  
Fu la tua veramente, o Dafne, allora  
Che ritenesti il dardo ;  
Però che 'l mio morire  
Più amaro sarà, quanto più tardo.  
Ed or perchè m' avvolgi  
Per sì diverse strade, e per sì vari  
Ragionamenti invano? Di che temi?  
Ch' io non m' uccida? temi del mio bene.

DAFNE.

Non disperar, Aminta ;  
Che s' io lei ben conosco,  
Sola vergogna fu, non crudeltate,  
Quella che mosse Silvia a fuggir via.

AMINTA.

Oimè! che mia salute  
Sarebbe il disperare,  
Poichè sol la speranza  
È stata mia rovina; ed anco, ah! lasso!



Tenta di germogliar dentr' al mio petto,  
Sol perch' io viva: e quale è maggior male  
Della vita d' un misero, com' io?

DAFNE.

Vivi, misero, vivi  
Nella miseria tua; e questo stato  
Sopporta sol per divenir felice,  
Quando che sia. Fia premio della speme  
(Se vivendo e sperando ti mantieni)  
Quel che vedesti nella bella ignuda.

AMINTA.

Non pareva ad Amor e a mia Fortuna,  
Ch' appien misero fossi, s' anco appieno  
Non m' era dimostrato  
Quel che m' era negato.

NERINA.

Dunque a me pur convien esser sinistra  
Cornice d' amarissima novella.  
O per mai sempre misero Montano,  
Qual animo fia 'l tuo, quando udirai  
Dell' unica tua Silvia il duro caso?  
Padre vecchio, orbo padre: ahi non più padre!

DAFNE.

Odo una mesta voce.

AMINTA.

Io odo 'l nome  
Di Silvia, che gli orecchi e 'l cor mi fere.



Ma, chi è che la noma?

DAFNE.

Ella è Nerina;

Ninfa gentil, che tanto a Cinzia è cara,  
Ch' ha sì begli occhi e così belle mani,  
E modi sì avvenenti e graziosi:

NERINA.

E pur voglio che 'l sappi, e che procuri  
Di ritrovar le reliquie infelici,  
Se nulla ve ne resta. Ahi, Silvia! ahi dura!  
Infelice tua sorte!

AMINTA.

Oimè! che fia che costei dice?

NERINA.

Oh Dafne! •

DAFNE.

Che parli fra te stessa? e perchè nomi  
Tu Silvia, e poi sospiri?

NERINA.

Ahi! ch' a ragione

Sospiro l' aspro caso.

AMINTA.

Ahi! di qual caso

Può ragionar costei? Io sento, io sento  
Che mi s' agghiaccia il core, e mi si chiude  
Lo spirto. È viva?



DAFNE.

Narra,

Narra qual aspro caso è quel che dici!

NERINA.

Oh Dio! perchè son io

La messaggera? Eppur convien narrarlo.

Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale

Fosse l'occasion, saper lo dei:

Poi rivestita mi pregò che seco

Ir volessi alla caccia, che ordinata

Era nel bosco ch' ha nome dall' elci.

Io la compiacqui: andammo; e ritrovammo

Molte ninfe ridotte; e indi a poco

Ecco, di non so donde, un lupo sbuca,

Grande fuor di misura, e dalle labbra

Gocciolava una bava sanguinosa.

Silvia un quadrello adatta su la corda

D' un arco ch' io le diedi, e tira, e 'l coglie

A sommo 'l capo; si rinselva; ed ella,

Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.

AMINTA.

Oh dolente principio! Oimè! qual fine

Già mi s' annunzia?

NERINA.

Io con un altro dardo

Seguo lor traccia, ma lontana assai;

Che più tarda mi mossi. Come furo



Dentro alla selva, più non la rividi;  
Ma pur per l' orme lor tanto m' avvolsi,  
Che giunsi nel più folto e più deserto.  
Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,  
Nè molto indi lontano un bianco velo,  
Ch' io stessa le rinvolsi al crine; e mentre  
Mi guardo intorno, vidi sette lupi,  
Che leccavan di terra alquanto sangue  
Sperso intorno a cert' ossa affatto nude;  
E fu mia sorte, ch' io non fui veduta  
Da loro, tanto intenti erano al pasto:  
Tal che, piena di tema e di pietate,  
Indietro ritornai: e questo è quanto  
Posso dirvi di Silvia; ed ecco 'l velo.

AMINTA.

Poco parti aver detto? Oh velo! oh sangue!  
Oh Silvia, tu se' morta!

DAFNE.

Oh miserello!

Tramortito è d' affanno, e forse morto.

NERINA.

Egli respira pure: questo fia  
Un breve svenimento. Ecco, riviene.

AMINTA.

Dolor, che sì mi cruci,  
Che non m' uccidi omai? Tu sei pur lento!  
Forse lasci l' officio alla mia mano.



Io son, io son contento  
Ch' ella prenda tal cura,  
Poi che tu la ricusi o che non puoi.  
Oimè! se nulla manca  
Alla certezza omai,  
E nulla manca al colmo  
Della miseria mia,  
Che bado? che più aspetto? O Dafne, o Dafne,  
A questo amaro fin tu mi salvasti?  
A questo fine amaro?  
Bello e dolce morir fui certo allora  
Che uccidere io mi volli.  
Tu mel negasti, e 'l ciel, a cui pareva  
Ch' io precorressi col morir la noja  
Ch' apprestata m' avea.  
Or che fatt' ha l' estremo  
Della sua crudeltate,  
Ben soffrirà ch' io moja;  
E tu soffrir lo dei.

DAFNE.

Aspetta alla tua morte,  
Sin che 'l ver meglio intenda.

AMINTA.

Oimè! che vuoi ch' attenda?  
Oimè! che troppo ho atteso, e troppo inteso.

NERINA.

Deh! foss' io stata muta.



AMINTA.

Ninfa, dammi, ti prego,  
Quel velo ch' è di lei  
Solo e misero avanzo,  
Sì ch' egli m' accompagni  
Per questo breve spazio  
E di via e di vita che mi resta;  
E con la sua presenza  
Accresca quel martire,  
Ch' è ben picciol martire,  
S' ho bisogno d' ajuto al mio morire.

NERINA.

Debbo darlo, o negarlo?  
La cagion perchè 'l chiedi,  
Fa ch' io debba negarlo.

AMINTA.

Crudel! sì picciol dono  
Mi nieghi al punto estremo?  
E 'n questo anco maligno  
Mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo:  
A te si resti, e voi restate ancora;  
Ch' io vo per non tornare.

DAFNE.

Aminta, aspetta, aspetta.  
Oimè! con quanta furia egli si parte!

NERINA.

Egli va sì veloce,



Che fia vano il seguirlo; ond' è pur meglio  
 Ch' io segua il mio viaggio: e forse è meglio  
 Ch' io taccia, e nulla conti  
 Al misero Montano.

CORO.

Non bisogna la morte;  
 Ch' a stringer nobil core  
 Prima basta la fede, e poi l' amore.  
 Nè quella che si cerca,  
 È sì difficil fama,  
 Seguendo chi ben ama:  
 Ch' amore è merce, e con amar si merca;  
 E cercando l' amor si trova spesso  
 Gloria immortale appresso.

FINE DELL' ATTO TERZO.



---

## ATTO QUARTO.

---

### SCENA PRIMA.

DAFNE, SILVIA, CORO.

DAFNE.

NE porti il vento con la ria novella  
Che s' era di te sparsa, ogni tuo male  
E presente e futuro. Tu sei viva  
E sana, Dio lodato; ed io per morta  
Pur ora ti tenea: in tal maniera  
M' avea Nerina il tuo caso dipinto.  
Ahi! fosse stata muta, ed altri sordo.

SILVIA.

Certo 'l rischio fu grande; ed ella avea  
Giusta cagion di sospettarmi morta.

DAFNE.

Ma non giusta cagione avea di dirlo.  
Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come  
Tu lo fuggisti.



SILVIA.

Io, seguitando un lupo,  
Mi rinselvai nel più profondo bosco,  
Tanto ch' io ne perdei la traccia. Or mentre  
Cerco di ritornare onde mi tolsi,  
Il vidi, e riconobbi a un stral che fitto  
Gli aveva di mia man press' un orecchio.  
Il vidi con molt' altri intorno a un corpo  
D' un animal ch' avean di fresco ucciso;  
Ma non distinsi ben la forma. Il lupo  
Ferito, credo, mi conobbe, e 'ncontro  
Mi venne con la bocca sanguinosa.  
Io l' aspettava ardita, e con la destra  
Vibrava un dardo. Tu sai ben, s' io sono  
Maestra di ferire, e se mai soglio  
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto  
Vicin, che giusto spazio mi pareo  
Alla percossa, lanciai un dardo, e 'nvano;  
Che, colpa di fortuna o pur mia colpa,  
In vece sua colsi una pianta: allora  
Più ingordo incontra ei mi veniva; ed io,  
Che 'l vidi sì vicin che stimai vano  
L' uso dell' arco, non avendo altr' armi,  
Alla fuga ricorsi. Io fuggo, ed egli  
Non resta di seguirmi. Or odi caso:  
Un velo, ch' avea avvolto intorno al crine,  
Si spiegò in parte, e giva ventilando



Si ch' ad un ramo avviluppossi. Io sento  
Che non so che mi tien, e mi ritarda.  
Io, per la tema del morir, raddoppio  
La forza al corso, e d' altra parte il ramo  
Non cede, e non mi lascia; alfin mi svolgo  
Dal velo, e alquanto de' miei crini ancora  
Lascio sveltì col velo; e cotant' ali  
M' impennò la paura ai piè fugaci,  
Ch' ei non mi giunse, e salva uscì del bosco:  
Poi, tornando al mio albergo, io t' incontrai  
Tutta turbata, e m' stupì vedendo  
Stupirti al mio apparir.

DAFNE.

Oimè! tu vivi;

Altri non già.

SILVIA.

Che dici? Ti rincresce  
Forse ch' io viva sia? M' odii tu tanto?

DAFNE.

Mi piace di tua vita; ma mi duole  
Dell' altrui morte.

SILVIA.

E di qual morte intendi?

DAFNE.

Della morte d' Aminta.

SILVIA.

Ahi! come è morto?



DAFNE.

Il come non so dir, nè so dir anco  
S' è ver l' effetto: ma per certo il credo.

SILVIA.

Ch' è ciò che tu mi dici? Ed a chi rechi  
La cagion di sua morte?

DAFNE.

Alla tua morte.

SILVIA.

Io non t' intendo.

DAFNE.

La dura novella

Della tua morte, ch' egli udì e credette,  
Avrà porto al meschino il laccio o 'l ferro,  
Od altra cosa tal che l' avrà ucciso.

SILVIA.

Vano il sospetto in te della sua morte  
Sarà, come fu van della mia morte;  
Ch' ognuno a suo poter salva la vita.

DAFNE.

O Silvia, Silvia, tu non sai nè credi  
Quanto 'l foco d' Amor possa in un petto,  
Che petto sia di carne, e non di pietra,  
Com' è cotesto tuo; che, se creduto  
L' avessi, avresti amato chi t' amava  
Più che le care pupille degli occhi,  
Più che lo spirto della vita sua.



Il credo io ben, anzi l' ho visto, e sollo :  
Il vidi, quando tu fuggisti ( oh fera  
Più che tigre crudel!) ed in quel punto  
Ch' abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo  
Rivolgere in se stesso, e quello al petto  
Premersi disperato, nè pentirsi  
Poscia nel fatto; che le vesti, ed anco  
La pelle trapassossi, e nel suo sangue  
Lo tinse; e 'l ferro saria giunto addentro,  
E passato quel cor che tu passasti  
Più duramente, se non ch' io gli tenni  
Il braccio, e l' impedii ch' altro non fesse.  
Ahi lassa! e forse quella breve piaga  
Solo una prova fu del suo furore  
E della disperata sua costanza,  
E mostrò quella strada al ferro audace,  
Che correr poi dovea liberamente.

SILVIA.

Oh, che mi narri?

DAFNE.

Il vidi poscia allora  
Ch' intese l' amarissima novella  
Della tua morte, tramortir d' affanno,  
E poi partirsi furioso in fretta,  
Per uccider se stesso, e s' avrà ucciso  
Veracemente.



SILVIA.

E ciò per fermo tieni?

DAFNE.

Io non v' ho dubbio.

SILVIA.

Oimè! tu nol seguisti  
Per impedirlo? Oimè! cerchiamlo, andiamo;  
Che, poi ch' egli moria per la mia morte,  
Dee per la vita mia restar in vita.

DAFNE.

Il seguìi ben; ma correa sì veloce,  
Che mi sparì tosto d' innanzi, e 'ndarno  
Poi mi girai per le sue orme. Or dove  
Vuoi tu cercar, se non n' hai traccia alcuna?

SILVIA.

Egli morrà, se nol troviamo, ah! lassa!  
E sarà l' omicida ei di se stesso.

DAFNE.

Crudel! forse t' incresce ch' a te tolga  
La gloria di quest' atto? Esser tu dunque  
L' omicida vorresti? E non ti pare  
Che la sua cruda morte esser debb' opra  
D' altri che di tua mano? Or ti consola,  
Che, comunque egli muoja, per te muore;  
E tu sei che l' uccidi.

SILVIA.

Oimè! che tu m' accori; e quel cordoglio,



Ch' io sento del suo caso, inacerbisci  
Con l' acerba memoria  
Della mia crudeltate,  
Ch' io chiamava onestate: e ben fu tale;  
Ma fu troppo severa e rigorosa.  
Or me n' accorgo, e pento.

DAFNE.

Oh, quel ch' io odo!

Tu sei pietosa tu, tu senti al core  
Spirto alcun di pietate? Oh, che vegg' io!  
Tu piangi? tu, superba? Oh meraviglia!  
Che pianto è questo tuo? Pianto d' amore?

SILVIA.

Pianto d' amor non già, ma di pietate.

DAFNE.

La pietà messaggera è dell' amore,  
Come 'l lampo del tuono.

CORO.

Anzi sovente,

Quando egli vuol ne' petti verginelli  
Occulto entrare, onde fu prima escluso  
Da severa onestà, l' abito prende,  
Prende l' aspetto della sua ministra  
E sua nunzia pietate, e con tai larve  
Le semplici ingannando, è dentro accolto.

DAFNE.

Questo è pianto d' amor, che troppo abbonda.



Tu taci? Ami tu, Silvia? Ami, ma in vano.  
O potenza d' Amor! giusto castigo  
Mandi sovra costei. Misero Aminta!  
Tu in guisa d' ape che ferendo muore,  
E nelle piaghe altrui lascia la vita,  
Con la tua morte hai pur trafitto al fine  
Quel duro cor, che non potesti mai  
Punger vivendo. Or, se tu, spirito errante,  
(Si come io credo) e delle membra ignudo,  
Qui intorno sei, mira il suo pianto e godi:  
Amante in vita, amato in morte: e s' era  
Tuo destin che tu fossi in morte amato,  
E se questa crudel volea l' amore  
Venderti sol con prezzo così caro,  
Desti quel prezzo tu ch' ella richiese,  
E l' amor suo col tuo morir comprasti.

CORO.

Caro prezzo a chi 'l diede, a chi 'l riceve  
Prezzo inutile e infame.

SILVIA.

Oh, potess' io  
Con l' amor mio comprar la vita sua,  
Anzi pur con la mia la vita sua,  
S' egli è pur morto!

DAFNE.

Oh tardi saggia, e tardi  
Pietosa, quando ciò nulla rileva!



## SCENA SECONDA.

ERGASTO, CORO, SILVIA,  
DAFNE.

ERGASTO.

Io ho sì pieno il petto di pietate ,  
E sì pieno d' orror, che non rimiro  
Nè odo alcuna cosa, ond' io mi volga,  
La qual non mi spaventi e non m' affanni.

CORO.

Or, ch' apporta costui,  
Ch' è sì turbato in vista ed in favella?

ERGASTO.

Porto l' aspra novella  
Della morte d' Aminta.

SILVIA.

Oimè! che dice?

ERGASTO.

Il più nobil pastor di queste scelve,  
Che fu così gentil, così leggiadro,  
Così caro alle Ninfe ed alle Muse;  
Ed è morto fanciullo, ah!, di che morte!



CORO.

Contane, prego, il tutto, acciò che teco  
Pianger possiam la sua sciagura e nostra.

SILVIA.

Oimè! ch' io non ardisco  
Appressarmi ad udire  
Quel ch' è pur forza udire: empio mio core,  
Mio duro alpestre core,  
Di che, di che paventi?  
Vattene incontra pure  
A quei coltei pungenti,  
Che costui porta nella lingua, e quivi  
Mostra la tua fierezza.  
Pastore, io vengo a parte  
Di quel dolor che tu prometti altrui,  
Che a me ben' si conviene  
Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo,  
Come dovuta cosa. Or tu di lui  
Non mi sii dunque scarso.

ERGASTO.

Ninfa, io ti credo bene;  
Ch' io sentii quel meschino in su la morte<sup>o</sup>  
Finir la vita sua  
Col chiamar il tuo nome.

DAFNE.

Ora comincia omai  
Questa dolente istoria.



Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese  
Certe mie reti, quando assai vicino  
Vidi passar Aminta, in volto e in atti  
Tropo mutato da quel ch' ei soleva,  
Tropo turbato e scuro. Io corsi, e corsi  
Tanto che 'l giunsi e lo fermai; ed egli  
Mi disse: Ergasto, io vo' che tu mi faccia  
Un gran piacer: quest' è, che tu ne venga  
Meco per testimonio d' un mio fatto:  
Ma pria voglio da te, che tu mi legghi  
Di stretto giuramento la tua fede,  
Di startene in disparte, e non por mano  
Per impedirmi in quel che son per fare.  
Io (chi pensato avria caso sì strano,  
Nè sì pazzo furor?) com' egli volle,  
Feci scongiuri orribili, chiamando  
E Pane e Pale e Priapo e Pomona  
Ed Ecate notturna. Indi si mosse,  
E mi condusse ov' è scosceso il colle,  
E giù per balzi e per dirupi incolti,  
Strada non già, che non v' è strada alcuna,  
Ma cala un precipizio in una valle.  
Qui ci fermammo. Io, rimirando a basso,  
Tutto sentii raccapricciarmi, e 'ndietro  
Tosto mi trassi; ed egli un cotal poco  
Parve ridesse, e serenossi in viso;



Onde quell'atto più rassicurommi.  
Indi parlommi sì: Fa, che tu conti  
Alle ninfe e ai pastor ciò che vedrai;  
Poi disse, in giù guardando:  
Se presti a mio volere  
Così aver io potessi  
La gola e i denti degli avidi lupi,  
Com' ho questi dirupi,  
Sol vorrei far la morte  
Che fece la mia vita:  
Vorrei, che queste mie membra meschine  
Si fosser lacerate,  
Oimè! come già foro  
Quelle sue delicate.  
Poi che non posso, e 'l cielo  
Dinega al mio desire  
Gli animali voraci,  
Che ben verriano a tempo, io prender voglio  
Altra strada al morire:  
Prenderò quella via  
Che, se non la dovuta,  
Almen fia la più breve.  
Silvia, io ti seguo, io vengo  
A farti compagnia,  
Se non la sdegherai:  
E morirei contento,  
S' io fossi certo almeno



Che l' mio venirti dietro  
Turbar non ti dovesse ,  
E che fosse finita  
L' ira tua con la vita :  
Silvia ; io ti seguo : io vengo. Così detto ,  
Precipitossi d' alto  
Col capo in giuso ; ed io restai di ghiaccio .

DAFNE.

Misero Aminta !

SILVIA.

Oimè !

CORO.

Perchè non l' impedisti ?  
Forse ti fu ritegno a ritenerlo  
Il fatto giuramento ?

ERGASTO.

Questo no ; che sprezzando i giuramenti  
( Vani forse in tal caso )  
Quand' io m' accorsi del suo pazzo ed empio  
Proponimento , con la man vi corsi ,  
E , come volse la sua dura sorte ,  
Lo presi in questa fascia di zendado  
Che lo cingeva , la qual non potendo  
L' impeto e l' peso sostener del corpo ,  
Che s' era tutto abbandonato , in mano  
Spezzata mi rimase .



CORO.

E che divenne  
Dell' infelice corpo?

ERGASTO.

Io nol so dire,  
Ch' era sì pien d' orrore e di pietate,  
Che non mi diede il cor di rimirarvi,  
Per non vederlo in pezzi.

CORO.

Oh strano caso!

SILVIA.

Oimè! ben son di sasso,  
Poichè questa novella non m' uccide.  
Ahi, se la falsa morte  
Di chi tanto l' odiava  
A lui tolse la vita,  
Ben sarebbe ragione,  
Che la verace morte  
Di chi tanto m' amava  
Togliesse a me la vita:  
E vo' che la mi tolga,  
Se non potrà col duolo, almen col ferro,  
O pur con questa fascia,  
Che non senza cagione  
Non segul le ruine  
Del suo dolce signore,  
Ma restò sol per fare in me vendetta



Dell' empio mio rigore,  
E del suo amaro fine.  
Cinto, infelice cinto  
Di signor più infelice,  
Non ti spiaccia restare  
In sì odioso albergo,  
Che tu vi resti sol per instrumento  
Di vendetta e di pena.  
Dovea certo, io dovea  
Esser compagna al mondo  
Dell' infelice Aminta.  
Poscia ch' allor non volli,  
Sarò per opra tua  
Sua compagna all' Inferno.

CORO.

Consolati, meschina,  
Che questo è di fortuna, e non tua colpa.

SILVIA.

Pastor, di che piangete?  
Se piangete il mio affanno,  
Io non merto pietate,  
Cbe non la seppi usare:  
Se piangete il morire  
Del misero innocente,  
Questo è picciolo segno  
A sì alta cagione: e tu rasciuga,  
Dafne, queste tue lagrime, per Dio,



Se cagion ne son io;  
Ben ti voglio pregare,  
Non per pietà di me, ma per pietate  
Di chi degno ne fue,  
Che m' ajuti a cercare  
L' infelici sue membra, e a seppellirle:  
Questo sol mi ritiene,  
Ch' or ora non m' uccida:  
Pagar vo' questo ufficio,  
Poi ch' altro non m' avanza,  
All' amor ch' ei portommi:  
E se bene quest' empia  
Mano contaminare  
Potesse la pietà dell' opra, pure  
So che gli sarà cara  
L' opra di questa mano;  
Che so certo ch' ei m' ama,  
Come mostrò morendo.

DAFNE. ♦

Son contenta ajutarti in questo ufficio:  
Ma tu già non pensare  
D' aver poscia a morire.

SILVIA.

Sin qui vissi a me stessa,  
Alla mia feritate: or quel ch' avanza,  
Viver voglio ad Aminta;  
E, se non posso a lui,



Viveròal freddo suo  
Cadavero infelice:  
Tanto, e non più mi lice  
Restar nel mondo, e poi finir a un punto  
E l' esequie e la vita.  
Pastor, ma quale strada  
Ci conduce alla valle ove il dirupo  
Va a terminare?

ERGASTO.

Questa vi conduce;  
E quinci poco spazio ella è lontana.

DAFNE.

Andiam, che verrò teco, e guiderotti;  
Che ben rammento il luogo.

SILVIA.

Addio, pastori;  
Piagge, addio; addio, selve e fiumi, addio.

ERGASTO.

Costei parla di modo, che dimostra  
D' esser disposta all' ultima partita.

CORO.

Ciò che morte rallenta, Amor, restringi;  
Amico tu di pace, ella di guerra,  
E del suo trionfar trionfi, e regni:  
E mentre due bell' alme annodi e cingi,



Così rendi sembiante al ciel la terra,  
Che d' abitarla tu non fuggi o sdegni.  
Non sono ire lassù; gli umani ingegni  
Tu placidi ne rendi, e 'l odio interno  
Sgombri, signor, da' mansueti cori;  
Sgombri mille furori,  
E quasi fai col tuo valor superno  
Delle cose mortali un giro eterno.

FINE DELL' ATTO QUARTO.



---

## ATTO QUINTO.

---

### SCENA UNICA.

### ELPINO, CORO.

#### ELPINO.

**V**ERAMENTE la legge, con che Amore  
Il suo imperio governa eternamente,  
Non è dura nè obliqua; e l'opre sue,  
Piene di provvidenza e di mistero,  
Altri a torto condanna. Oh con quant' arte,  
E per che ignote strade egli conduce  
L' uomo ad esser beato, e fra le gioje  
Del suo amoroso paradiso il pone,  
Quando ei più crede al fondo esser de' mali!  
Ecco, precipitando, Aminta ascende  
Al colmo, al sommo d' ogni contentezza.  
Oh fortunato Aminta! oh te felice  
Tanto più, quanto misero più fosti!  
Or col tuo esempio a me lice sperare,  
Quando che sia, che quella bella ed empia,



Che sotto il riso di pietà ricopre  
Il mortal ferro di sua feritate,  
Sani le piaghe mie con pietà vera,  
Che con finta pietate al cor mi fece.

## CORO.

Quei che qui viene, è il saggio Elpino, e parla  
Così d' Aminta, come vivo ei fosse,  
Chiamandolo felice e fortunato:  
Dura condizione degli amanti!  
Forse egli stima fortunato amante  
Chi muore, e morto al fin pietà ritrova  
Nel cor della sua ninfa; e questo chiama  
Paradiso d' Amore, e questo spera.  
Di che lieve mercè l' alato Dio  
I suoi servi contenta! Elpin tu dunque  
In sì misero stato sei, che chiami  
Fortunata la morte miserabile  
Dell' infelice Aminta? E un simil fine  
Sortir vorresti?

## ELPINO.

Amici, state allegri;  
Che falso è quel romor che a voi pervenne  
Della sua morte.

## CORO.

Oh che ci narri! e quanto  
Ci racconsoli! E' non è dunque il vero  
Che si precipitasse?



ELPINO.

Anzi è pur vero ,

Ma fu felice il precipizio; e sotto  
Una dolente imagine di morte ,  
Gli recò vita e gioja. Egli or si giace  
Nel seno accolto dell' amata ninfa ,  
Quanto spietata già, tanto or pietosa ;  
E le rasciuga da' begli occhi il pianto  
Con la sua bocca. Io a trovar ne vado  
Montano di lei padre , ed a condurlo  
Colà dov' essi stanno ; e solo il suo  
Volere è quel che manca , e che prolunga  
Il concorde voler d' ambidue loro.

CORO.

Pari è l' età, la gentilezza è pari ,  
E concorde il desio : e 'l buon Montano  
Vago è d' aver nipoti , e di munire  
Di sì dolce presidio la vecchiezza :  
Sì che farà del lor volere il suo.  
Ma tu deh , Elpin , narra qual Dio , qual sorte  
Nel periglioso precipizio Aminta  
Abbia salvato.

ELPINO.

Io son contento: udite,  
Udite quel che con quest' occhi ho visto.  
Io era anzi il mio speco , che si giace  
Presso la valle, e quasi a piè del colle ,



Dove la costa face di se grembo:  
 Quivi con Tirsi ragionando andava  
 Pur di colei, che nell' istessa rete  
 Lui prima e me dappoi r avvolse e strinse;  
 E preponendo alla sua fuga, al suo  
 Libero stato il mio dolce servizio:  
 Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido;  
 E l' veder rovinar un uom dal sommo,  
 E l' vederlo cader sovra una macchia,  
 Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle  
 Poco di sopra a noi d' erbe e di spini,  
 E d' altri rami strettamente giunti  
 E quasi in un tessuti, un fascio grande.  
 Quivi, prima che urtasse in altro luogo,  
 A cader venne: e bench' egli col peso  
 Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,  
 Quasi su nostri piedi, quel ritegno  
 Tanto d' impeto tolse alla caduta,  
 Ch' ella non fu mortal, fu nondimeno  
 Grave così, ch' ei giacque un' ora e più  
 Stordito affatto e di se stesso fuori.  
 Noi muti di pietate e di stupore  
 Restammo allo spettacolo improvviso,  
 Riconoscendo lui: ma, conoscendo  
 Ch' egli morto non era e che non era  
 Per morir forse, mitighiam l' affanno.  
 Allor Tirsi mi diè notizia intera



De' suoi secreti ed angosciosi amori.  
Ma mentre procuriam di ravvivarlo  
Con diversi argomenti, avendo intanto  
Già mandato a chiamar Alfesibeo,  
A cui Febo insegnò la medic' arte,  
Allor che diede a me la cetra e 'l plettro,  
Sopraggiunsero insieme Dafne e Silvia;  
Che, come intesi poi, givan cercando  
Quel corpo che credean di vita privo.  
Ma come Silvia il riconobbe, e vide  
Le belle guance tenere d' Aminta  
Iscolorite in sì leggiadri modi,  
Che viola non è che impallidisca  
Sì dolcemente, e lui languir sì fatto,  
Che pareva già negli ultimi sospiri  
Esalar l' alma; in guisa di Baccante,  
Gridando e percotendosi il bel petto,  
Lasciò cadersi in sul giacente corpo;  
E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

CORO.

Or non ritenne adunque la vergogna  
Lei, ch' è tanto severa e schiva tanto?

ELPINO.

La vergogna ritien debile amore;  
Ma debil freno è di potente amore.  
Poi, sì come negli occhi avesse un fonte,  
Innaffiar cominciò col pianto suo



Il colui freddo viso, e fu quell' acqua  
Di cotanta virtù, ch' egli rivenne;  
E gli occhi aprendo, un doloroso oimè  
Spinse dal petto interno:

Ma quell' oimè, ch' amaro

Così dal cor partissi,

S' incontrò nello spirto

Della sua cara Silvia, e fu raccolto

Dalla soave bocca; e tutto quivi

Subito raddolcissi.

Or chi potrebbe dir, come in quel punto

Rimanessero entrambi? fatto certo

Ciascun dell' altrui vita, e fatto certo

Aminta dell' amor della sua ninfa,

E vistosi con lei congiunto e stretto?

Chi è servo d' Amor, per se lo stimi;

Ma non si può stimar, non che ridire.

CORO.

Aminta è sano sì, ch' egli sia fuori

Del rischio della vita?

ELPINO.

Aminta è sano,

Se non ch' alquanto pur graffiato ha 'l viso,

Ed alquanto dirotta la persona;

Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.

Felice lui, che sì gran segno ha dato

D' amore, e dell' amor il dolce or gusta,



A cui gli affanni scorsi ed i perigli  
Fanno soave e caro condimento!  
Ma restate con Dio, ch' io vo' seguire,  
Il mio viaggio e ritrovar Montano.

## CORO.

Non so, se il molto amaro,  
Che provato ha costui servendo, amando,  
Piangendo e disperando,  
Raddolcito puot' esser pienamente  
D' alcun dolce presente:  
Ma, se più caro viene,  
E più si gusta dopo 'l male il bene,  
Io non ti chieggo, Amore,  
Questa beatitudine maggiore:  
Bea pur gli altri in tal guisa.  
Me la mia ninfa accoglia  
Dopo brevi preghiere e servir breve:  
E siano i condimenti  
Delle nostre dolcezze,  
Non sì gravi tormenti,  
Ma soavi disdegni,  
E soavi ripulse,  
Risse e guerre, a cui segua,  
Reintegrando i cori, o pace o tregua.

FINE DELL' AMINTA.



---

## INTERMEDI.

---

### INTERMEDIO PRIMO.

**P**ROTEO son io, che trasmutar sembianti,  
E forme soglio variar sì spesso;  
E trovai l' arte, onde notturna scena  
Cangia l' aspetto; e quindi Amore istesso  
'Trasforma in tante guise i vaghi amanti,  
Com' ogni carme ed ogni storia è piena.  
Nella notte serena,  
Nell' amico silenzio e nell' orrore,  
Sacro marin pastore  
Vi mostra questo coro e questa pompa;  
Nè vien chi l' interrompa,  
O turbi i nostri giochi e i nostri canti.

### INTERMEDIO SECONDO.

Sante leggi d' Amore e di Natura,  
Sacro laccio, ch' ordio



Fede sì pura di sì bel desio;  
Tenace nodo, e forti e cari stami;  
Soave giogo e dilettevol salma,  
Che fai l' umana compagnia gradita;  
Per cui regge due corpi un core, un' alma,  
E per cui sempre si gioisca ed ami  
Sino all' amara ed ultima partita:  
Gioja, conforto e pace  
Della vita fugace;  
Del mal dolce ristoro ed alto oblio;  
Chi più di voi ne riconduce a Dio?

## INTERMEDIO TERZO.

Divi noi siam, che nel sereno eterno  
Fra celesti zaffiri e bci cristalli  
Meniam perpetui balli,  
Dove non è giammai state nè verno;  
Ed or grazia immortale, alta ventura  
Qua giù ne tragge, in questa bella imago  
Del teatro del mondo,  
Dove facciamo a tondo  
Un ballo novo e diletto e vago,  
Fra tanti lumi della notte oscura,  
Alla chiara armonia del suono alterno.



## INTERMEDIO QUARTO.

Itene, o mesti amanti, o donne liete,  
Ch' è tempo omai di placida quiete:  
Itene col silenzio, ite col sonno,  
Mentre versa papaveri e viole  
La Notte, e fugge il Sole;  
E se i pensieri in voi dormir non ponno,  
Sian gli affanni amorosi  
In vece a voi di placidi riposi;  
Nè miri il vostro pianto Aurora o Luna:  
Il gran Pan vi licenzia; omai tacete,  
Alme serve d' Amor fide e secrete.

FINE DEGL' INTERMEDI.







# **L'AMORE FUGGITIVO.**







## AMORE FUGGITIVO.

---

SCESA dal terzo cielo,  
Io che sono di lui Regina e Dea,  
Cerco il mio figlio fuggitivo Amore.  
Quest' ier, mentre sedea  
Nel mio grembo scherzando,  
O fosse elezione o fosse errore,  
Con un suo strale aurato  
Mi punse il manco lato,  
E poi fuggì da me ratto volando,  
Per non esser punito;  
Nè so dove sia gito.

Io, che madre pur sono,  
E son tenera e molle,  
Usat' ho per trovarlo ed uso ogn' arte:  
Cercai tutto il mio ciel di parte in parte,  
E la sfera di Marte, e l' altre Rote,  
E correnti ed immote;



398 AMORE FUGGITIVO.

Nè là suso ne' cieli  
 È luogo alcuno ov' ei s' asconda o celi:  
 Tal ch' or tra voi discendo,  
 Mansueti mortali,  
 Dove so che sovente ei fa soggiorno,  
 Per aver da voi nova,  
 Se l Fuggitivo mio qua giù si trova.

Nè già trovar lo spero  
 Tra voi, donne leggiadre;  
 Perchè, sebben d' intorno  
 Al volto ed alle chiome  
 Spesso vi scherza e vola,  
 E sebben spesso fiede  
 Le porte di pietate,  
 Ed albergo vi chiede;  
 Non è alcuna di voi che nel suo petto  
 Dar gli voglia ricetto,  
 Ove sol feritate e sdegno siede.

Ma ben averlo spero  
 Negli uomini cortesi,  
 De' quai nessun si sdegna  
 Raccorlo in sua magione;  
 Ed a voi mi rivolgo, amica schiera:  
 Ditemi, ov' è il mio figlio?  
 Chi di voi me l' insegna,



Vo' che per guiderdone  
Da queste labbra prenda  
Un bacio, quanto posso  
Condirlo più soave.  
Ma chi mel riconduce  
Dal volontario esiglio,  
Altro premio n' attenda,  
Di cui non può maggiore  
Darlo la mia potenza,  
Se ben in don gli desse  
Tutto il regno d' Amore;  
E per Istige i' giuro,  
Che ferme serverò l' alte promesse.  
Ditemi, ov' è mio figlio?  
Ma non risponde alcun? ciascun si tace?  
Non l' avete veduto?  
Fors' egli qui, tra voi  
Dimora sconosciuto,  
E dagli omeri suoi  
Spiccato aver de' l' ali,  
E deposto gli strali,  
E la faretra ancor deposto e l' arco  
Onde sempre va carico,  
E gli altri arnesi alteri e trionfali:  
Ma vi darò tai segni,  
Che conoscere ad essi  
Facilmente il potrete,



Ancor che di celarsi a voi s' ingegni.

Egli, benchè sia vecchio  
E d' astuzia e d' etade,  
Picciolo è sì, che ancor fanciullo sembra  
Al volto ed alle membra,  
E 'n guisa di fanciullo  
Sempre instabil si move,  
Nè par che luogo trove in cui s' appaghi;  
Ed ha gioja e trastullo  
Di puerili scherzi;  
Ma il suo scherzar è pieno  
Di periglio e di danno:  
Facilmente s' adira,  
Facilmente si placa, e nel suo viso  
Vedi quasi in un punto  
E le lagrime e 'l riso.  
Crespe ha le chiome e d' oro;  
E 'n quella guisa appunto  
Che Fortuna si pinga,  
Ha lunghi e folti in su la fronte i crini,  
Ma nuda ha poi la testa  
Agli opposti confini.  
Il color del suo volto  
Più che foco è vivace:  
Nella fronte dimostra  
Una lascivia audace,



Gli occhi infiammati, e pieni  
D' un ingannevol riso,  
Volge sovente in biechi, e pur sott' occhio  
Quasi di furto mira,  
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.  
Con lingua, che dal latte  
Par che si discompagni,  
Dolcemente favella, ed i suoi detti  
Forma tronchi e imperfetti:  
Di lusinghe e di vezzi  
È pieno il suo parlare;  
E son le voci sue sottili e chiare.  
Ha sempre in bocca il ghigno;  
E gl' inganni e la frode  
Sotto quel ghigno asconde,  
Come tra fiori e fronde angue maligno.  
Questi da prima altrui  
Tutto cortese e umile  
Ai sembianti ed al volto,  
Qual pover peregrino, albergo chiede  
Per grazia e per mercede:  
Ma poi che dentro è accolto,  
A poco a poco insuperbisce, e fassi  
Oltra modò insolente:  
Egli sol vuol le chiavi  
Tener dell' altrui core;  
Egli scacciarne fuore



402 AMORE FUGGITIVO.

Gli antichi albergatori,  
 Ricever nuova gente;  
 Ei far la ragion serva,  
 E dar legge alla mente.  
 Così divien tiranno  
 D'ospite mansueto,  
 E persegue ed ancide  
 Chi gli s' oppone e chi gli fa divieto.

Or ch' io v' ho dato i segni  
 E degli atti e del viso,  
 E de' costumi suoi,  
 S' egli è pur qui fra voi,  
 Datemi, prego, del mio figlio avviso.  
 Ma voi non rispondete!  
 Forse tenerlo ascoso a me volete?  
 Volete, ah folli, ah sciocchi,  
 Tenere ascoso Amore?  
 Ma tosto uscirà fuore  
 Dalla lingua e dagli occhi  
 Per mille indizi aperti:  
 Tal io vi rendo certi,  
 Ch' avverrà quello a voi, ch' avvenir suole  
 A colui, che nel seno  
 Crede nasconder l' angue,  
 Che co' gridi e col sangue al fin lo scopre.



Ma poi che qui nol trovo,  
Prima ch' al ciel ritorni,  
Andrò cercando in terra altri soggiorni.

---



---

## LODI DI AMORE.

---

**Io** mi sedea tutto soletto un giorno  
Sotto gli ombrosi crini  
Di palme, abeti e pini;  
E così ascoso udia  
Lauretta insieme e Lia  
Nel solitario orrore.  
Due vaghe Ninfe appresso un chiaro fonte,  
Tra l' erbe fresche e i lucidi ruscelli,  
Ambe a cantare ed a risponder pronte,  
Come di primavera i vaghi augelli.  
Ambe vidi con lunghi aurei capelli:  
Ambe soavi il riso,  
Bianche e vermiglie il viso:  
Ambe nude le braccia:  
Nè so qual più mi piaccia;  
Che par ciascuna un fiore.

L' una diceva all' altra: Amor possente  
È più di fiera in selva e più del foco,  
Più che nel verno rapido torrente.  
Amor si prende il mio languire in gioco;  
Ond' io cerco temprarlo appoco appoco:  
Ch' arder già non vorrei



Con tutti i pensier miei;  
Ma sol scaldarmi alquanto:  
Nè tempra amaro pianto  
Il mio sì lungo ardore.

E l'altra le rispose: Amor soave  
È più, ch' aura non suol di fronda in fronda,  
Quando non spinge al porto armata nave,  
Ma sol fa tremolare i giunchi e l'onda:  
E vie più dolce d' ogni umor, che asconda  
O stilli o foglia o canna;  
- Più di mel, più di manna:  
E sol di lui mi doglio,  
Ch' arde, men ch' io non voglio,  
In poca fiamma il core.

E poi diceano insieme: O sia col freno,  
O sia con legge o senza, Amor felice  
Sol può far donna che l' accoglia in seno;  
E s' ella il fa palese, e se nol dice.  
E siccome ogni fior da sua radice,  
E da fontana il rio;  
Di bellezza il desio,  
La dolcissima voglia,  
Sì deriva e germoglia:  
Dunque viva l' Amore.

---



---

## L'AMORE E IL TEMPO.

---

**D**ONNE, voi che superbe  
Di giovinezza e di beltà u' andate:  
Voi che l' arme sprezzate  
Di Venere e d' Amore:  
Voi sempre invitte e sempre vincitrici;  
Voi vinte pur sarete  
Dal mio sommo potere.

I gran vanti e le glorie,  
Le corone e le palme,  
Le spoglie di tant' alme,  
Onde i vostri trionfi adorni vanno,  
Pur mia preda saranno:  
E fia mia preda insieme  
Questa vostra bellezza e quest' orgoglio,  
Che il mondo onora e teme.

Il Tempo io sono, il Tempo  
Vostro nemico e vostro  
Domatore e signore,  
Che posso sol fuggendo  
Vie più contro di voi



Che non può Amor pugnando  
Con tante squadre e tanti assalti suoi.

Ed or, mentre ch' io parlo,  
La mia tacita forza  
Entra negli occhi vostri e nelle chiome,  
E le spoglia e disarmo.  
Quinci rallenta i nodi;  
Quinci le faci ammorza;  
Quinci rintuzza i dardi  
Degli amorosi sguardi;  
E quindi appoco appoco  
L'alta beltà disgombra,  
Il cui raggio e il cui foco  
Tosto alfin diverran cenere ed ombra.

I' fuggo, i' corro, i' volo;  
Nè voi vedete (ahi cieche!)  
La fuga, il corso, il volo:  
Nè men vedete come  
Ne porti il vostro onore e il vostro nome  
E voi medesme meco,  
E come co' miei passi  
Ogni cosa mortal ratto trapassi.

Ahi! parvi pur ch' io stia  
Qui neghittoso a bada.



408      L'AMORE E IL TEMPO.

Folli, deh, che vi giova  
Lusingar voi medesme  
Con volontario inganno,  
S' aperto il vostro danno  
Vedrete alfin con dolorosa prova?

Tosto verrà quell' ora,  
Che con piena vittoria eternamente  
Trionferò di voi.  
Scaccerò in bando allora  
Amor dal regal seggio,  
Che ne' vostri occhi è posto:  
Ed in quel loco poi  
Spicgherà le mie insegne.  
La vecchiezza e l' onore.

Torrò di man lo scettro  
De' vostri empî pensieri  
All' alterezza che nel vostro petto  
Quasi regina or siede;  
E in quella stessa sede  
Porrò la penitenza,  
Che con dura memoria  
De' beni andati e dell' andata gloria,  
Quasi continuo verme,  
Roderà ognor le vostre menti inferme.



Vi farò a mio volere,  
Come a vinte, cangiar legge e costumi:  
Lasciar il canto, le parole e 'l riso,  
I nuovi abiti egregi;  
E quante spiega in voi superbe pompe  
Ricchezza, arte ed ingegno,  
Farò deporvi, in segno  
Di vostra servitute,  
Qual uom che in dura morte abito mute.

Queste cose or v' annunzio;  
Perchè tra voi pensando  
Come la beltà vostra si dilegua,  
E quel che poi ne segua,  
Cessi quel vostro orgoglio  
Pieno di feritate,  
Che di servirvi amando  
Ogni cosa mortal indegna stima:  
Ma di voi stesse fate,  
Come pietà vi detta,  
E ragion vi consiglia;  
Ch' io coll' istessa fretta  
N' andrò seguendo il mio viaggio eterno.

Su su, stagioni, omai;  
Su, giorno, notte ed ore,  
Mia veloce famiglia,



410      L'AMORE E IL TEMPO.

Che con moto superno,  
Ab eterno creò l' alto Fattore;  
Seguite il corso antiquo  
Delle vostre vittorie  
Per lo calle del ciel, lungo ed obliquo.

FINE.

363333



# ERRATA DEI DUE VOLUMI.

## VOLUME PRIMO.

Pag. 96, v. 4: Pugnamo..... leggi. Pugnaimmo.  
 189, v. 19: vuoi..... voi.  
 208, v. 21: soccorso..... soccorso.

In poche copie, alla pag. 207, v. 10, era scorso *affese* invece di *offese*.

## VOLUME SECONDO.

Pag. 66, v. 12: inopisto..... inospito.  
 295, v. 13: lo da lui..... lo da lei.

In poche copie, alla pag. 372, v. 14, era scorso *Quando gli vuol, in*  
 luogo di *Quando egli vuol*.



























